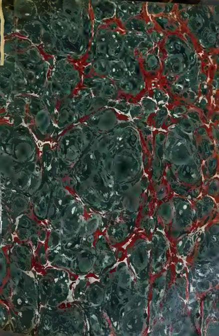
MANUALE DANTESCO PER GLI STUDIOSI DELLA DIVINA COMMEDIA...

Ruggiero Leoncavallo,
Ludovico Trombacco




BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE
D P
1
13
RACCOLTA NENCINI


OTIVM
SINE LITERIS
MORS EST
Seneca
Ex Libris Joannis Nencini
1874



MANUALE DANTESCO

PER GLI STUDIOSI

DELLA DIVINA COMMEDIA



MANUALE DANTESCO

PER GLI STUDIOSI

DELLA DIVINA COMMEDIA

COMPILATO

DA RUGGIERO LEONCAVALLO

PRECEDUTO DA UN DISCORSO

del

SAC. LUDOVICO TROMBACCO.



NAPOLI

Presso Gabriele Rondinella

Strada S. Anna de' Lombardi n.° 8.

1850.

TIPOGRAFIA DI F. VITALE,
Largo Regina Coeli n° 2.

SUL MANUALE DANTESCO

DISCORSO

DI LUDOVICO TROMBACCO.

Egli è oggimai costume accolto da tutte le scuole che agli studî di letteratura si dia termine con la lezione di Dante. Il che non è idolatria verso quel sommo che creò la nuova letteratura d'Italia e ristorò l'antica di Europa; ma sì urgente bisogno di proporre a'giovani un esempio o tipo dove tutto si raccogliesse, come in maraviglioso compendio, il vero ed il bello delle italiane lettere. Con tutto ciò mi duole il dirlo: che giova coronar gli studî filologici con la lezione di Dante, se a misurare l'altezza della divina Commedia altra spranna non si concede a'giovani che quella de'grammatici? E voglio dire che pro ne verrà alle tenere menti da uno studio puerile e quasi pedantesco dell'Alighieri? Tale è la misera condizione di chi intende solo a sfiorare poche parole, o ancor notarsi qualche figura senza più. Così vediamo praticarsi in molte scuole; ed ancora trasmettersi da padri a figliuoli nudi elenchi di frasi e di parole per gran patrimonio di studio dantesco. Or chi non vede in tal modo

riprodursi o, a meglio dire, continuarsi la fanciullesca e fredda scuola che il medesimo Alighieri condannava nel Canto 24 del Purgatorio? Quivi egli a certo Buonagiunta da Lucca oscuro poeta del suo secolo, il quale domandava di colui che fuori trasse le nuove rime, rispondeva:

. . . i' mi son un, che quando
Amore spira, noto; e a quel modo
Che detta dentro, vo significando.

E volle intendere che non apparteneva a quella scuola che si tiene scrupolosamente sulle altrui pedate, ma seguiva nello scrivere il proprio genio e l'interno impulso che gliene dava l'intelletto e la immaginazione; ed anzichè vile imitatore si studiava d'essere creatore di nuova poesia. Che se a'giovani studiosi altro tesoro non mostreremo nella divina Commedia se non forse di parole e di frasi, non sarebbero i medesimi novelli iniziatori o continuatori di una scuola di servile imitazione, di una scuola condannata dall'Alighieri, e che potrebbe chiamarsi la scuola de'pedanti di tutti i secoli e di tutte le nazioni? Oh come serpeggia, ed ancor negli animi più gentili si insinua la vile servitù degli studi! Ed è ragione potentissima perchè tu vegga così raro venirne intorno al legno sacro ad Apollo chi si coroni di quelle foglie per trionfarvi onorato poeta « colpa e vergogna delle umane voglie ». Si studî adunque la divina Commedia, ma sappia ciascuno la maniera di studiarla. Innanzi a tutto ragion vuole che si conosca l'età in che sortì suoi natali il divino poema: si confronti il secolo con lo scrittore, e

lo scritto si misuri con l'indole de'tempi; e niuno pretenda ad essere profondo conoscitore dell'Alighieri senza avere prima studiato nella storia di qae'giorni che da noi son detti del medio evo, perciocchè si tramezzano fra la civiltà antica e la moderna cultura. Nè ciò basta: alla cognizione de'tempi che precedettero Dante e che l'accompagnarono, periodi importantissimi nella storia dell'età di mezzo, fa mestieri che seguiti una profonda notizia dello stesso scrittore, e voglio dire de' pensieri, delle passioni, delle virtù, dell'indole. Così avrai dello scrittore un ritratto morale che ti sarà opportunamente interprete verace di se medesimo. Compiuto l'esame storico de'tempi ne'quali venne a luce la divina Commedia, dovrebbe a'giovani dichiararsi quale sia lo scopo del poema, quanto sublime, originale ed utile non pure all'Italia che al resto delle nazioni: che mezzi scegliesse il poeta a raggiugnere il suo fine, e tra questi i più proprj ed acconci all'età in cui scriveva. Guardata così in iscorcio tutta la macchina dantesca fa di scolpirne le parti, divisarne il colorito dove forte e robusto, dove lieto e teneramente passionato; in tutto stupirai di una mirabile unità rannodata con molteplice varietà, doti cui poteva solamente creare una maravigliosa sintesi immaginativa. In somma avrebbero i giovanetti a conoscere che le leggi del bello son varie, ma tutte dettate da natura e fatte ancor più compiute dall'umana immaginazione: dovrebbero conoscere che quelle medesime leggi che misurano il bello della poesia, dànno altresì norma al bello delle arti sorelle cioè la pittura, la scultura, l'architettura, la musica e l'eloquenza. Un siffatto studio

meritamente si chiama *estetico* e deve succedere allo *storico*. Viene appresso l'interpretazione delle singole parti del poema, dove un gran vizio mi par quello di molti, quando si avvengono in luoghi difficili, di menare i giovani quasi dissi tentone per tutti gl'interpreti con libertà di scegliere la spiegazione che più aggrada. Non visarà dunque nell'ermeneutica dantesca altra legge che la volontà o il gusto di chi interpreta? E non potrebbe ancor qui trovarsi una chiave la quale serva ad aprire il senso letterale ed allegorico della divina Commedia? Così non l'autorità di tale o di quale darebbe il vero senso de'concetti danteschi, ma regole fisse di ermeneutica a cui rinunziar non si può senza dar bando alla stessa ragione. Ecco il disegno dello studio *ermeneutico* del poema. Si venga da ultimo alle bellezze della elocuzione: e prima si guardi al pensiero che informa le parole, e se queste gli rispondano a capello; indi tra le molte espressioni onde può vestirsi un medesimo pensiero si noti come Dante scegliesse per ordinario la più breve e la più nervosa: si osservi inoltre come le sue frasi derivino assai spesso da fonte greco o latino, ed in ispecie da Virgilio cui disse (*C. 1. dell'Inf.*)

Tu se'lo mio maestro e'l mio autore,
Tu se'solo colui da cu'io tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore.

Ma soprattutto vorrei s' imprimesse nell'animo de'giovani per qual via il divino Alighieri rapisca a Virgilio senza alcuna servitù d'imitazione « l'arte di vestire poeticamente i concetti, l'arte di espri-

mere con decoro e vivacità le idee schive d'ogni fiore di favella; arte principalissima senza la quale la poesia non è che misera prosa » (1). Io dissi che il fece senza alcuna servitù d'imitazione, percioc-chè non fu contento l'Alighieri di trasportare nell'italiano favella parole e frasi virgiliane, ma da lui apprese la maniera di adornar soggetti benchè tenui, da lui la maniera di dar loro colore, movimento ed azione; da lui come descrivere con potenza di affetto e di passione e sottoporre a'sensi cose che le erano più ritrose a venirci. A questo modo la lezione del Dante ispirerebbe all'animo col proprio esempio una virile imitazione; ed è altrimenti quel modo stesso onde i nostri classici studiavano la divina Commedia; e quando agl'Italiani sconsigliatamente piacque di obbandonar tale studio si cadde prima ne'delirî del secento, e poi nel gallicismo dell'attillato settecento. Questo ultimo studio della divina Commedia potrebbe dirsi *rettorico* o *filologico*. Per tanto dopo le notizie storiche del secolo e dell'indole dello scrittore, tre esami vogliono farsi della divina Commedia, cioè a dire estetico, ermeneutico e rettorico. Il che è tanto lontano da quello che il più delle scuole adoperano, quanto il possa essere chi studia l'anima ed il pensier delle cose da chi si ferma alla corteccia delle parole. So che a taluno parrà difficile e forse impraticabile uno studio così profondo non solo della favella, ma dell'animo e del pensier di Dante. Nè io voglio negare che sia difficile e da pochi, cioè di quei che oltre ad una sufficiente cognizione de'tempi danteschi

(1) Monti Proposta.

avranno bene imbevuti i precetti dell'arte rettorica, e gustato alquanto della estetica, e preso a fondamento dello stile italiano i tipi greci e latini. Niuno sogghigni perchè abbia nominati i classici dell'antichità nello studio della divina Commedia: non vi è profonda cognizione dello stile italiano che non si appoggi come su ferma colonna agli esempi greci e latini. E chi potrebbe aggiugnere, non che superare que'sommi artefici dello stile senza aver profondamente divisata ogni arte di loro composizione? Ondechè a torto si incolpano i nostri padri di aver tanto diffuso il greco od il latino, che fu opera di molto discernimento; con più ragione potremmo incolparli (se la riverenza dovuta alla canizie nol vietasse) che si gentil marza, qual era lo studio grecolatino, per non essere insertata su pianta italiana inaridì ben presto e seccò. Ed oggidì non ci ha mezzo più potente a ravvivarla che farne innesto nella lingua patria e comune d'Italia: sieno insieme rammescolati l'elemento grecolatino e l'italico: serva il primo di fondamento e di radice al secondo: s'innestino amichevolmente; e l'Italia avrà tosto ingegni da comparare agli antichi per l'arte dello scrivere, e da riuscirne superiori per una cognizione più ampia e profonda delle cose. Il quale disegno mi par tutto dell'Alighieri là dove immagina che quel Virgilio, che in se rappresenta la maestà del parlar latino, gli si fu offerto qual uomo che per lungo silenzio pareva fioco. Ed era quanto dire che caduto l'impero latino tra per la straordinaria sua mole e per la crescente potenza de'barbari del settentrione si tacque la donna che insieme con le armi aveva disteso l'impero della favella, e nel silenzio fu

parimenti involta ogni gentilezza d'arte, ragion di stile ed ordine di pensieri. Un sol rimedio vedeva l'Alighieri a tanto male: si destasse dal suo lungo sonno la romana letteratura, e con lei tornerebbe ogni arte e perfezione di stile. Perciò salutava Virgilio come il maestro e l'autore del suo stile, e benediceva a'suoi studî che gli avean fatto cercare nel poeta latino l'ordine e la maestà del dire italiano (*C. 1. Inf.*)

Oh degli altri poeti onore e lume,
Vagliami'l lungo studio e'l grande amore
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.

Se non che mi sono alquanto dilungato a fin di mostrare tacitamente l'opportunità del presente *Manuale Dantesco*, che in tanta scarsezza di libri elementari mi pare che risplenda a guisa di faro per gli studiosi della divina Commedia. Qui è segnato il cammino di un giovane per non fallire nei suoi studî: ci troverai descritto con veri colori il secolo di Dante, e tutto insieme i pensieri, le passioni, le virtù, le opere del poeta: ci vedrai svolte con sana estetica le bellezze che racchiude il poema: fissate le leggi dell'interpretazione; e finalmente raccolto il più ed il meglio delle grazie del dire. Al quale egregio lavoro io non saprei che aggiugnere, e si conviene appunto con quel che io diceva necessario alla intelligenza del poema. Però è d'uopo rallegrarsi col ch. autore che dopo aver disegnata nelle sue Istituzioni, or sono due anni, la forma di rannodare amichevolmente i precetti rettorici con le ragioni estetiche si renda novellamente

utile all'universale segnando un sicuro cammino nello studio della divina Commedia. Soprattutto riesce profittevole l'opericciuola per la parte ermeneutica, non essendosi finora, a quel che io sappia, trovato alcuno che su principî certi fondasse leggi di interpretazione del poema, come veggo aver fatto l'illustre autore del Manuale Dantesco. Faccia Dio che alla studiosa gioventù tornino bene le fatiche di que' pochissimi che intendono a raddrizzar gli studî e ad agevolarne le vie; e chi può alcuna cosa, incoraggi con la voce e con l'opera cotesti prodi.

PROEMIO

Così vidi adunar la bella scuola
Di quel Signor dell'altissimo canto,
Che sopra gli altri com'aquila vola.
Inf. IV.

L'amore posto nella divina Commedia di Dante Alighieri mi spinse a cercare tutti gli autori che scrissero alcuna cosa per illustrarla; e il desiderio di darne quanto più si potesse compita l'intelligenza agli allievi, che mi vennero affidati per la loro letteraria istituzione, mi condusse a raccogliere onde che fosse tutto ciò che mi parve di più necessario ed opportuno. Così nacque il presente lavoro, che può dirsi una rapsodia. Nè mi sarei certamente indotto a farlo di pubblica ragione, se non m'avesse incuorato ed il pensiero d'averci messo qualche cosa di mio, e la speranza dell'utile che può tornarne a'giovani, e la premura di que'benevoli cui venne alle mani. Nel più della parte che s'attiene a storia ho fatto quasi un sunto del *Ragionamento storico sul medio evo* scritto dal Cereseto per servire alla lettura della divina Commedia, operetta rara tra noi e pochissimo conosciuta: v'ho poi aggiunto di altre cose che ivi mancano, e sembrano necessarie allo stesso intendimento, massime nella parte interpretativa del poema. I dotti

conosceranno al certo le opere di Ozanam, Balbo, Cantù, Emiliani — Giudici, ed altrettali, delle cui fatiche ho fatto qui tesoro, riportando quasi per intero de'loro squarci servienti all'idea propostami; nè si offenderanno, che io non adempia ad una espettazione che non presumo si abbia di me. Per converso i giovani, che o non possono avere a mano tutte quelle opere, o vi si perdono dentro, avranno piacere di veder insieme raccolto quanto può loro tornar utile per lo studio del divino poema, indispensabile per la nostra letteratura. Pertanto ne ho formato due parti: nella prima ho inteso di dare a conoscere lo spirito di Dante Alighieri colla notizia delle vicende che prepararono l'età sua, de'fatti della sua vita, delle idee che lo animarono: nella seconda ho accennato, come a dire, le chiavi che schiudono l'entrata all'intelligenza dello spirito onde ha tanta vita la Divina Commedia, non che allo scoprimento de'tesori ond'è sì ricca vena. Chi sa, che le opere s'intendono per la contezza degli autori, e che questi si conoscono per quella de'tempi in cui grandeggiarono a tenore delle idee, de'costumi, degli ordinamenti che erano in voga, troverà non male inteso il mio divisamento, mentre da un altro lato dovrà compatire alla meschinità del mio povero ingegno, che ebbe corte le ali per più alto volo.

PARTE PRIMA

DANTE ALIGHIERI

CAPO PRIMO.

Stato politico, morale e letterario d'Italia ne'tempi anteriori a Dante.

1. Epoca da conoscere.

Quando il Romano impero sfasciavasi pe'suoi difetti, specialmente per quello di moralità, una svariata moltitudine di barbari succedentisi gli uni agli altri piombavano sull'Italia, e intenti solo a godersi la preda vi distruggevano tutti gli avanzi delle antiche istituzioni senza quasi crearne una nuova. Carlomagno tenta di erigere un novello impero in Occidente; e raccogliendo e fondendo insieme co'nuovi elementi germanici le reliquie della romana sapienza, sparge i semi d'una seconda civiltà. Ma il feudalismo dissolve in breve questo ampio corpo, e la società ricade in un'altra specie di barbarie. In mezzo a tante rovine la Chiesa ed i Pontefici segnano una traccia più luminosa, camminando dietro la scorta di principi invariabili e santi: essi divengono naturalmente dittatori fra i popoli abbrutiti dalla servitù e dalla prepotenza de'grandi: sotto la loro egida le città italiane si erigono in Comuni, mentre essi attivano lo spirito della libertà, favoriscono colle

Crociate il commercio, proteggono all'ombra de'chiostri le scienze e le lettere: indi si cambiano i costumi, e belle virtù germogliano da questa potenza della fede. Il genio italiano in mezzo a tante pressure era stato lunga pezza soffocato: ma le lunghe e penose catastrofi non l'aveano potuto disperdere. Egli non era morto, ma aspettava un cenno della provvidenza per ispirarsi a concezioni più pure. Una poesia morta di attualità, piena di menzogne brillanti, che rifletteva tutti i vizi di Grecia e di Roma nelle divinità dell'Olimpo e li santificava, era sparita anch'essa col vecchio mondo: ma nella rinascente civiltà sorse a prenderne le veci una poesia tutta spirituale, la quale attingendo i suoi concepimenti a fonti divini alzò il volo al cielo, spaziò nella sua immensità senza confini, fece suo campo l'umanità, prese lo spirito di epopea nella storia dell'umanità medesima passata, presente ed avvenire, e si vestì delle armoniche note d'una lingua nuova nelle sublimi cantiche dell'Alighieri, che divennero tosto fonti d'ispirazione ad ogni arte del bello e informata nello spirito del Cristianesimo. Per le quali cose potrà farsi manifesto quale sia l'epoca, che preparò l'età di Dante, e che si vuol prendere da noi come principio della carriera da battere per giugnere a capo del nostro divisamento.

2. Dominatori stranieri in Italia.

Non si può intendere pienamente lo stato politico dell'Italia senza mettere per fondamento, che essa, dal punto in che coll'irrompere i barbari cadeva l'imperio, non ebbe un re proprio di sua nazione da cui paresse aver preso un essere nazionale. Per questo si vide prima schiacciata sotto un grave peso non dar quasi alcun segno di vita; poi quando ebbe agio di prender fiato, agitarsi d'un moto fluttuante ed incerto, e sempre

impotente di levarsi a paro delle altre nazioni, tra le quali per le tante sue doti vorrebbe essere salutata come regina. Scorriamo rapidamente la serie de'suoi dominatori. Come l'imperio romano fu verso la fine del sec. IV diviso definitivamente in Orientale o Greco, ed Occidentale o Italiano, tra i barbari che dal Settentrione innondarono le nostre terre, Unni, Vandali ed altri loro affini, riuscì dopo non guari tempo ad Odoacre duce di genti raccogliticce di sbalzare dal soglio imperiale Romolo Augustolo; e così l'anno 476 finiva l'impero occidentale. Odoacre avea menati seco Eruli, Rugi, Sciri, Turcilingi e forse altri: da'quali salutato re non pretese la porpora; mandò gli ornamenti imperiali a Costantinopoli sede dell'imperatore d'oriente rimasto solo, serbò in Roma il console ed il senato, nelle città i governi mnnicipali e le curie. Ma ecco tosto Teodorico avanzarsi co'suoi Goti; questi avuta nel 488 la concessione d'Italia dall'imperatore d'occidente che pretendevane il dominio, e trovata nell'illusione degl'italiani per l'impero qualche adesione, vinse Odoacre e fece sua tutta Italia (1). Ma i Goti furono disfatti l'an. 553 e si dispersero: l'Italia intanto rifattasi imperiale o romana, in realtà provincia greca, aspirava a riavere un imperatore occidentale. Ebbe in vece a governatore un duce greco Narsete, il quale per vendetta d'ingiuria personale ricevuta dall'imperatrice chiamò in Italia nuovi barbari germani, i Longobardi, i quali vi scesero l'anno 568. Ma non la occuparono tutta; e si può dire che l'Italia ebbe per due secoli appresso tre capitali, Pavia de'Longobardi, Ravenna de'Greci, e Roma degl'Italiani; poi-

(1) Nota il Balbo che con questo accostarsi degli Italiani all'imperio per escluderne gli stranieri veggiamo incominciato quello sforzo di emancipazione che poi crebbe e durò sempre.

chè i primi non osarono assalirla, i secondi l'abbandonarono, ed essa fu protetta da'soli suoi Pontefici (1). Da Alboino primo a Desiderio ultimo re Longobardo corsero 207 anni, co'quali si compie l'età de'barbari. In quest'epoca sono da notare gli esordi della Feudalità e della istituzione de' Comuni, che sortirono poscia il pieno lor compimento. Il primo si deduce dall'elemento germanico, che i barbari quasi tutti germani portarono seco in Italia, di stabilirvi conti, duchi e simili capi di gente, e di pretendere il terzo e talora due delle terre invase,e riscuoterlo dall'abitatore divenuto lor servo e colono: di che diremo appresso più estesamente. Il secondo trovò sua origine nelle contese de'greci Imperatori co'Pontefici, e specialmente nell'eresia di Leone Isaurico persecutore delle sacre immagini, per cui nel 726 i Romani con molti altri Italiani delle città greche si strinsero in confederazione intorno al gran Pontefice Gregorio II, il quale fece resistenza all'imperatore eretico, e protesse l'indipendenza sua e de'rifuggiti a lui per comune difesa (2).—Caduta la nazione Longobarda, e non distrutta nè cacciata, rimasero molte sue leggi, molte usanze, molti vocaboli, e financo il suo nome ad una bella e grande provincia Italiana. Carlomagno, che le diede l'ultimo col-

(1) I Longobardi tennero quasi tutto il Veneto, salvo Padova con quelle lagune in cui veniva sorgendo la maravigliosa città: tutta l'antica Insubria e Liguria, salvo Genova e sue riviere: tutta Toscana e il mezzodì d'Italia, salvo Ravenna e alcune città alla marina orientale, Napoli e poche altre all'occidentale, e Roma in mezzo isolata. I tre più grandi loro ducati furono quelli del Friuli, di Spoleto, e di Benevento. L'esarcato de'Greci stendevasi sulla moderna Romagna, le paludi e le valli di Ferrara e di Comacchio, cinque città marittime da Rimini ad Ancona, cinque altre città tra la costa Adriatica e l'Apennino, ed altri paesi lungo la costa medesima.

(2) V. Balbo *Somm. della st. d'Italia.*

po, al 774 era giovane di 32 anni, e regnava su tutta Francia tra'Pirenei,il Reno e le Alpi; su Baviera, Svevia e Turingia; e sul regno nuovamente conquistato. Su Roma e sulle città da Pipino suo padre donate alla Chiesa (1) dominava come patrizio e donatore. Erano fuori d'ogni sua giurisdizione Venezia, Napoli e le altre città meridionali, Sicilia, Sardegna e Corsica, di nome imperiali-greche, di fatto indipendenti, e principalmente Venezia (2). A poco a poco venne stabilendo in Italia certi suoi nuovi ordinamenti, vi fece incoronare uno de'suoi figliuoli a re, e si dispose così all'atto più solenne, alla restaurazione dell'impero occidentale. Il giorno di' Natale del 1779 fu coronato imperatore con universale allegrezza. Gli Italiani si rallegrarono per l'idea di rinnovamento del primato antico sotto quel nome d'imperator romano, e per aver tolto di mezzo ogni dipendenza dall'imperator greco, che suo malgrado indi a poco dovette riconoscerlo: altri forse si rallegrarono per l'idea della cristianità riunita intorno a due centri, l'Imperatore e il Papa. È vero che Carlomagno ebbe tra'primi elementi di sua politica il favorire la Chiesa, i Papi ed i Vescovi, dopo che da essi era stata aiutata la sua casa; e in ciò fu più avveduto de'Longobardi, che convertiti al cristianesimo avrebbero potuto fermare più stabilmente i loro acquisti fortificandosi coll'autorità de'Pontefici, i quali se in apparenza erano deboli, potevano moltis-

(1) Anastasio scrittore di due sec. appresso dice aver veduto lo scritto, in cui si donavano Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Cesena, Sinigaglia, Iesi, Forlimpopoli, Forlì, Castel Sussubio, Montefeltro, Acerraggio, Monte Lucaro, Serra, Castel San Mariano, Bobro, Urbino, Cagli, Luceolo, Gubbio, Comacchio e Narni.

(2) Venezia già cominciava a mostrarsi grande repubblica, e ne'due secoli appresso fu seguita da quelle ancor famose di Pisa e di Genova.

simo per l'opinione religiosa ne'popoli: ma la restaurazione dell'impero era principio di grandi urti e guerre tra questo e la Chiesa, siccome i fatti dimostrarono. È vero altresì, che savie ordinazioni egli fece in Italia: ma la dissoluzione che necessariamente seguiva dallo sminuzzamento che portava il Feudalismo, il quale veniva mettendo più ampie e forti radici, il poco senno de'figlinoli che gli succederono, e le continuate discordie della loro famiglia non ne fecero vedere il frutto, se non tardi assai. In somma in tutta l'epoca de'Carolingi, figli, nipoti ed affini di Carlomagno, fino al 962 fu un rimescolarsi di tre nazioni Germania, Francia ed Italia, col trasferirsi le corone imperiali di Roma, e reale d'Italia da questo a quello, or unite or disgiunte; sempre con niuno vantaggio degl'Italiani. Anzi per le sventure di questi si venne al punto di chiamar Ottone dalla Germania, che prese l'anno 962 le corone di Roma e d'Italia; e così divisa quella di Francia, le altre due di Germania e d'Italia furono indi unite per sempre. Se non che dopo tre imperatori dello stesso nome l'anno 1002 gl'Italiani tentarono di crearsi un re di lor nazione in Arduino marchese d'Ivrea. Ma i Tedeschi elessero tosto Arrigo di Sassonia, consanguineo degli Ottoni, che pretese conseguentemente alla corona d'Italia; e poichè Arduino o non seppe o non potè sostenersi, cedette il luogo ad Arrigo, che poi la Chiesa ascrisse tra'Santi. Questi non ebbe figli: onde morto l'anno 1024, sottentrò la nuova casa de'Franconi detti Ghibellini dal castello di Weibelingen lor culla; e fu il primo Corrado, chiamato il Salico, da cui si continuò la successione fino a Corrado II della famiglia Sveva degli Hohenstaufen, così detti dal castello lor nido originario; questi nel 1128 fu acclamato re d'Italia, e nel 1138 eletto imperador di Germania. Come nell'età precedente de'primi Ghibellini furono avvenimenti notevoli le grandi guer-

re tra Pontefici ed Imperatori a cagione delle investiture, e l'erezione delle città italiane a Comuni, così quest'altra che segue fu segnalata per le Crociate in Terra Santa, e per la divisione delle parti Guelfa e Ghibellina, che funestarono prima la Germania, poscia altresì l'Italia: ma di tali cose avremo a ragionare partitamente. Nè però è men degno d'osservazione l'avvenuto sotto Federico I, detto Barbarossa, che fu successore di Corrado Svevo: poichè fu questo il tempo in che l'ardore degl'Italiani per emanciparsi dagli stranieri gli incitò a prove mirabili di valore, che altronde furono private di buono e prezioso risultamento. La difesa magnanima di Tortona e di Crema, i sacrifizi generosi di Milano, la lega Lombarda, l'edificazione di Alessandria e la sua fermezza, non che la giornata di Legnano formano un periodo di guerra famoso che l'anno 1183 si dovè terminare con una pace conchiusa nella dieta di Costanza, riconoscendosi dall'imperatore la libertà de'Comuni Italiani. Gli Svevi continuarono fino al 1268, quando venne a mancare la lor dinastia colla morte del giovane Corradino. Seguito un interregno di 60 anni fu eletto in Germania imperatore Rodolfo d'Asburgo, lo stipite della prima casa imperiale d'Austria. Noi qui ci arrestiamo, tra perchè qui si termina l'età propostaci, e perchè la successione a re de'Romani, che per altro incominciava a scemar d'importanza, si perpetuò ne'Tedeschi, quantunque negli ultimi tempi col solo nome. Nulladimeno non mancarono altre invasioni o preponderanze straniere all'Italia: i Saraceni fin dall'an. 832 aveano occupato Corsica, Sardegna e Sicilia, e posto piede eziandio in alcune città del continente: i Normanni nel 1010 giunsero in Puglia, e poco dopo si fecero signori di Sicilia e di Napoli: poi vi dominarono altre dinastie, succedendosi quelle degli Angioini, degli Aragonesi, de'Castigliani, degli Austriaci, degli Spagnuoli, e de'Francesi.

3. Sistema Feudale.

A viemeglio intendere lo stato politico del medio evo tocchiamo separatamente alcune istituzioni che il contradistinsero: e in prima il Feudalismo, che s'incarnò generalmente fino a comprendere tutta la forma di governo. Caduto l'impero romano si trovarono a fronte diversi elementi: i tre precipui furono gli avanzi dell'antica civiltà, la società cristiana ferma nelle sue credenze, e la nuova barbarie; dal cozzo de'quali nascer doveva l'incivilimento europeo (1). Dell'impero romano un gran nome, solenni memorie, e le reliquie d'una cultura non affatto spenta restavano ancora: il Cristianesimo costituitosi in regolare istituzione nella Chiesa continuava la sua poderosa missione: i Barbari avendo recato dalle loro contrade i propri costumi cercavano d'introdurli nelle nostre. Era rinato allora il dritto della forza, e quindi la licenza, le vendette, le prepotenze; onde venne il bisogno di protettori e difensori, perchè la società avesse de'vincoli per tenersi collegata: insieme aggiungneansi le antiche rimembranze e il lume del Cristianesimo al naturale istinto dell'uomo per eccitare l'amor dell'ordine, e si cominciava quindi a conoscere il bisogno di certe leggi. I Barbari, cessata la vita errante, adescati dalla necessità del riposo, fissavansi nelle loro proprietà conquistate, si affezionavano a'luoghi tolti ad abitare, e vi si confermavano colle aderenze che vi contraevano. Piccole società si andavano così formando ad intervalli e si collegavano con quel vincolo di confederazione insito a'lor costumi, che non distruggeva l'indipendenza personale secondo i loro principî. Ogni uomo di qualche vaglia chiaro per valore si fissava nei suoi domini colla famiglia e co'servi; stabilivasi insieme una

(1) Moisè *De' dominj stran. in Italia* Introd. c. XI.

certa gerarchia di servigi e di dritti chiamando ancora col gentil nome di *ospiti* i vinti che dispogliavano d'un terzo e talora di due terzi del reddito de'lor terreni, e così l'elemento germanico predominante, contemperato per altro dalle cristiane massime e dalle memorie dell'antica civiltà, introduceva il Feudalismo che poscia vie più perfezionavasi sotto i Franchi. Era propriamente il *feudo* un'estensione di terreno, cui il possessore feudatario avea dritto d'usufruttuare per concessione del principe o d'altro signor superiore, al quale in contraccambio dovea prestar servigio in pace e in guerra, mentre dal suo canto il principe gli prometteva protezione e tutela in ogni circostanza. Quindi una relazione compensativa tra loro in modo che si toglievano le terre al vassallo se mancava di fede al signore, si toglieva a questo la signoria su quelle mancando all'altro. Conferendosi un feudo tre erano le cerimonie che si praticavano: *omaggio, fedeltà, investitura.* Esprimeva l'omaggio la sommessione e lealtà del vassallo inverso il signore, e ciò si dimostrava scingendosi la spada e gli speroni, tenendosi col capo scoperto e colle ginocchia piegate, ed impalmando le mani con quelle del signore come assicuranza di volerlo servire lealmente colla vita e coll'onore: un bacio chiudeva la cerimonia. La fedeltà dichiaravasi con giuramento, ed era questo indispensabile, sebbene a ciò non era sempre necessaria la funzione formale, potendosi eseguire per lettera o per procura: gli ecclesiastici, cui si davano terre a titolo di feudi, erano anch'essi tenuti al giuramento. L'investitura era propria ed impropria: intendevasi per propria la consegna delle terre, e ciò facevasi colla presenza del signor concedente o d'un delegato: l'impropria era un modo simbolico, e consisteva nel presentare una zolla erbosa, un sasso, un ramoscello o altro, secondo le costumanze de'luoghi e la natura de'feudi. I doveri de'vassalli investiti consi-

stevano, oltre certe *tasse* ordinarie ed altre straordinarie dette *aiuti*, nel non divulgare i fatti del signore, nel manifestargli le insidie che si tramassero contro di lui, nel guardarsi d'offendergli la dama o la famiglia, nel seguirlo in guerra a proprie spese per un tempo determinato, nel prestargli il cavallo se venisse a perdere il suo, e darsi per istatico in sua vece se incappasse in mano a'nemici. I vecchi oltre sessant'anni, i magistrati pubblici e le donne erano esenti di persona da questi oneri, ma dovevano farsi sostituire: a punire quei che mancassero v'erano ammende pecuniarie, e qualche volta perfino la perdita del feudo. Le terre o fendi *della corona* erano fondi, che dovevano sostenere la dignità ed alimentare la magnificenza del trono. Venivano poscia i benefizî, e per quanto pare, questi erano terre staccate da'possessi regî e concedute ai cortigiani e favoriti de're per guiderdone de'servigi resi, a principi, vescovi, e grandi baroni: essi non chiedevano omaggio nè obbligavano a tributo. Nè si chiamavano feudi e benefizî le sole terre: v'erano certi privilegi, di cui un signore, il clero, i monasteri si spogliavano dandone altrui l'investitura, mercè qualche indennità in danaro o in altra cosa; per modo che s'infeudavano le cariche, i titoli, il taglio delle foreste, le acque d'un pozzo, i diritti di caccia o di pesca, e fin le le cose più minute e indispensabili alla vita. Consideriamo ora i feudatari ne'lor castelli nell'esercizio de'lor diritti inverso i sottoposti, che doveano necessariamente ubbidire a chi potea disporre delle terre, de'lor prodotti e delle lor persone; qual gente si avessero attorno, qual dipendenza da'principi, qual relazione cogli altri lor pari. Portiamoci adunque col pensiero in que'castelli, de'quali il tempo ci ha serbato non poche vestigia: per giugnervi spesso era mestieri arrampicarsi sulla cima d'un poggio, anzi che allungarsi per la pianura: da ogni lato scoscendimenti e nude roccie,

ed appena un sentieruolo ripido e tortuoso. Quivi torreggiava il castello merlato, munito di spaldi, torri, feritoie, saracinesche, ponti levatoi e porte ferrate, come se si aspettasse ad ogni ora il nemico. Alle falde del poggio un mucchio di poche casupole, miserabili abituri de'soggetti; altre disperse a poche miglia e più povere pe'coloni; ed in fine una modesta chiesetta ad attingervi il conforto della religione. Nel castello il signore, la dama, alcuni ospiti tra il tripudio de'prandi rallegrati dai canti e da'giuochi de'trovatori, menestrelli, giullari e buffoni: nella campagna i coloni ed i servi molli di sudore, sfiniti dalle fatiche, dannati a contentarsi di poco pane. Verso il X secolo la gerarchia politica e sociale era disposta nel seguente modo. 1.° Il sovrano, re, o imperatore, che distribuiva i feudi e riceveva promessa di soggezione e fedeltà. 2.° I duchi, i conti, i marchesi, ed i baroni: de'quali i primi (duces) erano condottieri di soldatesche, ed ebbero quindi il governo delle provincie con diritto di sopremazia sul territorio: i conti (comites) aveano l'amministrazione d'una parte di territorio che si chiamò *contado*; e pare che dipendessero immediatamente dal signor supremo: i marchesi (marchiones) teneano le *marche* in che il contado era diviso; come i baroni (barones) erano a capo delle *tribù* che abitavan le marche. 3.° Siccome si chiamarono *vassi* o *vassalli* tutti i padroni d'un feudo, così tutti coloro a'quali essi davano in simil modo porzione delle loro terre si dissero *valvassori*, e questi ebbero ancora i lor *valvassini*. 4.° I messi regi (missi dominici), i conti di Palazzo (palatini), i gasindi e gastaldi (fideles, gasindii, gastaldii), che sembrano persone del principe: poichè i primi visitavano gli stati quasi da ispettori de'conti e de'vassalli; i secondi, che sono i Paladini de'romanzi, furono creati da Carlomagno per accompagnarlo nelle sue scorrerie per gli stati: gli ultimi erano fedeli e commensali

del re, cui egli dava a governar le sue terre come a regi amministratori. 5.° Gli scabini, il cui ufficio era di assistere come giudici a'conti, e presedere in loro assenza alle assemblee (malli, placita, concilia), ed i notai che erano avvocati, e facean talora da giudici. 6.° Gli uomini liberi, rachimburgi, ed arimanni, che sembrano genti d'arme, e possedevano piccole terre date loro a coltivare senza averne abiezione. 7.° Gli uomini di masnada, che erano gli scherani del feudatario, ed avendo un pezzo di terra ne retribuivano un canone o frutto a'lor signori. 8.° Gli aldi, aldioni, liti o leudi, che erano mezzo servi e mezzo liberi, sicchè la lor dipendenza stava nell'offerire al signore qualche decima o qualche servizio personale. 9.° I servi, villani e coloni, che erano obbligati al suolo ed alla gleba, distinti dagli schiavi obbligati altrui nella persona e che soleano esser i tolti in guerra: questi miglioravano condizione coll'esser chiamati ad uomini di masnada o ad arimanni. — Or dunque duchi, conti e signori, quali che fossero, ebbero in principio dal re o dall'imperatore la padronanza d'una provincia, d'una città, d'una estensione di paese, e quivi si viveano arbitrariamente di fatto, se non di dritto. Ben i duchi aveano autorità su'vasalli inferiori, come i re sui duchi: ma ciascuno avea fatto indipendente la sua proprietà; la debolezza e lontananza de're li avea resi insolenti e quindi spesso falsavano il giuramento di fedeltà. Essi erano tutto nel feudo: i loro interessi non erano quelli d'un altro: un atto solo, una parola bastava per farli correre alle prepotenze e alle vendette: i servi nati, o ridotti a vivere da coloni lavoravano, e riconoscevano nel padrone l'arbitrio di ogni cosa. Godendosi d'una eguale indipendenza, tuttavolta si univano due volte l'anno in parlamenti presso il re, e trattavano degli affari comuni dello stato; nel che niuno era costretto a secondare i divisamenti altrui, sicchè talora difen-

devasi il proprio a mano armata. Per altro il sistema feudale in massa offeriva un'idea di federazione, mentre restando nel signore supremo l'ombra e il nome dell'autorità e del possesso, i signori subalterni, che ne aveano la realtà nelle terre e nelle armi, stringendosi in uno costituivano un corpo di molte uguali autorità che talora faceva eziandio barcollare la sovrana del principe.

4. Effetti del Feudalismo.

È agevole il vedere quali effetti producesse questo sistema. In sulle prime i benefizî o feudi conceduti dai principi dipendendo dal libero lor volere potevano a lor grado passare in altre mani, poichè non v'era dritto di eredità. Ma come si venne sotto la signoria di monarchi deboli, i vassalli aspirando apertamente all'indipendenza, e rompendo ogni vincolo che gli univa al trono, consideravano i feudi non più come un regio benefizio, ma come un patrimonio da trasmettere in retaggio a'lor figliuoli. Finalmente Carlo il Calvo li dichiarò ereditarî; ed allora specialmente il regno si trovò diviso in tanti piccoli principati, avvenendo che i vassalli maggiori conferissero parte de'lor terreni ad altri per mezzo delle sotto-infeudazioni, le quali sminuzzarono il patrimonio dello stato. Il popolo, vero e principal nerbo delle nazioni, scompariva per dar luogo a due specie di persone, i ricchi possessori ed i servi: mentre intanto il re si trovava scevro di forza e d'energia per ispirare grandi concetti ed azioni, e i nobili stessi privi di freno si laceravano tra loro con le guerre private. Le quali erano conseguenza del sistema, dacchè i vassalli ebbero i dritti de'principi, e i dritti erano complicati, e sempre sottostanti all'arbitrio, alla forza, alla prepotenza. Tanto più che gli elementi monarchici e aristocratici si scontravano in una

lotta perpetua; e i deboli costretti a rifugiarsi sotto la tutela de'potenti moltiplicavano il numero de'servi e de'tiranni. In tanta disparità d'interessi, in mezzo al predominio delle ambizioni vennesi finalmente manifestando una indegnazione della umana dignità calpestata, nna tendenza a disimpacciarsi da una forma estrania: quindi il Feudalismo non si apprese mai perfettamente. La Chiesa, quantunque sembrasse di concerto con esso, non s'allontanò per verun conto dalle norme evangeliche che la facevano indipendente; e mentre predicava la giustizia, la fraternità, l'obbligo di dare a Cesare quel che è di Cesare, fece fronte a tutto ciò che tentava di viziare le sue istituzioni. L'autorità regia non rinunciò mai al principio monarchico; al tempo stesso i municipî e le città rimaste libere, che assicuravano la libertà a quanti accorrevano sul loro suolo, opponevano un principio ostinato di resistenza. Tuttavolta se dalla natura delle conquiste e dalla debolezza dell'impero nacque la necessità di impiantarsi tali signorie ripugnanti alla civil coltura, è certo però che indi emerse la civiltà nuova, e da quell'attrito si sviluppò gradatamente: onde se la feudalità per l'anteriore stato sociale fu necessaria, non fu poi senza vantaggi. Per essa lo schiavo antico incominciò a convertirsi in servo o villano, di ordinario malconcio sì, ma pur uomo: si pose un termine alla furia delle migrazioni: gli uomini divennero più attaccati alla terra toccata loro in retaggio, e si resero più premurosi della difesa contro le invasioni. Sovente il castellano vedendo popolate le sue campagne largheggiava di privilegi, indi rimasti ed ampliati fino alla conquista della libertà, di che ragioneremo parlando de'Comuni. Laonde se non si può considerare la feudalità come un sistema ordinato, si vuol tenere almeno come uno stato di transizione dalla barbarie alla non lontana civiltà.

5. Origine de' Comuni.

Tra le discordie della famiglia de'Carolingi suscitate su' primi anni del secolo nono l'Italia abbandonata quasi in balia di sè stessa fluttuò in una specie di quiete dolorosa, radicando la feudalità nelle sue principali provincie, come nell'ampio ducato di Benevento, in quello di Spoleto e nel marchesato d'Ivrea. Ma dopo la deposizione di Carlo il Grosso, ultimo de'Carolingi, verso la fine dello stesso secolo, la nazione rientrando negli antichi dritti cominciò a radunare liberamente le assemblee nazionali a Pavia o nelle pianure di Roncaglia vicino a Piacenza, a nominare per acclamazioni i nuovi re, confermandone la nomina colla cerimonia della corona di ferro conservata nella Cattedrale di Monza, a giudicare finalmente le cause del regno secondo le leggi di quel tempo. E scegliendosi de're che aveano poco o nessuna affinità co' Carolingi, intendevano a liberarsi a poco a poco dal dominio d'un principe straniero per crearsene uno proprio e nazionale. Per meglio ciò intendere giova ricordare, come la feudalità avea sminuzzata la nazione in tante piccole parti, l'una dall'altra indipendenti, e governate dal capriccio d'un signore pronto sempre a tiraneggiare i sudditi o servi nati nelle sue terre, o abitanti ne' borghi vicini a'lor castelli. Quindi il movimento di libertà non era una capricciosa insurrezione del popolo contro i potenti, ma necessaria tendenza degli animi desiderosi di uscire dalla miseria e servitù in che gli avea gittati il feudalismo. E come in Italia parecchie città non mai soggiogate da'barbari ritenevano un avanzo dell'antico municipio romano, così questa idea congiunta ai bisogni in che le aveano cacciate i nuovi conquistatori, suggerì ai deboli il primo pensiero di stringersi in piccole associazioni per sottrarsi comechè fosse all'insop-

portabile giogo (1). Queste nuove società invocarono contro i baroni e feudatari l'aiuto degli imperatori; i quali essendo lontani, e il più delle volte poco forti, non poterono sussidiarle gran fatto, fuorchè co'privile-

(1) A chiarezza maggiore notiamo col Balbo, che la nostra penisola, come la greca, fin dalle origini fu divisa in confederazioni di città libere: serbaronsi poi sotto i Romani i governi cittadini, secondo che le città erano Latine, Italiche, municipi, colonie o socie: guerreggiarono molto per aver pieni i diritti romani, e non l'ebbero se non sotto Augusto, quando già non erano più nulla; poi sotto Caracalla que'diritti o forme di governo cittadino si estesero a tutte le città dell'impero, e si perderono sotto i Goti, i Longobardi ed i Greci. Ma fin dal principio del sec. VIII vedemmo Gregorio II porsi a capo di Roma ed altre città suddite greche, e resistere con esse all'eretica tirannia dell'imperatore orientale, e di esse far confederazioni, e con esse guerreggiare o trattare contro i nemici comuni. E si trovano libere in quel tempo Roma, Venezia, cinque città che presero nome di Pentapoli, e che si credono Ancona, Umana, Pesaro, Fano e Rimini, ed or queste or quelle altre città greche all'oriente o ai mezzodì d'Italia, come Napoli ed Amalfi. Ma al sec. IX erano città libere sì, ma non ciò che si chiamò Comune o Comunio su'principi del sec. XI, quando si vennero confondendo in interessi comuni tutti o quasi tutte le condizioni de'cittadini, i valvassoni, i valvassini, i militi, i popolani grassi o borghesi, le gilde o le arti, in somma tutti gli uomini liberi, o come diceasi, i vicini delle città. E vuolsi ritenere il nome di Comuni in vece di quello di repubbliche, perchè questo sembra implicare il governo di tutta la cosa pubblica, sovranità piena, indipendenza: laddove, salvo Venezia, tutte le città italiane riconobbero sempre come sovrano l'imperatore e re straniero, e pretesero come privilegio i governi o i diritti propri. Questi Comuni non si ressero certamente da prima se non in modo indeterminato e vario, or sotto il vescovo e suo avvocato e visconte, or sotto qualche altro capitano o capopopolo: e fu d'intorno al 1100 che si pensò ad ordinare e costituire un governo uniforme nella maniera che or ora diremo.

gi: laonde fu mestieri trovare nella propria forza come difendersi e camparsi. Di qui cominciò a svilupparsi una vita tutta propria di gente nuova, un affaccendamento per sottrarsi all'antica miseria, uno stadio di ordinarsi sotto certe leggi e statuti, e di rendere permanente questo benefizio. La felicità delle repubbliche marittime quali erano quelle di Venezia, Genova e Pisa, prime ad ordinarsi, fece amare il commercio, crescere l'industria, prosperare le arti. Da quel momento le *Città* divennero l'asilo di quanti desiderassero vivere più liberi sottraendosi alla tirannia de' signori, e rendersi indipendenti menomando quanto più poteano i dritti de' baroni. Ma i più potenti tra questi volendo allontanare ogni idea di re nazionale e di libertà, ed avvisandosi di poter dominare a lor bell'agio ove un lontano padrone avesse il nome di signoria, chiamarono verso la metà del sec. X Ottone in Italia, la quale per tale avvenimento passò sotto la dinastia tedesca come un appendice all'impero. Se gli altri imperatori aveano lasciato andare a lor modo le cose d'Italia, tanto più che non si negava direttamente la supremazia imperiale, e le città divenivano in qualche maniera un antemurale contro le soverchierie de' grandi, usurpatori de' diritti della corona, Ottone favorì apertamente i Comuni nascenti, sperando per questa via ottenere stabile dominio in Italia: quindi concedè loro di rialzare le mura atterrate da' barbari, largheggiò di privilegi, e segnatamente permise di potersi armare a difesa (1). Avveniva intanto che dalle regioni meridionali

(1) Gioverà notare che i Comuni in generale chiedevano di avere un principe nazionale che meglio intendesi i loro interessi, o se fosse straniero, di esser liberi de le esigenze dispotiche de' signori feudatari, di amministrarsi da sè, di fare statuti, di nominare o presentare alla scelta del principe i magistrati, ed alcuni ancora di poter fare la pace e la guerra, di batter moneta, ed esercitare tutte le prerogative della sovranità.

un pugno di Saraceni si avanzava fin sotto le mura di Roma: i Normanni dopo aver devastata la Francia entravano nella Puglia; e le incursioni degli Ungheri empivano di sangue le fertili contrade di Lombardia. Di tale infortunio nacquero due cose di sommo vantaggio a'Comuni: chè da una parte era alle città necessario tutelarsi ed agguerrirsi per propulsarne gli assalti, dall'altra i baroni erano costretti a ritirarsi ne'castelli e dismettersi dal travagliare colle prepotenze le sorgenti società. Come poi ebbero modo ed armi a difendersi, le concessioni imperiali cominciarono a riguardarsi come altrettanti diritti; e i castellani non che recar loro molestia, duravano gran fatica a tenersi in sicuro, mentre le città pretendevano il dominio delle terre circonvicine, e spesso riuscivano a conquistarle. In occasione delle guerre di Terra santa molti signori vendevano i loro dritti feudali per aver agevolezza di accorrervi, o li perdevano per lunga assenza; tanto che sulla fine del secolo XII tutte le piccole città erano anch'esse erette in Comuni. Tuttavolta gli imperatori vendevano a denari un privilegio o perchè non avrebbero potuto negarlo, o perchè speravano ottenerne aiuti nelle loro difficoltà, come nella guerra delle investiture. Tutte queste cagioni favorirono ovunque l'erezione de' Comuni, specialmente in Italia, ove la feudalità non avea potuto piantare così profonde radici: di talchè fin anche gli abitanti delle campagne cominciarono a desiderare nuovo ordine di cose; e scelta la Chiesa per luogo di convegno per le loro assemblee, ivi si animavano a vicenda a togliersi da tanta durezza di vivere. Sotto l'impero di Ottone II molti de'baroni furono costretti a snidare da'loro castelli per riparare nelle Città, ascriversi al Comune, e più tardi al Collegio delle arti, se pur voleano partecipare al governo della cosa pubblica. L'ammissione di questi facoltosi e potenti ne accrebbe il lustro, mentre ria-

nimandosi gli spiriti abbrutiti dalla servitù i costumi ancora si dirozzavano.

6. Costituzioni de' medesimi.

La signoria suprema de' Comuni stava nelle *generali assemblee* de' cittadini, che si ragunavano a discutere gli affari, o quando si trattasse di cosa gelosa da non commettere alla fede di molti, nel *consiglio minore*, o *di credenza*. Dietro l'esempio romano i *Consoli* furono i principali magistrati eletti da' suffragi dell'assemblea, onde presiedere all'amministrazione della cosa pubblica ed a' giudizi, non che a guidare in tempo di guerra gli eserciti alla battaglia. Le elezioni si faceano per voti: ma siccome le più volte riuscivano torbide e corrotte, perciò si studiarono le vie più complicate per ovviare alla briga, o senz' altro si commettevano al cieco arbitrio della fortuna. Tuttavia essendo i consoli scelti fra i cittadini, non si potevano al tutto impedire i partiti, le turbolenze e le ambizioni: si venne perciò nel pensiero di prendere dalle vicine città un prudente personaggio, il quale imparzialmente amministrasse la giustizia al popolo sotto il titolo di *Podestà*. Se il trovarsi nuovo tra gente incognita poteva per avventura ritardare i più opportuni rimedi, il non aver parte era atto a fermare l'armonia ed ispirar confidenza, urgenti bisogni di quelle società giovani ed eccedenti per soverchia vita. Questo magistrato invitato e ricevuto colla più grande solennità, avea quasi autorità regia, e ne' casi più gravi dittatoriale: ma erasi provveduto agli inconvenienti di tanta grandezza colla piccola durata, e coll'obbligo di sottomettersi in sullo scorcio della sua magistratura ad un sindacato, o revisione di ogni opera intrapresa. Una distinta probità poteva per avventura prolungare la durata del suo governo: d'ordinario però non doveva oltrepassare il ter-

mine d'un anno. Ma crescendo poscia insieme colla potenza le gare tra i nobili e la plebe, questa per guarentire meglio i suoi diritti volle avere un capo scelto anch'esso fuori della città, col titolo di *Capitano del popolo*, o *Tribuno della plebe*. In seguito si adottarono ancora altre misure in difesa de' popolani contro la potenza de' ricchi: tali a Genova e Piacenza erano gli *Abati del popolo*, i consigli de'*Savi*, o degli *Anziani*; a' quali i Podestà erano tenuti di far noto quanto venissero di mano in mano trattando. Le città si divisero in quartieri, ciascuno de' quali aveva un gonfalone o bandiera sotto di cui combatteva senz' altro ordine che quello di non perderlo giammai di vista; chè non si conoscevano punto di movimenti strategici e d'arti usate a'nostri giorni. Ottenuto però il privilegio di potersi fortificare con muraglie e trinceramenti, e cresciuto colla potenza il desiderio delle conquiste, gli Italiani si diedero assai più di prima alle arti della guerra, e perfezionarono tanto le macchine, quanto le armi di ciascun soldato. Quando la campana del Comune suonava a stormo, ogni cittadino atto alle armi era tenuto a recarsi sulla pubblica piazza, onde poter accorrere a difesa della patria. Quanto alle armi usate allora più generalmente le ricaviamo da un passo di uno statuto di Modena citato dal Muratori: « *quilibet miles teneatur et debeat habere in qualibet cavalcata et exercitu panceriam sive cassettum, gambarias sive schinerias, collare, ciroteca ferri, capellinam vel capellum ferri, elmum, et lanceam, scutum, et spatam sive spuntonem, et cultellum, et bonam sellam ad equum ab armis, et bonam circileriam* ». Ma ciò che rese più fermi nella guerra gl'Italiani fu l'invenzione del *Carroccio*, immaginato nel secolo XI da Eriberto arcivescovo di Milano; la cui forma era la seguente. Una trave a foggia d'un albero di naviglio conficcata in mezzo ad un robusto carro si levava in alto e terminava in una palla d'oro,

da cui pendevano due candidissimi veli o bandiere. In mezzo eravi un Crocifisso, come per sopravvegliare e benedire con le braccia tese le schiere: così qual che si fosse l'esito della battaglia, aveano in quella vista di che confortarsi. Questo era il palladio di ciascuna città: la perdita o la caduta del Carroccio era considerata come la più grande sciagura o vergogna, o come un sicuro segno della perdita della giornata: intorno ad esso soleva per lo più raccogliersi il fior dell'esercito, ed inferocire più animosamente la pugna. Siccome era tirato da quattro paia di buoi, animali naturalmente tardi a muoversi, così i soldati si avvezzarono a tener fermo o a ritirarsi con maggior ordine, senza sbandarsi a rischio di essere tagliati a pezzi alla spicciolata. In quella età di fede viva la vista del Salvatore infondeva coraggio anche a' più fiacchi: la morte si convertiva in una specie di martirio, come la vittoria era attribuita alla protezione del cielo. Un Sacerdote o Cappellano d'ordinario accompagnava il Carroccio, benedetto innanzi con un rito speciale e colla celebrazione del s. Sacrifizio: sicchè veniva riguardato con quella religione onde gli Ebrei miravano l'Arca; tanto che non si sapeva fare maggior onore ad alcuno, che andarlo ad incontrare con questa insegna. La guerra si facea precedere da una solenne disfida per mezzo d'un Araldo, il quale ad imitazione degli antichi Feciali lanciava un guanto insanguinato sul campo nemico. I prigionieri erano spogliati delle lor armi, e rimandati liberi alle case col giuramento di non venire più a campo per quella guerra: ma cresciutol'accanimento delle parti e la ferocia, si cominciò a mandarli con isfregi sul volto o mutilati. — Dal sin qui detto si vede, come la costituzione de' Comuni pigliasse forma democratica, massime per la ricordanza del giogo feudale. Abbiamo veduto, come la nobiltà per una reazione naturale fosse depressa, e molti de' suoi membri doves-

sero ascriversi al collegio delle arti per mostrarsi plebe almeno in apparenza. Fatta cadere l'autorità dei codici barbarici e de'capitolari de'Carolingi, si formarono statuti, patti e costituzioni secondo i bisogni di ciascuna città: ma volendo per ogni avvenimento o disordine emanare una legge nuova, e diversi essendo i bisogni delle città, nè bastando i lumi scientifici a far vedere i principî generali applicabili a'casi particolari, i provvedimenti si moltiplicarono in numero da recar confusione alla mente del magistrato.

7. Decadimento de'Comuni.

Malgrado sì gravi cure onde procacciarsi una sicurezza di ordinamento politico, non si giunse mai allo scopo: per la qual cosa principalmente i Comuni ebbero a distruggersi in Italia. Di che troviamo altre due ragioni congiunte in una, cioè la lotta contro gl'imperatori, e le guerre private che intanto li consumavano. Gli imperatori i quali consentivano o vedevano i privilegi alle città, concedendo le così dette *carte di Comune*, non istituivano, ma confermavano i Comuni già eretti: imperocchè ove avessero potuto altrimenti provvedere, l'avrebbero fatto di buon grado per non diminuire la propria autorità. A poco a poco le città dopo aver soggiogato i baroni, divenute gelose degli stessi imperatori, quantunque non ne impugnassero mai direttamente la supremazia, diedero aperti segni di voler essere indipendenti, atterrandone anche in molte terre i palagi, e fabbricandone al più uno fuor delle mura, perchè potessero all'uopo albergarvi colla lor corte: poscia i tributi, il diritto di batter moneta, i pedaggi, e via via discorrendo tutto fu da loro assorbito, senza che l'imperatore avesse ad immischiarsene. Se non che sotto la dominazione degli Svevi l'autorità imperiale cominciò a combattere colla forza e riparar

colle armi la perdita: il che produsse nelle città una maggiore energia, e quella unione che pareva elemento etorogeneo a tutte cotali piccole società. La lega Lombarda fu ispirata dallo spavento delle armi del Barbarossa; e se Federico avesse fin da principio presa la via delle trattative, e come fece in seguito, si fosse studiato di spargervi i semi della discordia, non sarebbero quelle venute a capo di verun successo. E nulla per avventura ne avrebbero guadagnato in pro di quella libertà per cui da tanto tempo si adoperavano, se non era l'intervento e la mediazione de' Pontefici che erano, come vedremo, alla testa del partito guelfo in Italia. Perocchè i Comuni, che operarono così eroicamente in questa guerra, furono ben lungi dal provvedere a raccoglierne il frutto: i patti della lega miravano soltanto a difendersi momentaneamente. Non si pensò di formare un centro d'unione, una dieta nazionale stabile, ove potessero raccogliersi i rappresentanti delle varie città, un pubblico erario comune da sopperire alle spese. Non si pensò al numero de' soldati che ogni terra sarebbe in grado di fornire: in quel primo momento niuna si rifiutò di mandarne quanti ne avesse in pronto; ma quando cessò l'urgenza del pericolo, tutte ad una ad una si ritirarono ricominciando con più furore ed animosità le guerre private per grette gelosie, come se pensassero in certa guisa a rifarsi del tempo perduto in combattere il nemico comune. Per questo modo riuscirono in parte inutili la devozione generosa de'Tortonesi, il coraggio e le sventure di Milano, le prove di valore date alla giornata di Legnano, i prodigi della edificazione e difesa di Alessandria. Se avessero avuto uno scopo meno momentaneo, e ciascuna città non avesse fatto parte da sè, quello era il momento di ordinare una generale confederazione, e render perpetuo il beneficio che lor veniva dal timore. Pure questo timore esse disprezzavano sì per la lon-

tananza del nemico, sì perchè si credevano potenti abbastanza: onde rinnovavano la lega, appena un pericolo grande soprastava; e soverchiando i mezzi di sicurezza, parea loro intempestivo il sottoporsi perpetuamente senza guadagno a'carichi d'una lega. Nondimeno questo rimedio per somma sciagura non sarebbe stato bastevole contro la corruzione interna, vero principio di rovina pei nuovi stati. L'ammissione de'nobili, che aveva loro accresciuto assai lustro, produsse una interna guerra terminata colla tirannia: dacchè i più ricchi ed illuminati, venuti alla testa del governo, padroneggiarono a loro posta i Comuni; e sotto il nome di Ghibellini parteggiando per l'Impero si studiarono di opprimere la parte Guelfa e popolana. In molti luoghi i Potestà, talvolta per amore del popolo, talvolta a viva forza prolungando la loro amministrazione la volsero in perpetua signoria: nè era a sperarsi aiuto dalle altre città, mentre per la rivalità si dimenticava lo spirito nazionale, e ciascuna pensava a sè stessa. Oltre a ciò quegli uomini medesimi, i quali avevano osato affrontare a viso aperto gli ordinati eserciti di Federico, che avevano sostenuto la distruzione della patria, i disertamenti delle campagne, gli esilî, i tormenti, dopo tanti sacrifizî non ardivano di negare anche nella vittoria un tributo, *la paratica*, a'nemici imperanti. L'imperatore era per così dire *l'ideale* d'ogni potenza terrena, l'immagine della divinità sulla terra. Quindi non è meraviglia, se i Comuni dopo aver distrutto per gelosia i palazzi regi ne fabbricavano invece un altro fuor delle mura: e benchè liberi, sostenevano la presenza de'vicari imperiali, per altro sempre pronti a fomentare i dissidî fra la plebe e i nobili, e ad afferrare la più piccola occasione di servire il loro padrone a danno della libertà. Comechè tutto ciò andasse, e comunque dannosi effetti ne uscissero per l'avvenire, non è a negarsi che l'istituzione comunale non segnasse una

grande orma nella via della civiltà. Per essa venne a svanire quasi affatto l'anarchia feudale: le arti della pace e della guerra prosperarono: il commercio fece affluire le ricchezze, ed ampliò le comunicazioni. ogni borgo, ogni terra divenne il centro d'una maravigliosa attività, mentre pure dalla religione e dalla fede attingevano i cuori un sentimento profondo atto a provocarli all'eroismo, lasciando a'posteri esempi di una virtù maschia e robusta, come dovremo dire quinci a non molto.

8. I Ghibellini ed i Guelfi.

Ci è avvenuto di toccare più sopra, come un precipuo elemento di scissura tra le città furono le parti Guelfa e Ghibellina; or vediamo la loro origine, le lor tendenze, i loro sforzi. Quando Enrico V cessò di vivere senza lasciar prole al regno (ann. 1125), e nella dieta germanica si agitò la quistione della successione all'impero, tutte le menti furono volte in quella parte per attendere a'futuri destini che sarebbero decisi dagli elettori. Riuscito imperatore Lotario duca di Sassonia della casa di Supplimburg rassegnò il ducato e molti altri suoi possedimenti al genero Enrico duca di Baviera di casa *Guelfa*. Glieli disputò Federico il losco duca di Svevia della casa di Hohenstaufen, cui si apparteneva il castello *Weibelingen*; che inoltre aspirante al trono, come nipote di Enrico V, erasi tenuto quasi certo della preferenza. Indi fra queste due case si accese inimicizia (1), che anche dopo mutata natura ed oggetto, turbò prima Germania, ed appresso l'Italia co'partiti di Guelfi e Ghibellini che presero il nome dalle medesime due famiglie. L'Italia quantunque ad esse estranea adottò que'nomi per designare due fa-

(1) Cantù *St. un.* XI. XII.

zioni che in lei già si erano cominciate ad agitare per diversa origine. Chiamaronsi Guelfi que'che amavano lo stato della Chiesa e del Papa, come Lotario n'era favoreggiatore; si dissero Ghibellini que'che amavano lo stato dell'Imperio e si teneano cogli Imperatori e i lor seguaci avverso la Chiesa e i Papi, come si mostrarono Enrico IV e V e i successori di Lotario. Questa sì gran piaga d'Italia si può riferire al 1184, quando sceso Federico I per maritare il suo figliuolo Enrico a Costanza figlia del gran Ruggiero, zia ed erede di Guglielmo II re di Puglia e Sicilia, che non avea figli, parve agli italiani amanti di libertà se non del tutto indipendente, almeno tal quale se la formavano per la costituzion de'Comuni, che soprastasse un gran pericolo di far potenti gli Svevi insieme nell'antico regno d'Italia o Lombardia e nel nuovo di Puglia e Sicilia. Quindi la parte anti-imperiale, anti-sveva si alzò in guelfa, e quella degli imperiali in ghibellina. I primi volcano l'indipendenza d'Italia,sebbene non l'assoluta, come si può intendere dal detto innanzi, ma tale che bastasse ad ordinare a talento i propri governi: gli altri aspiravano all'unità, come ad unico modo per farla concorde al di dentro, e rispettata al di fuori, quantunque dovesse scapitarne la libertà. Erano dunque due partiti generosi, e che avevano tutta l'apparenza di equità. Se guardiamo i travagli che gl'imperatori diedero alla Chiesa, i mali che cagionarono all'Italia, e l'esecrazione popolare che dura anch'oggi contro il Barbarossa; se pensiamo che le più generose città, Milano e Firenze, furono sempre rocca della parte guelfa, che quest'ultima fu l'estremo ricovero della libertà italica, mentre chi volea tiranneggiare un paese ergeva bandiera ghibellina; parrebbe a desiderare che i guelfi fossero prevalsi, e con essi le città ordinatesi a Comuni sotto il manto del Pontefice che co'consigli le dirigeva, e con le armi spirituali reprimea gli stra-

nieri. Gli stessi illustri personaggi che s' infervorarono del sentimento ghibellino o erano stipendiati dagli imperatori, come Pier delle Vigne, o idolatri dell'antichità, come i giureconsulti, o trascinati da passione, come Dante. Per altro i diritti regi intendevansi allora ben altrimenti che oggi, non importando più che una supremazia per nulla pregiudizievole alle particolari libertà. Pertanto i guelfi immaginando la teocrazia in terra mostraronsi più probi ma utopisti; i ghibellini ricordandosi che le società sono fatte per uomini apparivano più reali e pratici: lo spirito democratico de' primi pendea verso l'insolenza individuale e lo sregolamento; l'idea ordinatrice degli altri li portova alla forza ed alla tirannide. È natura delle fazioni di svisare il più onesto scopo, e porre il torto ove era la ragione, o abusandone, o esagerando, o traviando. I signori, che ambivano ricuperare i perduti diritti, non ne vedeano modo che coll'appoggiarsi all'imperatore, e sostenerne le pretendenze: sempre poi amavano meglio dipender da esso, che non da'borghesi, villani venuti su, o da un frate che talora li dirigeva. Chiarivansi dunque ghibellini, eccitavano l'imperatore a calare in Italia, e per contrariare al Papa furono veduti persino favorire gli eretici. I Papi assai potevano nella bassa Italia per l'alto dominio sulla Sicilia; nella superiore eziandio non poco pe'molti avversi agli Svevi; da pertutto poi per l'opinione. Ma poichè anch'essi qualche volta si abbandonavano all'impulso di privato passione, i guelfi sposavano talora una causa, non perchè giusta e giovevole alla libertà, ma perchè da quella teneva il Pontefice.—Nè questi erano pur nomi di parte, ma aveano Comune e sindaci proprî: nascevasi d'una tal fazione, onde parea disertamento il passare in altra; ed i trattati si faceano a nome della repubblica e della fazione. Erano però diffusi da per tutto i due partiti: in molte città vi-

veansi allato, e per lo più nati dalle ambizioni di due principali famiglie, che addicevansi ad una fazione spesso senz' altro motivo, se non perchè dall'altra stava l'avversaria; e così traevansi dietro turbe di aderenti che da esse toglievano i nomi, come i Torriani ed i Visconti, i Cancellieri ed i Panciatichi. Se non che doveano sceverarsi tra loro fin anche ne'più minuti costumi: questi usavano un berretto, quegli un diverso: i guelfi aprivano negli edifizi due finestre, e tre i ghibellini: i primi portavano piume bianche e un fiore all'orecchio destro, i secondi piume rosse e un fiore al sinistro: l'acconciatura de'capelli, il saluto e fin il modo di trinciare il pane dava a conoscere il guelfo o il ghibellino.—Grandi furono i danni che n'ebbe a sentire il bene pubblico. Nel consiglio s'impugnava il parer sano, perchè proposto dalla parte avversa: poi segrete cospirazioni: poi scompigliate le famiglie dal trovarsi padri o fratelli sotto diversa bandiera: poi per ogni leggiera occasione rompere a'peggiori termini di nemici, e quelli d'una stessa città tra loro,o molte città insieme inimicate, fino a rendere giornalieri tali conflitti. Le mutazioni dello statuto si faceano non per satisfare al ben comune, bensì per assicurare e fortificare la parte trionfante: ma sicurtà vera non si trovò mai, restando sempre una parte malcontenta, e sì che spesso invitava i vicini a vendicare la sua oppressione. Queste gare impedivano che si formasse uno spirito pubblico ed un'opinione creatrice di nobile avvenire: alla patria restava tolto l'ufficio de' migliori esclusi perchè guelfi o ghibellini. La stessa vittoria d'una parte era fatalissima: inebbriati da questa i popoli più non conoscevano giustizia, ma ponevano mano a mezzi consigliati dall'ira, che mentre potevano servire a tener sottoposta la fazione avversa, sovvertivano la libertà, rovinavano eziandio la patria. Guardandosi con odio e sospetto le città non si poterono mai accordare in una federazione di univer-

sale utilità e comune difesa: le divisioni interne producevano lotta anche nell'alta politica, sapendo ambi i contendenti di trovare un appoggio esteriore: alla fine quasi da per tutto la parte popolare prevalse, e meno esperta delle pubbliche faccende, ombrosa per sua natura, e non libera d'occuparsi del pubblico reggimento, rinunziò l'esecuzione de'suoi diritti al valor del più prode o al senno del più avveduto, onde le libertà comunali si spensero. Bisogna però guardarsi dal giudicare que'contrasti colla idea del nostro secolo, di cui è principale elemento il riposo, e dall'abbandonarsi alle patetiche esclamazioni di chi non sa vedervi altro che fanatismo inutile, e fratelli uccisi da fratelli. Le continue battaglie senza dubbio faceano soffrire: ma erano inevitabili al sistema de'piccoli corpi di stati ed ai tanti elementi estranei, che conveniva o assimilare o svellere. L'unirsi tutti nel pubblico interesse, concentrarsi in un pensiero generale, subordinare le personali inclinazioni a un vantaggio comune ben avvisato, il patriottismo insomma qual noi l'intendiamo non poteva sperarsi da gente ancor nuova, da passioni non anco indocilite. Le opinioni, per quanto siano pericolose, è sempre d'uomo l'averne; ed è di qualche conto il professare a visiera alzata una buona causa con tutto il coraggio possibile. Più, quelle nimicizie nascevano il più delle volte dalla conoscenza del meglio, e dal dolore di non possederlo; sicchè nello squilibrio tra i bisogni e il modo di soddisfarli non poteano fare che non contendessero e si urtassero. Era una attività onde svolgevasi la vita individuale, per cui si pensava di cercar mezzi da servire a'comuni interessi. Oltre che noi sogliamo vedere nelle storie queste battaglie accumulate così, che facilmente crediamo endasse in lunghi macelli il paese, senza tener conto delle lunghe paci. Non vogliamo ricordarci che quelle

guerre si terminavano in un giorno o in pochi: che riuscivano sì poco sanguinose che,al dir del Macchiavello, finivano senza danno. Non erano allora conosciuti i noiosi e non interrotti patimenti de' quartieri e delle guarnigioni. Al tocco della campana l'uomo piglia l'armi, corre sotto la bandiera della parocchia, va all'assalto; se vince, la sera stessa o il domani torna alla patria ostentando i suoi trofei; se ferito, trova ristoro nella propria casa. Si sminuisce ancora l'enormità de'fratricidi, ove si pensi che gli stranieri avevano occupato il paese, spodestati i natii, ridottili a servi e a plebe senza diritti; mentre essi col nome di feudatari o di nobili presero con tutti i privilegi il dominio ed i possessi, e dichiararono nazione sè medesimi. Allora si disputava se i nazionali dovessero stare sotto la prevalenza de'forestieri, se dovessero languir sulla gleba sudata e non posseduta, mentre il signor di conquista facea di loro ogni sua voglia sino ad ucciderli. Col procedere della lite men chiaro diveniva lo scopo di quella divisione, ma in fondo sussisteva: poi ravvicinandosi i partiti dimenticavano nel nome della fazione la diversità dell'origine, e tutti si chiamavano Italiani; ma gli Italiani conservavano sempre uno spirito proprio. Del resto edifizi magnifici, palazzi del Comune, Cattedrali, ponti, come pure sculture in marmi e in bronzi, pittura, musica, poesia, agricoltura e traffico di que' tempi ci fanno intendere che non furono estremamente miseri. — Chiuderemo queste osservazioni col notare, che siccome da qualunque dissensione traevano occasione per farsi da parte guelfa o ghibellina, così per nuovi motivi si suddivideano: onde troviamo i Guelfi di Firenze partiti in *Bianchi* e *Neri* cioè in moderati ed esaltati, ossia in ghibellini e guelfi veri: così i Ghibellini d' Arezzo in *Secchi* e *Verdi*, cioè in arrabbiati e moderati, e vale a dire di nuovo in

ghibellini veri e guelfi. Diamo ora un'occhiatata a ciò che ebbe di più salutare l'Italia.

9. I Papi nel medio evo.

Quando sfasciavasi l'impero de'Cesari, e l'invasione barbarica innondava l'Europa di sangue e di rovine, distruggendo gli avanzi dell'antica civiltà, la Chiesa si trovava nel rigoglio della sua giovinezza, gloriosa per la duplice vittoria ottenuta sulle spade de'persecutori che ne aveano provata la costanza, e sulle ostilità degli eretici per cui si rischiaravano meglio e più fermamente si confermavano le dottrine. Per la qual cosa al trovarsi in faccia a'barbari, nuovi ad ogni mite virtù, non mancò a sè stessa ed alla sua missione. Innanzi a tutto si adoperò di condurli a quell'ovile, che o non mai avevano conosciuto, o avevano per errori abbandonato. E siccome l'influenza religiosa non poteva subito efficacemente operare, sì che ad un tratto deponessero le costumanze feroci e la prepotenza della forza stabilita per lungo uso come diritto, si studiò di rendersi indipendente. Da questo primo avviamento derivarono tosto due grandissimi beni. La potenza spirituale contrapposta alla materiale ne moderò l'impeto e l'uso a vantaggio de'popoli, si pose di mezzo fra l'oppressore e l'oppresso, e proclamò fra il corso delle armi e la sanguinaria esultanza della vittoria una parola di pietà pe'trionfatori, di conforto pe'vinti. In secondo luogo per l'imperfezione de'barbarici ordinamenti la potenza spirituale come di natura più sublime venne a mano a mano soverchiando l'altra, cosicchè la Chiesa ed i Pontefici si prepararono una dittatura quanto necessaria altrettanto benefica. Nè essa era di natura da poter nuocere per l'avvenire: concio-

siachè quando l'ordine civile della società si fosse posto snlla via del miglioramento, quella avrebbe immancabilmente ripreso le sue pacifiche occupazioni, rientrando per così dire ne'segreti penetrali del santuario. E in quel tempo i Papi, recatosi a mano il governo de'popoli, mentre da una parte i principi colla violenza si mostravano sempre feroci e sovente bestiali, e dall'altra il popolo caduto in una tenebrosa ignoranza era intristito pe' patimenti e divenuto quasi selvaggio, migliorarono questo colla morale, e quelli colla saviezza delle leggi. E mentre la schiavitù per inveterata abitudine pareva cangiata in dritto, le forme giudiziarie dipendevano dal capriccio degli uomini, la giustizia s'abbandonava alla decisione della fortuna, i Pontefici levarono il grido, sostenendo l'eguaglianza degli uomini in faccia al cielo, e sostituendo all'arbitrio nuove forme più consentanee alla giustizia. Al ripristinarsi l'impero d'occidente per opera di Carlomagno i Papi si trovarono alla testa della cristianità, o per meglio esprimermi, videro dall'autorità laicale confermato quel titolo che già possedeano di fatto. Carlomagno, il quale aveva fermo in animo di unificare e incivilire, conobbe agevolmente che e'non sarebbe giammai pervenuto a questa meta senza la cooperazione della Chiesa. L'opinione religiosa dovea saldare un impero fin da' suoi principî minacciante rovina, e composto di siffatti elementi, che la sola forza non bastava a cementarli. Roma cristiana divenne il vero centro dell'impero; perocchè Carlo, comecchè prediligesse Aquisgrana, non aveva altra capitale; e di là tutto operava quello spirito avvivatore del vasto corpo formato dalle armi del conquistatore. Qual meraviglia pertanto, se dietro tale influenza crebbe il potere e la giurisdizione ecclesiastica, e se aumentarono visibilmente le ricchezze de'monisteri e della Chiesa? Nell'ignoranza universale in cui erano caduti gli uomini, i Vescovi soli potevano

dar legge, regolare le assemblee, e suggerire que'provvedimenti che potessero tornare più vantaggiosi. Quindi furono ammessi alle adunanze deliberative delle nazioni,ed ebbero la maggior parte nel promulgare gli ordini e i capitolari con cui si ostava al rilasciamento d'ogni buona disciplina. Le dotazioni poi e le volontarie donazioni fatte dalla pietà de'fedeli furono una larga sorgente di ricchezze alle chiese; ma vuolsi riflettere, che le terre donate erano d'ordinario lande deserte e abbandonate, le quali ridotte indi a buona coltura tornavano di grande profitto. Oltre di che siccome i terreni delle chiese godevano d'un certo privilegio, così non pochi per guarentigia de'loro li offerivano a qualche chiesa particolare, ripigliandoli poi tutelati da questa protezione religiosa a titolo di possessi, mercè una piccola retribuzione, atta per altro ad aumentare le facoltà di essa. Le decime introdotte già ad imitazione delle giudaiche furono da un capitolare di Carlomagno confermate; e la Chiesa di Roma ebbe massimamente a crescerne per l'affluenza degli stranieri accorrenti da ogni parte come al più favorito santuario della religione. Del resto se i possedimenti della Chiesa furono assai aumentati prima da Pipino, indi da Carlo, per opporla in qualche modo alla potenza de' Longobardi, non vuolsi far ragione della sua potenza dalle ricchezze possedute. Sovente que'Pontefici, che minacciavano a're della terra, che per un dritto riconosciuto in que'tempi scioglievano i sudditi dal giuramento di fedeltà,che con una forza invisibile colpivano un regno coll'interdetto,si potevano a gran fatica difendere ne'recinti del Vaticano dall'insulto de'riottosi cittadini, ed esulavano da Roma sollevatasi contro la loro autorità. La potenza de'Papi era nell'opinione, e non nella forza; e Roma, che non aveva tanti soldati da tenere a segno la piccola città di Tivoli, signoreggiava più ampiamente che al tempo

de'Cesari. Questa era una nuova foggia d'impero costituita dal cielo, eccitata da saldi e santi principl mossi ed usati da uomini magnanimi e prudenti,i quali senza interruzione si trasmettevano quest'opera di civiltà per mezzo della religione: tanto che non è a stupire, se crebbe e primeggiò in brevo sopra ogni altra potenza terrena. Questo impero teocratico produsse un altro gran bene, quando allo spegnersi la potenza de'Carolingi per le istituzioni feudali, conservò una certa unità, campando l'ordine sociale da una generale dissoluzione. Le adunanze ecclesiastiche e i Concili così spesso rinnovati a questi tempi giovarono non poco a stringere insieme molti membri, i quali per la natura di quel governo si sarebbero ognora più segregati: oltre che i Vescovi, e gli Abati divenuti anch'essi feudatarî, ed acquistata una specie di sovranità, non si potevano disgiungere da Roma, come i baroni dal loro sovrano. Anzi i re che vedevano di giorno in giorno scemare la loro autorità, e crescersi intorno altrettanti stati indipendenti quanti erano i feudi, si giovavano non di rado della aristocrazia ecclesiastica per opporla alla burbanza de'baroni e salvare i loro interessi. Finalmente utilissimo fu l'arbitrato che i Papi in tal tempo assunsero nelle guerre de're tra loro. Mentre i regî diritti erano così incerti, e le dinastie si avvicendavano con tanta rapidità, mentre la ragione del più forte prevaleva molte fiate sul giusto, mentre i sudditi si toglievano alla ubbidienza del sovrano, e il popolo era quasi sempre la vittima or di questo or di quello, opportunissimo era che la mediazione del Papa ristabilisse la pace,che la parola del sacerdote riparasse le offese, che il lamento dell'oppresso trovasse un' eco nel santuario; e così la religione vegliava sulla felicità degli uomini. Che se il Vicario di G. C. avesse potuto sempre liberamente sollevare la mano e frenare gli eserciti erompenti, quan-

ti fiumi di sangue non si sarebbero risparmiati all'Europa!

10. La guerra delle investiture.

Ma i vizi inerenti al sistema feudale soverchiavano a poco a poco anche nella Chiesa: i Vescovi e gli Abati divenuti feudatari dovevano in qualche modo rendere omaggio secondo il costume a chi gli investiva: col quale mezzo è facile a congetturare, come si potesse favorire la briga e la simonia, e come insensibilmente si venisse a nuocere alla libertà delle elezioni. In fatti non andò gran tempo che il comprare e e il vendere i benefizi divenne cosa comune; e le chiese non erano commesse a'più degni, ma si a'più ricchi, o a chi sapesse meglio insinuarsi nella grazia del principe con le più codarde adulazioni e co'più scandalosi privilegi. Allora innondarono la Chiesa uomini di perduti costumi, concubinari, ignoranti, e necessariamente rapaci, onde rifarsi in qualche modo de'sacrifizi fatti per ottenere un titolo al feudo desiderato. Dimentichi del carattere sacerdotale si abbandonarono agli esercizi guerreschi, trascurando la greggia affidata alle cure di servi mercenari, i quali senza rispetto a cosa sacra manomettevano la Chiesa, e consumavano in orgie scandalose il patrimonio de'poveri. Invano uomini pii sollevarono la voce contro queste svergognate usurpazioni: quella del turpe interesse prevaleva mai sempre; mentre d'altra parte gl'ingordi avrebbero perduto una miniera inesausta di ricchezze non che una certa protezione a'loro sfrenati capricci, e molti degli ecclesiastici avrebbero dovuto abbandonare que'benefizi per una via così illecita acquistati. I re di Germania e di Francia vendevano pubblicamente le investiture: cosicchè senza i Pontefici il diritto della forza sarebbe prevalso sulla ragione della

morale, e l'indipendenza della Chiesa a poco a poco doveva del tutto venir meno. Di qui ebbe origine il cozzo tra queste due potenze, cui Carlomagno aveva con tanti sforzi cercato di collegare a vicendevole sostegno, e la guerra così detta *delle investiture* proruppe con grande impeto prodotto dal contrasto di tante ragioni ed interessi tra le due parti, pontificia ed imperiale. Quali che sieno stati i modi, i Pontefici si proposero in tutte le guerre sostenute contro i sovrani, e non mai contro il principio della sovranità, dei fini santissimi degni della più accurata attenzione e della gratitudine universale (1). Certamente in quella delle investiture essi mirarono ad allontanare il deperimento delle leggi ecclesiastiche, della libertà delle elezioni e de'costumi sacerdotali. In altre poi vollero salvare la santità del vincolo coniugale, che senza una ferma costanza dalla parte loro sarebbesi affatto indebolito, stante i rotti costumi di quel tempo; mentre se un re ripudiava la consorte per seguire l'impeto d'una sregolata passione, il facea senza contrasto. In altre finalmente intesero a salvare la libertà d'Italia combattuta dalle armi del Barbarossa, e minacciata dalle mene del secondo Federico, pronto ad innondare il no-

(1) La più forte fu quella che nella 2ª metà del secolo XI sostenne s. Gregorio VII contro Enrico IV. Il gran Pontefice si prefisse 1. l'abolizione del concubinato negli Ecclesiastici e il ristabilimento definitivo del lor celibato: 2. l'abolizione della simonia nelle investiture feudali delle chiese: 3. la liberazione della Chiesa Romana da quella condizione di feudo imperiale che si pretendeva dalla corte germanica: 4. la ristaurazione della carimonia del giorno di Natale del 799 introdotta da Carlomagno, cioè d'incoronare e proclamare, e con ciò di confermare e giudicare l'imperatore. Passati pochi anni dalla sua morte tutti furono compiti i suoi disegni: specialmente l'abbattimento della potenza imperiale in Italia che non potè quivi più alzarsi ad assoluta, e quindi lo stabilirsi de'Comuni,

stro paese di colonie Saracine. I Ghibellini ed i Guelfi, ossia gl' imperiali e gl' italiani, servirono sovente ad odi privati, a cittadine vendette; ma le conseguenze erano grandi ed importanti. L'esito a che conduceva l'idea ghibellina, quantunque non inteso esplicitamente da tutti e singoli di quella parte, era di costituire l'Italia fuori degli ordini del Cattolicismo, di tarpare le ali alla pontificia supremazia: il che in altri termini equivaleva a togliere per l'avvenire ogni mezzo di levare il capo, ogni speranza di benessere nazionale. E non le doveano tener fronte i Pontefici? Che le pretese della s. Sede non fossero così smodate, come altri si piacque di credere, apparisce abbastanza dal trattato definitivo di pace segnato tra Callisto II ed Enrico V nella dieta tenuta a Worms l' anno 1122, in cui l'imperatore riconoscendo ne' Papi il dritto delle investiture, e riserbando per sè in particolare quelle dell'Allemagna a condizione che fossero date senza violenza e senza simonia, ebbe rilasciati i proventi delle medesime.

11. Le Crociate.

All'entusiasmo di fede ed alla potenza della voce de'Pontefici di que'tempi si vogliono riferire eziandio le Crociate, monumenti di magnanimità, e cagioni ancora di sociali vantaggi. Fra lo spazio di due secoli se ne contano fino ad otto: la prima nel 1095 sotto Urbano II, la seconda nel 1147 sotto Eugenio III, la terza nel 1188 sotto Clemente III, la quarta nel 1195 sotto Innocenzo III, il quale ne tentò una quinta che fu impedita dalla sua morte nel 1215, e mandata a fine da Onorio III l'anno seguente, la sesta nel 1225 sotto Gregorio IX, ed altre due intraprese da s. Luigi re di Francia, la prima nel 1248 seguita dalla sua schiavitù, l'altra nel 1270 troncata a mezzo dalla sua morte. Queste guerre, che aveano per iscopo il

sottrarre i luoghi santi di Palestina dalla signoria dei Musulmani, si dissero suscitate da'Pontefici, e si attribuirono alla loro sconsigliatezza i tristi successi e i disordini che spesso le accompagnarono. Che che sia di ciò, certo è che senza l'impulso loro non avrebbero potuto comunque progredire, mancando d'un centro d'unione per essere incoraggiate: i Pontefici soli potevano abbracciare e comprendere il grande concetto di raccogliere sotto una bandiera la cristianità per opporla all'invasione dell'islamismo: senza di essi forse si sarebbe veduta sulle mura delle capitali d'Europa l'insegna del Profeta della Mecca. Se cercate quali vantaggi essi ne ritraessero,non ne troverete forse alcuno: ma considerando quelli che ne ritrasse la società in generale,avrete a maravigliare che siano state talora accusate e derise. Le Crociate a così dire sono alla civiltà Europea quello che la guerra di Troia alla greca: da esse incomincia un nuovo ordine di cose e di governi: da esse il decadimento del sistema feudale e lo spirito d' unione che informò le moderne monarchie. I Papi per questo mezzo stabilirono sovente lunghe paci, e volsero contro il turco l' ardore marziale sfogato innanzi nelle guerre civili. Il sentimento della vendetta, così potente negli animi rozzi, era attutato od estinto:quando alcuno avea preso la croce,era considerato come inviolabile; quando un re combatteva in Terra santa, i suoi stati erano sotto la protezione della Sede pontificia: i servi si convertivano in uomini liberi, non potendo aver luogo la distinzione, ove si combatteva per la fede comune e pel cielo, che accoglie lo schiavo come il monarca. Le Crociate congiunsero gli uomini col vincolo più potente, quale è quello della Religione: i viaggi, la conversazione e la dimestichezza ne dirozzarono i costumi, ne ampliarono le cognizioni, ne avanzarono la civiltà: l'industria e il commercio si apersero nuove vie: Venezia, Genova e Pi-

sa piantarono degli stabilimenti commerciali in tutto l'oriente; e infine Costantinopoli, la cui caduta fu ritardata, avrebbe avuto il vantaggio di non cadere in mano agli Osmanli, se avesse usato co'Crociati d'una vera politica, e non dell'infamia. Per giustificare in tutto le Crociate mancò solo un più prospero e durevole successo: ma della grandezza e magnanimità di un'impresa non vuolsi giudicar sempre dall'evento; e questo non dipese nè dalla volontà nè dal consiglio dei Pontefici, i quali non perdonarono a diligenze, a spese, a travagli per agevolarlo.

12. Costumi.

Dallo stato politico del medio evo ci troviamo quasi naturalmente passati al morale. Spenta l'antica civiltà sotto i Barbari, al sopraggiugnere de'Longobardi si erano dilatate le usanze settentrionali: modi feroci, asprezza inumana, indole bellicosa e sanguinaria, fatta più schifosa per un certo miscuglio di fiero e di codardo, di raffinata malizia e di grossolana crudeltà. Armeggiare, tirar d'arco, adusarsi ad ogni maniera di fatica era divenuto il precipuo studio; e quindi l'uscire ad oste contro le province non ancor sommesse somigliava una festa, come il decidere con la spada le quistioni private era assai più caro che il rimetterle alle disposizioni d'un arbitro. L'ignoranza nel resto era generale: il clero solo conservava una reliquia delle antiche lettere, ritenendosi ne'chiostri l'amore di occuparsi o in copiare i libri divenuti già rari, o in iscrivere comechè rozzamente le memorie de'loro tempi. La vasta mente di Carlomagno avea ben preveduto, che ove non fosse gentilezza maggiore di costumi la più parte de' suoi provvedimenti sarebbe caduta sopra un terreno infecondo. Ma l'opera sua per rilevare la civiltà, quantunque incominciata con tanto splendo-

re, dovea riuscire a lentissimi risultati, e fu quasi lampo che sparve. Ogni ordine si decompose nel Feudalismo: gli uomini si separarono per invidie gli uni dagli altri, e fra una vicenda perpetua di guerre e di sanguinose vendette i costumi de'popoli inferocirono, mentre i Signori da' castelli tentavano con una mano di ferro di struggere tutti i piccoli benefizî ottenuti con più secoli di patimenti. La maggior parte de'sacerdoti medesimi era offesa d'ignoranza, superstizione, e incontinenza: su i campi della guerra correvano i Vescovi chiusi nelle armature mal confacenti al sacro loro carattere, mentre i ministri minori trafficavano pubblicamente nelle chiese, ad onta dello sdegno de'buoni e degli ordinamenti de'Pontefici. Nella stessa erezione de'Comuni, grande avviamento a nuovo ordine di civiltà, non è a credere che i costumi progredissero di gran fatto in meglio, ove si rammenti la violenza degli odî, l'amore del battagliare, l'infuriar delle fazioni Guelfa e Ghibellina che conservarono una certa rozzezza, il lusso cresciuto coll'abbondanza, e ripreso dagli scrittori contemporanei come eccedente nella intemperanza de'banchetti e del vestire. Eppure fiorirono in quel tempo grandi virtù, come grandi vizî. Questi incoerenti spettacoli, dice Chateaubriand, nacquero dalla natura del medio evo, che si presenta come un quadro stravagante, invenzione d'una fantasia potente ma sregolata. Chè laddove nell'antichità ogni nazione esce dalla sua propria sorgente, ed uno spirito primitivo, che tutto penetra e si sente in tutto, rende omogenee le istituzioni ed i costumi, pel contrario la società del medio evo usciva dalle reliquie di mille altre società. Onde l'incivilimento romano e lo stesso paganesimo vi avevano lasciato le loro tracce; i barbari goti, borgognoni, anglo-sassoni, danesi, normanni vi portarono gli usi e il carattere proprio delle loro stirpi. Tutte le specie di proprietà si mischiavano: tutte

le sorte di legge si confondevano, l'allodio, il fendo, il codice, il digesto, le leggi saliche, ecc. Tutte le forme di libertà e di servitù s'incontravano: la libertà monarchica del re, la libertà individuale del sacerdote, la libertà collettiva de'comuni, la libertà privilegiata delle città, della magistratura, e de'corpi delle arti, la libertà rappresentativa della nazione, la schiavitù romana, il servaggio barbaro, la servitù dello straniero. In mezzo a questo miscuglio di diritti, di barbarie, di leggi e di vizi gli esempi d'una fede viva, d'una tenacità di proposito, d'un vivo amore di patria si veggono prodigiosamente moltiplicati:le amicizie sono forti quanto le vendette:le dimostrazioni affettuose e devote pel culto degli altari grandi come gli scandali e le violazioni: le virtù dell'ospitalità splendide e ritraenti al vivo l'ingenua sembianza dell'età de'Patriarchi. Quegli stessi che poco prima erano venuti alle mani, appena spirava il giorno pel tempo della *tregua di Dio* (1), scorrevano liberamente per le vie, sulle porte de'loro nemici, nelle piazze, nelle campagne. Alla voce d'un Sacerdote si abbracciavano come fratelli, passando dall'odio acerbo all'affetto vero con una giovanile ingenuità senza ipocrisia. Nelle pubbliche calamità si ordinavano senza distinzione in lunghe processioni coperti di cenere: e la Croce, in quella guisa che inalberata sul carroccio confortava i combattenti alla difesa della patria, diveniva il vessillo del rifugio e il segno benefico della pace. Non è senza meraviglia il leggere, che talora due municipi venivano al cozzo per le reliquie d'un Santo; che una città celebrava l'acquisto del corpo d'un Martire come una luminosa vittoria; che un imperatore

(1) Così dicesi la tregua delle ostilità nelle guerre private: per cui in certi giorni della settimana e in certe stagioni più solenni per memorie religiose si cessava dal sangue.

scendeva dal trono per chiudersi in un chiostro; che un barone lordo ancora del sangue delle sue vittime si prostrava sulle soglie de' santuarî guardandosi di violarne i sacri recinti, e legando anzi il maltolto all'erezione d'una chiesa. Così erano in tutto grandi.

13. Giudizî di Dio.

Per toccare d'alcuna cosa in particolare diremo primamente de'*giudizî di Dio*, che accennammo di sopra, usati nell'amministrazione della giustizia, aperta prova della imperfezione delle leggi, ed insieme della buona fede e semplicità di chi li usava così alla cieca. Ove la verità non potesse venire in chiaro apertamente, si ricorreva al duello giudiziario, cui davasi il nome che dicemmo, tenendosi per fermo, che il cielo anche operando un miracolo avrebbe salvato la vita d'un innocente. Questo errore, oltre le frequenti ed inevitabili violazioni della giustizia, produsse in seguito e moltiplicò una razza pessima di uomini sempre presti al sangue ed a'corrucci, i quali convertendo in arte il pregiudizio servivano di campione a chi per impotenza non si attentasse di duellare. Ve n'erano di varie specie: primo tra tutti e il più comune, ove si trattasse di uomini, era il *duello*, spesso con la spada, talvolta a bastone; a cui si preparavano con certi determinati riti, con la benedizione delle armi, con vigilie e preghiere nella chiesa di qualche Santo protettore, ed una formale dichiarazione di non avere sul corpo nè malefici nè fattucchierie o altra cosa di simil natura, cui si dava di que'giorni gran peso. Il vinto era tenuto per reo, e condannato secondo la gravezza dell'offesa o del delitto. Se taluno venisse incolpato di furto od altro misfatto, nè si potesse ad onta de'sospetti chiarire la verità, si usavano a vicenda le prove dell'*acqua fredda*, dell'*acqua bollente*, del *ferro rovente*, della *bara*, dei

vomeri ardenti, oppure il *giudizio della croce*. Nel 1° caso l'accusato dopo di essere stato avvertito a rendere con la confessione onore al vero, si conduceva dinanzi al popolo in un lago affinchè ognuno potesse osservare se immersovi entro calasse a fondo, ovvero galleggiasse, segno di reità o d'innocenza. Il 2° modo era il tuffare il braccio nudo nel fondo d'un vaso d'acqua bollente e raccogliere un oggetto, che sovente era una croce: ove fosse scottato, la reità era manifesta; ove non restasse traccia di piaga, si avea per certa prova di innocenza. Il 3° consisteva nell'abbrancare una sbarra di ferro arroventata, o tener la mano per un certo tempo dentro un guanto di ferro infocato; e chi non si bruciava era tenuto innocente. Pel 4° usavasi di far toccare a tutti i sospetti di omicidio il corpo dell'ucciso: se questo spicciasse sangue o si movesse al tatto di alcuno, era trovato il reo. Pel 5° modo si facevano arroventare nove o dodici vomeri, su i quali distesi a terra il reo dovea passare per lo lungo a piedi nudi; e vincea la prova, quando non ne rimaneva offeso. D'altra tempra, ma non meno strana, era la prova della croce. Quando due contendenti la chiedessero come ultima decisione de'loro piati, si collocavano ritti in piedi dinanzi ad una croce colle braccia levate in alto: e quale di essi durante la celebrazione de'misteri divini o la lettura del Passio sosteneva più a lungo in quella positura, era dichiarato vincitore. Finalmente ne'casi più solenni veniva adoperata la *prova del fuoco*, accendendosi una gran catasta di legna, attraverso di cui veniva obbligato a passare il reo presunto, il quale non ricevendone lesione era chiarito innocente.

14. Superstizioni.

Essendo l'ignoranza la principale sorgente di questi barbari usi, non è maraviglia, se in un con essi inval-

sero mille riti indecenti e infinite superstizioni, cui la Chiesa studiò di combattere diffondendo la luce della verità. Non sarà fuor di proposito il far qui cenno delle principali. Ne'primi tempi si solea prestare una specie di culto a certi alberi, cui i Longobardi chiamarono *sanctivi*, farvi intorno alcune libazioni, e sospendervi i teschi degli animali uccisi nelle cacce. Chiunque avesse osato troncarli era tenuto come uomo sacrilego e degno delle maledizioni del cielo. Non mancavano astuti ed impostori, i quali traendo partito dalla comune ignoranza, sotto nome di *indovini*, *maghi*, *aruspici*, *streghoni*, davano responsi a modo degli oracoli antichi del paganesimo: così altri, conosciuti sotto il titolo di *tempestart*, i quali si spacciavano capaci di scongiurare dai campi i flagelli delle tempeste e delle grandini, come e dove lor talentasse, o far rannuvolare il cielo e distruggere i seminati. La presente civiltà non ancora ha potuto sbandire affatto dal popolo la paura delle *streghe*, allora tenute in conto di cosa incontrastabilmente vera. L'osservazione de'giorni or buoni or cattivi, come de'tempi e delle stagioni, è d'una data più antica: ma in questa età d'ignoranza si praticava con assai maggiore scrupolosità; e guai a chi si fosse ammogliato o avesse intrapreso qualche importante lavoro il venerdì, e che non avesse arso la notte di Natale il *ceppo*, spargendovi sopra del vino e facendo baldoria. L'ardore stesso d'una pietà per altro poco illuminata introdusse non leggieri abusi e superstizioni. La moltiplicità delle leggende, i falsi atti compilati alla ventura, quando non si aveano certe notizie, talvolta le sanzionavano. Oltre ciò l'entusiasmo de'pellegrinaggi promossi dalle Crociate concorse a dar credito a molte false reliquie, trasportate da'pellegrini senza discernimento di sorta. In quelle terre lontane e santificate da tante rimembranze tutto ragionava così fortemente alla fervida fantasia di quegli uomini nuovi,

che la menoma apparenza bastava a trarli in errore: oltre che parea loro d'essere corsi indarno per tanti paesi, ove non recassero qualche segno visibile di quanto venivano raccontando. Se la sapienza della Chiesa non vi avesse posto argine co'decreti de'suoi Concili, il mondo sarebbe ricaduto in una specie di nuova idolatria.

15. Divertimenti.

I giuochi stessi e i divertimenti ritraevano dello spirito guerriero e dell'indole feroce di quel tempo. Nelle feste tra il popolo usavano farsi piccole battagliuole or a sassi or a pugni: i fanciulli d'un quartiere si azzuffavano con quelli d'un altro, il che riusciva non di rado a sanguinose barruffe, a morti, a nimicizie eterne. Fra i nobili e la gente agiata si faceano *giostre* e *tornei*, ossia finte battaglie di molti cavalieri armeggianti un contro l'altro, facendo mostra di forza nello scavalcare il rivale, o di agilità nel cansarne i colpi. Tuttavia cominciatosi con armi ottuse, onde non produrre gran danno, si venne ne'tempi degli Angioini ad una animosità e rabbia degenerante in aperta e mortifera guerra. Talvolta molti giovani adornati della stessa divisa e riccamente vestiti correvano la città o fingendo battaglia o caracollando sui cavalli, il quale giuoco era detto *bagordare* o *armeggiare*. — Sollazzi d'altra fatta e assai comuni erano le *mascherate* e le così dette *corti d'amore*; delle quali molto celebrata di quel tempo riuscì quella in cui si rappresentò l'espugnazione del «Castello dell'Onestà» difeso dalle donne e assalito dagli uomini a colpi di pomi canditi e di confetti, corone di rose, mazzetti ed altre simili galanterie.—Tener *corte bandita*, voci in cui si avviene ad ogni tratto chi legge gli autori di quel tempo, era una costumanza che rammentava i famosi banchetti di

Assuero, ove il popolo concorreva liberamente, ed ove si raccoglievano i più famosi cavalieri per celebrare il matrimonio d' un principe o altro singolare avvenimento. Quivi pure accorrevano trovatori, menestrelli, giullari, buffoni, mimi, cantori, musici ed altro di simil fatta, corredo ordinario di sollazzo pe'signori di di quell'età. I *trovatori* del mezzodì della Francia, ed i *troveri* del nord, cui nel secolo XI seguirono gl'Italiani, con nome che val quanto inventore o poeta, furono sovente, come dovremo dire in appresso, nomini di guerra, alcuni anche principi, come Arrigo IV, Federico II e Manfredi: altri erano ingegni svegliati di quell'epoca, i quali ne'loro melodiosi accordi o esaltavano la bravura ed ospitalità del sire del castello, la bellezza e la cortesia della dama, le feste e le pompe delle corti; o encomiavano e vilipendevano i signori del vicinato; o contornavano i pensieri che erano in voga tra il popolo;o toglieano a segno de'loro sarcasmi lo stato,gli ordini monastici e fin la Chiesa. *Menestrelli* erano coloro che con suoni o canti, con prove d'agilità o destrezza, e con altri modi ricreativi allegravano la brigata; più propriamente questi erano i musici; e i loro strumenti la mandola, il liuto, il salterio, la cornamusa. I *giullari* faceano giuochi di magia bianca, salti,equilibri: portavano in mostra bestie rare e feroci; e talora improvvisavano novelle, racconti di demoni, di streghe, ecc. I principi, i conti, i baroni soleano stipendiare cotesta gente, e tenevano alla lor corte nani, scempiati, muti e buffoni. Nè questi erano allora tenuti in dispregio, ma onorati non poco, e sempre dalle brigate magnificamente regalati di vesti e di danari. — La *caccia* eziandio formava uno de'principali divertimenti: anzi coll'andar del tempo ne crebbe l'amore a segno, che nelle carte de'Comuni s'incontrano le più strane avvertenze; e si rammentano con maraviglia le gravezze imposte da parecchi Visconti

sullo stato di Milano per la soverchia abbondanza dei bracchi, degli sparvieri e de'falconi. Una storia delle usurpazioni de'dritti, delle prepotenze usate, degli scandalosi privilegi per questo divertimento sarebbe cosa nuova, ma dolorosa e abbominevole. — Gli spettacoli de'teatri e de'circhi erano spariti coll'antica società; nè v'ha monumento onde apparisca che si dilettassero di rappresentazioni drammatiche, almeno pe' primi tempi. Più tardi se ne trova indizio, quando sulle piazze, o alla corte di qualche principe, o anche nelle Chiese leggiamo usate quelle sacre rappresentazioni, conosciute sotto il nome di *misteri*, rozzi ed informi lavori drammatici. Nel sec. XII fu assai celebrato il così detto *Ludus Paschalis*, rappresentazione che contenea la venuta e la morte dell'Anticristo: e vi comparivano in iscena il Papa, il re di Francia, di Germania, di Grecia e di Babilonia, non che l'Anticristo e la Sinagoga.—Giuochi e spettacoli più popolari erano il *calcio*, specie di battaglia con palle a vento, e le *corse de'cavalli*, in cui era proposto un premio al vincitore, per lo più consistente in molte braccia di panno e seta, da che vennero le voci di *correre il pallio* o *al pallio*, che vale drappo o mantello. Cotali feste si faceano talvolta anche in onta a'nemici sotto le mura d'una città assediata (1).

16. Cavalleria.

Parlandosi di tornei, d'armeggiamenti e di spettacoli militari non è da tacere della Cavalleria, importantissima istituzione, dovuta parte a'costumi germanici, parte agli arabi, promossa nelle Crociate, santi-

(1) Di queste cose e simili chi voglia contezza più estesa legga Cantù *St. univ.* V. XI. *Ediz. di Torino* 1843.

ficata dal Cristianesimo. Quando le armi erano una occupazione diletta o un mestiere, le angherie e le violenze comuni, era grande servizio alla umanità il promuovere una istituzione, la quale non avesse altro scopo, se non quello di riparare le offese fatte a'deboli e alle donne, o difendere gli oppressi in generale. Non si vuole però, come altri pretese, immaginare un corpo ordinato e diretto da un solo capo con istituzioni e leggi fermate in un codice: benchè in seguito avessero usi e cerimonie che a mano a mano succedettero ad altre già cadute in dimenticanza. La Cavalleria è in certo modo il poetico *ideale*, e la *realtà* n'è positivamente il Feudalismo colla durezza del suo peso. Nondimeno questa poesia del sentimento o Cavalleria *individuale*, come a Chateaubriand placque chiamarla, non cessa di essere storicamente vera, e pare che desse grandi risultati per la civiltà rinascente. La gloria e l'amore erano le sue generali divise: serbar fede alla religione e alla donna scelta ad amante era un debito, a cui per qualsiasi pericolo niuno avrebbe potuto mancare senza nota d'imperdonabile codardia. La donna, schiava presso gli antichi, non isvincolata mai dal *mundio* o tutela sotto i Longobardi, fu rivendicata pienamente nella sua dignità: dal suo cenno dipendevano le azioni de'Cavalieri, il perdono a'vinti, l'abborrimento al tradire, l'aiuto a'deboli ed agli offesi. I poeti, che si piacquero dare così una tinta ideale a'costumi del tempo ed a questa rinascente gentilezza e corrispondenza di affetti generosi, pensarono di attribuire l'origine di tal movimento a'Paladini di Carlomagno, o alla Tavola rotonda del re Artù, di cui descrissero le gesta maravigliose, divenute indi famose ne'poemi cavallereschi. Le malìe, gl'incanti, i maghi, i dragoni alati, i serpenti dall'alito infuocato, divennero gli attori di una poesia nuova, di favole ingegnose, di ridenti descrizioni, le quali ritraevano il lor colorito dalla sorgente d'una

verità velata sì ma certa, da benefizî esagerati da un linguaggio iperbolico ma grandi e reali. Carlomagno giganteggia alla testa di tutti: egli è l'uomo tutto coperto di ferro, sempre pronto a colpire d'una ferita insanabile qualunque rechi ingiuria agl'innocenti, o macchi l'onor della donna, ovvero offenda la religione: la sua vista vale quanto un esercito. — Intorno agli usi sappiamo, che all'età di sette anni s' iniziava l'educazione del Cavaliere, il quale doveva essere ordinariamente di nobile lignaggio; e incominciava dal servire in qualità di paggio nel castello di qualche illustre signore, addestrandosi agli esercizî guerrieri e a conoscere l'arte di serbar fede a Dio ed alle Dame. A quattordici anni con una sacra cerimonia ed una benedizione speciale era levato al grado di Scudiere: dopo di che postosi al servigio di alcuno de' più eminenti Cavalieri lo seguiva in ogni parte, lo aiutava ne' torneamenti e nelle giostre, come sopra il campo delle battaglie. Gli scudieri non osavano mai sedere alla stessa mensa co' padroni, o se era loro concesso, vi prendevano luogo in una sedia più bassa. Quando mancassero al debito loro erano puniti con severità, e talvolta anche battuti. Reso il giovane destro abbastanza e passato per varie prove giungeva finalmente all'ultimo grado, ed era creato Cavaliere, preparandosi con digiuni e lunghe preghiere, se per avventura non ottenesse questo onore sul campo stesso della battaglia, dentro le fosse della città assediata, o sulla breccia aperta, ove in somma si fosse distinto con qualche segnalata impresa. Il nuovo Cavaliere non potea senza taccia di viltà prendere le armi contro chi l'avea decorato dell'ordine, o commettere azione disonesta anche per isfuggire la morte imminente: si proponeva di difendere la Chiesa contro gli infedeli e gli eretici, come pure le donne, i pupilli e gli orfani da' loro oppressori, votandosi ad una eterna lotta contro ogni maniera d'ingiustizia o prepotenza. Ma quanto era onorevole l'ordine, tanto più vergognosa

era la degradazione, quando un Cavaliere avesse violato i suoi voti. Non gli era risparmiato insulto o sfregio: si metteva in pezzi la sua armatura, si cancellava il suo stemma, gli si versava un bacino d'acqua calda sul capo, mentre i sacerdoti lo maledicevano colle parole della scrittura, e intuonavano per lui le preghiere de'morti. — Da questa istituzione o Cavalleria *individuale* uscì la *collettiva*, cioè dire quegli ordini religiosi e militari, i quali camparono l'Europa dalla totale invasione degli Arabi, e lasciarono tali monumenti di valore da meritare tuttavia le lodi e l'ammirazione del mondo. Primi tra questi vogliono annoverare i Templari, gli Spedalieri di Gerusalemme, i Cavalieri di Malta, i Teutonici, e i Frati Godenti che innanzi agli altri vennero meno pe'loro vizi. Ma quali che ne fosser le colpe, i Cavalieri mercè il loro voto d'una virtù disinteressata e il desiderio di segnalarsi in magnanime imprese fecero fronte alla prepotenza della feudalità, promossero più gentili affetti e costumanze, rintuzzarono la forza brutale che minacciava l'umanità, e furono finalmente potenti ausiliari della Chiesa cattolica ad assodare que' fondamenti che rendono decorosa la moderna civiltà.

17. Stemmi e Cognomi.

Dalla Cavalleria e principalmente dalle Crociate pare avesse origine l'uso degli *stemmi*, *insegne* o *armi*, note agli antichi Greci e Latini, ma non in quel modo che di presente per distinguere le famiglie, nè trasmesse per generazioni come un titolo onorifico di alto lignaggio. Probabilmente siccome nelle Crociate senza distinzione di persone accorse ogni maniera di gente, così da taluni si amò di prendere sullo scudo un segno per isceverarsi dalla turba. A poco a poco questa divisa divenne cara o per qualche illustre intrapresa, o per al-

tro accidente glorioso: e i guerrieri si piacquero mostrarsi in Occidente con quella insegna resa chiara per le loro gesta in Terra Santa. Così vollero che su i loro sepolcri, oltre la Croce segno comune pe'Crociati, fossero scolpiti i loro scudi colla particolare divisa: indi come rimembranza d'una gloria avita fu dalla famiglia adottata ne'sigilli, atti domestici, e via dicendo; e pe' principi nelle monete e nelle bandiere. Allora sicocominciarono a vedere i gigli nell'insegna di Francia, l'aquila a due rostri in quella d'Austria, l'aquila bianca per gli Estensi, ecc. Altre famiglie presero dal nome particolari divise conosciute sotto il nome di *armi parlanti*: p. e. i Colonna, gli Orsini, i Torriani ecc. una colonna, un orso, una torre e simili. Quest'uso divenne poi anche più comune, quando si moltiplicarono i tornei e le giostre, ove i Cavalieri tutti chiusi nelle armi voleano pure esser distinti da qualche segno o da colori indicati dalla donna del loro amore: però si compiacevano di venire applauditi e salutati cogli appellativi di cavaliere azzurro, nero, bianco, o dell'aquila, del pardo, del leone ecc. Tutti i Comuni presero anch'essi come privata persona il loro stemma o il Santo medesimo da loro scelto in protettore: così gli ordini religiosi adottarono un simbolo o una memoria del primo loro institutore, o un motto, o un segno che indicasse in qualche modo la natura e l'indole della loro società. — Da quel tempo, cioè non prima del mille, è anche a cercar l'origine de'*cognomi*, mentre nella prima età dell'invasione si contentavano del semplice nome. Perocchè di quel tempo, attesa la quasi universale servitù, non v'erano famiglie popolane; e gli uomini liberi si distinguevano con qualche soprannome o col titolo di qualche dignità. Ma quando si moltiplicarono gl'interessi, e fu risuscitato lo spirito di famiglia, e il desiderio di libertà produsse il bisogno di associazione, convenne in qualche modo sceverarsi un dall'al-

tro; e come le insegne, così trovossi l'uso de'cognomi. Fra i nobili si costumò prendere il cognome ora dalla denominazione di qualche terra o castello appartenente alla famiglia, or da quella di alcuno degli antenati più glorioso per fatti egregi, o da una dignità più lungamente sostenuta; però si veggono moltiplicati i nomi de'Visconti, Gonfalonieri, Conti, Cancellieri, Gastaldi. Tra la plebe più rozza poi troviamo certe nominanze ritraenti non gentili proprietà e costumi: tali sarebbero Tignoso, Ranacotta, Manigoldi, Capodasino, ecc. Dall'esercizio di qualche arte, ovvero da qualche impronta particolare della persona, sembrano usciti i Medici, i Marescalchi, i Fornari, i Zoppi, i Ricci, i Grassi, i Calvi, ed altri di simil fatta. La violenza delle fazioni, moltiplicando gli esuli ed erranti per le diverse città lungi dalle patrie loro, moltiplicò eziandio i cognomi di Bianchi, Neri, Rossi ecc. che rammentano i nomi di que'partiti che tanto miseramente travagliarono ogni provincia ed ogni terra.

18. Scienze, lettere ed arti.

Dall'aver noi talvolta segnata questa età col marchio d'ignoranza non si vuole far giudizio che niun luogo affatto fosse dato alle scienze, alle lettere ed alle arti. La pagana letteratura per certo, che per altre cagioni era a mal termine, sentì l'influenza dell'invasione de'barbari sì che si estinse. Ma cangiandosi i fondamenti dell'ordine sociale per ricostruirsene un altro nuovo, le scienze, le lettere e le arti per le nuove dottrine del Cristianesimo già dilatato attinse alle sue più pure e più sane bellezze nuova vita e nuova forma. È vero che in quell'universale rovinìo tutto parve perduto: ma la scienza cristiana come poggiata sopra basi incrollabili non poteva estinguersi, anzi crebbe comechè lentamente senza mai desistere. Di che avvenne, che le

scienze, la storia, la poesia e le rimanenti arti eziandio rozze com'erano, presero nell'età di mezzo un carattere tutto religioso: e il Sacerdozio, in quella guisa che otteneva una specie di dittatoriato e segnava le tracce alla nuova civiltà, era anche l'unico depositario e conservatore delle medesime. Se percorrete la storia di tanti secoli, dalla calata di Odoacre fino al risorgimento delle lettere in Italia, non troverete un nome grande fuori de' recinti del santuario e de' chiostri. Non farà quindi maraviglia che gli studi sacri fóssero coltivati con frutto e con gloria maggiore. Sotto il dominio gotico fu Cassiodoro quegli che si adoperò sommamente in promuoverli. Egli aprì scuole ne' monasteri; chè altrove erano rese quasi nulle, salvo in Roma, ove le chiese erano dedicate ancora ad iniziare i giovani desiderosi di percorrere la via ecclesiastica. Egli inoltre incitò i monaci a copiare i libri, vegliando di continuo perchè vi attendessero con accuratezza; e non isdegnò di scrivere a quest'uopo un trattato d'ortografia. Egli finalmente distese un metodo enciclopedico di scienze per uso delle medesime scuole, che si chiamò poscia il *trivio* ed il *quatrivio*. Il primo comprendea le nozioni di grammatica, di rettorica e di dialettica: il secondo quelle di aritmetica, geometria, astronomia e musica. Erano brevissime e povere compilazioni sostituite a fonti più ampie. Sotto i Longobardi poi fu illustre lo zelo di s. Gregorio magno nel promuovere le scuole di Roma e la migliore educazione del clero, di cui si fece esemplare, come provano la sua vita e le sue opere. Da Carlomagno in poi le chiese e i monasteri diedero maggior vita agli studi: le badie di Fulda e di s. Gallo nell'Austrasia, quelle di Corbia e di s. Dionigi nella Neustria, in Italia Motecassino e Roma, che faceva il più, alimentavano efficacemente la sacra scintilla del genio. Alcune eresie giovarono ad esercitare la penna di parecchi Vescovi: tra' quali celebri sono s. Paolino Pa-

triarca di Aquileia, e Tedolfo consigliere di Carlo, indi Vescovo di Orleans: chiari ambidue non solo per gli scritti contro gli eretici,ma eziandio pe'loro versi. Per gl'impulsi massimamente di Teodolfo gli studi progredirono per tutta Italia; e le scuole di Francia cresciute a tanta fama furono debitrici nel loro essere a due grandi Italiani, cioè a Lanfranco che l'aperse, ed a s. Anselmo che succedendogli ne superò la gloria. Anzi un terzo è da aggiugnere che compì l'opera, il Novarese Pietro Lombardo, detto il *Maestro delle sentenze*, il quale ridusse in un ampio trattato tutta quanta la teologia,e lasciò un libro che servì lungo tempo di testo nelle scuole. Che che sia di alcuni suoi errori, questo libro per avventura suggerì il primo pensiero della *Somma Teologica*, opera che meritò a buon dritto a s. Tommaso d'Aquino il glorioso titolo di *Angelo delle scuole*. A quest'ultimo nome si vogliono congiugnere quelli di Alberto Magno,che fu maestro di s.Tommaso,di s.Bonaventura,che ne fu compagno,e di Ruggiero Bacone. —Della filosofia considerata separatamente dalla scienza religiosa non è a tenere gran conto in questo tempo; se non che è da notare che però venne in voga la filosofia di Aristotile, che sembrò la men ripugnante alle dottrine cristiane; e gran caso far si volle specialmente della Dialettica per adusare le menti ad un ragionare più stretto e men fallace. Tuttavia non si può tacere il nome di Boezio, che al tempo de'Goti fu conoscitore profondo delle opere antiche, tradusse la più parte di quelle di Aristotile comentandole, come quelle di Porfirio e di Cicerone. Il libro che gli acquistò maggior fama fu quello della *Consolazione della Filosofia*, intrecciato di versi e prosa, ove si ragiona con sodezza e profondità della provvidenza e della prescienza di Dio. Non si trascurò lo studio del dritto, siccome dimostrano la riforma legislativa di Carlomagno,

il compilarsi degli statuti de'Comuni sulla meditazione delle leggi romane, e l'istituzione della celebre Università di Bologna, di cui si rispettarono sommamente le sentenze in tal materia. Lo studio del dritto ecclesiastico si può vedere nelle raccolte delle costituzioni pontificie, de'canoni sinodali e delle antiche consuetudini, che cominciarono a formare il corpo del dritto canonico.—Riguardo alle lettere, decadute quasi totalmente sotto i barbari, e risorte alquanto a'giorni di Carlomagno, non troviamo a dire di meglio se non che la maggior parte degl'inni ecclesiastici rimontano all'epoca di quest'ultimo; che si scrisse ancora qualche poema sulle imprese de'Normanni in Italia; e che le nude e fredde cronache de'monasteri progredirono a narrazioni più importanti, come quelle di Paolo Diacono che scrisse delle cose de'Longobardi, e d'altri storici che si occuparono delle vicende gloriose de'Comuni. Or ora diremo come s'aprì la via a'destini della nuova letteratura in Italia. —Le arti finalmente non ci dànno a dir molto: nella guerra tra'Goti e i Greci, depredamenti e distruzioni de'più preziosi capolavori, e gusto perduto, ad onta del favore di Teodorico per esse: poi per la conversione de'Longobardi fabbriche di chiese e di monasteri, non che dipinture sacre, ma di gusto grossolano e pesante; frattanto la persecuzione di Leone Isaurico pel culto delle sacre immagini avendo spinto in Italia un gran numero di monaci e di artisti fece sì, che questi moltiplicassero quivi le opere di pittura, scultura e architettura, e introducessero tra noi le forme bizantine che volgarmente si chiamano gotiche. Ma l'architettura, come dicemmo altrove, prosperò al tempo de'Comuni per le loro torri e fortificazioni, pe'magnifici e robusti palazzi. Incominciò poi questa ad essere italiana di stile nel secolo XII col duomo di Pisa (1): nel secolo appresso dalla stessa culla uscirono,

(1) Balbo *Somm. della St. d'Italia.*

prima la scultura pe'monumenti di Diotisalvi, Bonanno, Tommaso e Andrea Pisani, indi la pittura italiana per opera di Giunta Pisano, Guido da Siena, Margaritone d'Arezzo, e Cimabue Fiorentino; i quali furono poscia sì felicemente emulati e vinti a gloria immortale d'Italia.

19. La Lingua italiana.

Malgrado gli sforzi d'incamminare le lettere per via più luminosa, durante il lungo periodo che corre dal V al X secolo non si produssero se non miseri tentativi di poco successo. Questo si vuole ascrivere in parte alla natura degli avvenimenti, alla rapida vicenda delle dominazioni, ma soprattutto alla mancanza d'una lingua. Si può dire che lingua non v'era; imperocchè il latino, il solo usato in tutti gli scritti di quel tempo, già si era imbastardito, era lingua morta, e certamente non comune a tutti. E questo si corrompeva molto innanzi all'invasione de'barbari, specialmente nelle provincie più lontane, che lo avevano adottato per necessità. Nè valse a salvarlo l'esser divenuto lingua della Chiesa; perocchè gli scrittori ecclesiastici dal canto loro costretti ad esprimere una dottrina affatto nuova le davano un'indole peregrina, ritenendo più o meno l'antica forma: lo studio de'Libri Santi, le citazioni di autori stranieri, le ardite frasi dell'oriente li mettevano per una via diversa da quella degli aurei secoli. Qual era dunque la lingua che parlavasi? Non andò forse molto lungi dal vero chi la cercò nel dialetto della plebe di Roma; mentre molti vocaboli famigliari sparsi qua e là ne'comici antichi possono indurci a così credere. Ed è certo che nella pronunzia specialmente la plebe servir si dovea di molte licenze ragionando alla dimestica nella famigliare conversazione, come appare da non pochi versi di Terenzio, i quali non si potrebbero piegare a leggi di prosodia, ove non si ammettesse-

ro certe contrazioni che di rado o non mai s'incontrano in altri poeti. I barbari poi, che discesero ad innondare tutte le province dell'impero, v'aggiunsero qualche cosa del loro: ma in generale si adattarono a ricevere la lingua de'popoli vinti, mentre si vede manifestamente che il fondo della maggior parte delle lingue moderne d'Europa è assolutamente latino, e molti vocaboli derivano dalla romana rustica, or affatto ignorata. La pronunzia per la comunanza di gente diversa s'andava vieppiù alterando: la *m* finale come la *s* erano pronunziate in certi casi assai debolmente fino a perdersi; quindi si eliminarono le inflessioni dei vari casi, e si supplì l'articolo; le preposizioni si mutarono in segnacasi; e per le difficoltà di ritenere la variazione de'tempi si fecero venire più in uso gli ausiliari. Dalla pronunzia fu agevole che molte cose passassero nella scrittura: onde il latino, in che si scriveano tutti gli atti pubblici, le cronache ecc., durante il reggimento longobardo e franco era divenuto quasi inintelligibile, e in molte carte mostra visibili segni del seguito italiano. Intanto la perdita e la scarsezza dei buoni libri aggiugnea forza alla corruzione, e la medesima discordia tra i vinti e i vincitori impediva o rendeva questi indifferenti a studiarne la lingua, contentandosi di un gergo ribelle ad ogni maniera di regole ed impossibile a scriversi. Quindi si componeva una lingua nuova, che diciamo *romanza*, la quale cresciuta dal 600 si fece generale nell'800 in tutto il mezzogiorno di Europa. Carlomagno col far raccogliere i canti popolari, col mostrar piacere d'udire gli Scaldi (1), tentò di perfezionare o ridurre sotto regole grammaticali un tal sermone, che coll'andar sulle bocche

(1) Erano questi Scandinavi, non girovaghi cantanti, ma compositori, diplomatici, ambasciatori e partecipi a'consigli come alle mense de're. V. Cantù *St. un.* V. X.

de'cavalieri e delle donne gentili cominciava ad acquistare alcune parti di gentilezza. Le invasioni contemporanee de'Saraceni, Ungheri e Normanni ritardarono ma non impedirono questo primo avviamento. Le città cresciute di forza e di attività nel secolo X, moltiplicando le relazioni vicendevoli, furono eziandio nella necessità di perfezionare la lingua. E in questo e nel secolo seguente sorgevano da lingue semplicemente parlate, o di rado scritte, a lingue già letterarie tutte le favelle meridionali che si formarono dalla volgare, romano-barbara, o romanza, la quale atteggiandosi a'diversi climi, alle diverse pronunzie, agli elementi diversi di ciascuna provincia, produsse la spagnuola, la provenzale o lingua d'*oc*, la francese non meridionale o lingua d'*oil*, e quella del *sì* ovvero l'italiana. Di queste le due francesi nel secolo XII e XIII tennero il primato: l'italiana fu l'ultima ad essere scritta, ma il fu più gloriosamente che le altre.

20. Primi Poeti italiani.

E le francesi ebbero il primato, poichè questo si ottiene della operosità della nazione; e ne'due secoli XII e XIII, ne'quali la grande operosità d'europa fu quella delle Crociate, sommamente operosi furono i Francesi. Là in oriente, qua per via si mescolarono le nazioni cristiane (1), oltre forse ad ogni mescolanza moderna, e là e qua trovaronsi più Francesi che altri, e quindi più che altra si dovè parlare la loro lingua. Oltre ciò una gran gente di Guelfi Toscani dopo la rotta di Monteaperti si fuggì in Francia; e per essi reduci in tutta l'Italia ebbe a propagarsi via più quel linguaggio. Ed è un fatto che non solamente nella poesia de'trovatori e troveri, ma anche nella prosa de'cronacisti, non che

(1) Balbo *Somm. cit.*

nella gran moltitudine che allor si ammassava di *Leggende*, *Novelle* e *Romanzi* (1), le due lingue francesi precedettero l'italiana; come pure il fu la spagnuola cantata ne' *Romances* e scritta nelle leggi della stessa nazione. Anzi i nostri primi poeti Folchetto, Calvi, Bonaventura, e Percivalle di Genova, Niccoletto da Torino, Giorgio di Venezia, Sordello di Mantova e Brunetto Latini di Firenze scrissero in francese lungo tutto il secolo XIII; e s. Francesco dicesi avesse tal soprannome, diventato poi nome, dal suo parlar abituale francese; ed in francese poetarono Federico II e tutta sua corte siciliana, prima che si scrivesse in italiano. Ma contemporaneamente a questi, o poco dopo, poetarono più o meno nella lingua comune italiana Ciullo d'Alcamo in Sicilia, Pier delle Vigne il cancelliere di Federico II, Guido Ghislieri di Bologna, Dante da Maiano in Toscana, Nina siciliana amica di lui, e Guido Guinicelli di Bologna; cui vennero dietro Guittone d'Arezzo, e Guido Cavalcanti; nè mancarono scrittori di prosa, come Matteo Spinello, Ricordano Malaspini, Dino Compagni ed altri. Primi furono i poeti, che primi sempre sogliono trovarsi ad avviare le giovani e nascenti letterature, quando la lingua si va lentamente componendo fra il popolo, quando sentendosi il bisogno di esprimere le passioni dell'animo che si dispone a nuova civiltà, si ricorre naturalmente alla leggiadria delle immagini ed a'fiori della poesia per coprire la rozzezza della nascente favella. Ma donde trassero essi l'uso della rima, e i diversi metri? Rifacendoci più indietro notiamo, che quando si perdè la vera pronunzia del latino, e mal si potè discernere il valore preciso delle sillabe, s'incominciò a sostituire la poesia ritmica alla metrica. Questi versi presero il nome di *leonini*, forse perchè adoperati in preferenza da un co-

(1) Cantù *St. un*, V. XI.

tal Leone poeta, vissuto circa l'età di Ludovico VII, o di Filippo Augusto re di Francia. Qualunque sia l'origine della rima e l'antichità sua, il fatto è che se ne incontrano esempi ne'più tersi ed eleganti poeti del Lazio: ma quando la lingua decadde, divenne comune ad ogni sorta di poeti, e gli Italiani l'adottarono come tutti i popoli moderni, imparando poi a maneggiarla con delicatezza maggiore dagli Arabi e dai Provenzali che ne furono i veri maestri. Quanto a'metri, benchè molti ne traessero da questa medesima fonte, ne poterono agevolmente ricopiare la maggior parte dagli antichi scrittori del Lazio: e basti all'uopo il ricordare il saffico endecasillabo latino, vera forma dell'endecasillabo italiano. Ma poichè i Provenzali influirono assai su'principi della nostra letteratura, non è fuor di ragione il farne qualche cenno. Divenuta la lingua *d'oc*, come poco innanzi dicemmo, quella di quasi tutta l'Europa meridionale, si cominciarono tosto ad udire in essa cantar i poeti Provenzali, che si chiamarono Trovatori dall'agevolezza con cui sapevano trovare i concetti e le rime; ed invitati nelle corti de're, de'piccoli principi, de'marchesi e de'baroni, riscossero gli applausi d'Italia, di Francia, d'Inghilterra e d'Alemagna. Dante nomina con onore nelle sue opere parecchi di essi, e non isdegnò scrivere nella loro lingua: Petrarca ne spigolò i pensieri più delicati, e ne emulò le forme che ridusse ad inimitabile perfezione: Boccaccio ne pigliava ad imprestito le tradizioni, i racconti e le avventure. Se non che al riflettere che come su'nostri influirono i Provenzali, così su questi gli Arabi sparsi già nella Spagna, cui allora la Provenza era unita per interessi politici, siamo chiamati di cosa in cosa a far parola eziandio degli Arabi. La loro letteratura che più sfolgorò nel secolo IX non ci offre gran fatto da ammirare nelle scienze e negli scritti di prosa: la poesia era il vero campo pel loro ingegno. Le terre d'orien-

te, e massime alcune d'Arabia, somiglianti a quelle creazioni ideali delle loro novelle, i costumi, la lingua, tutto era presso di loro poesia; e in questa parte non perdettero mai il merito della originalità. Per gli Arabi dotati di fervida immaginativa la poesia è vera ispirazione: e come per la fantasia gli oggetti s'ingigantiscono a'loro sguardi, così la passione fa scrivere come detta il cuore; quindi le metafore più ardite, i paragoni più grandi, le più iperboliche espressioni. La lingua armonica, fluida e ricca consigliò loro l'uso della rima, che adoperarono ne'generi e metri loro diletti, che erano la *casside*, specie d'idillio amoroso o guerriero, e la *gazele*, componimento più breve del genere erotico. Si distinsero principalmente nella Lirica e nella Didascalica; purtuttavolta l'Apologo fu un altro genere in che si esercitarono con successo, come pure ne'racconti poetici, che ebbero in vece dell'Epopea, e che da noi si conoscono sotto il nome di narrazioni, divise in Mille ed una notte. Di queste incontriamo molte tracce ne'nostri antichi novellatori e ne'romanzi di cavalleria: quelle splendide e ridenti invenzioni di fate, d'incanti ecc., insomma quella nuova mitologia sovranamente pennelleggiata dall'Ariosto e dal Tasso, sono dovute alla fantasia degli Arabi. Ma i Provenzali, per tornare a questi, furono i primi a profittarne. L'amore e la gloria, divisa de'Cavalieri, erano le due parole sacre de'trovatori, il soggetto ordinario de'loro canti. L'uno senza l'altra non potevano esistere: l'amore era la ricompensa della gloria, ed uno sprone possente a correrne in traccia, secondo l'idea della Cavalleria; quindi il trovatore dovea saper essere Cavaliere, e il Cavaliere s'adoperava per diventare trovatore. Le lontane e pericolose avventure di Terra Santa e la gravosa realtà del feudalismo poste a fronte dell'ideale della Cavalleria faceano prevalere tali costumi ed opinioni. Quindi la lor poesia, come quella degli Ara-

bi, oon era già imitazione di antici, ma reale ispirazioone del momento, naturale espansione d'affetti eccitati dalla novità quasi poetica della vita, dall'ebbrezza dello splendore e della gloria. Il trovatore onorato e ricco per la liberalità de'principi trovava un asilo in tutti i castelli, un amico in tutti i grandi: il suo arrivo rallegrava le adunanze. Di che avvedutisi divennero troppo liberi in dispensar gloria e flagellare a talento, in esaltar l'impudenza e soggettare alla satira le più sante cose. Per altro in una lingua piuttosto ricca di modi e di frasi, seguitando la scuola degli Arabi, ebbero l'arte di esprimere con grazia i pensieri, di trovare belle metafore ed argute allegorie, di maneggiare con leggiadria la rima e variare i metri, e rendere per questi mezzi dilettevole il quasi unico argomento de'loro canti. Giraut di Borneil al titolo generico di versi applicato a tutti i componimenti sostituì quello di *canzos*, canzoni o poesia cantata, chiusa sempre con un congedo: oso imitato nelle lor canzoni dagli Italiani. Le stanze di queste erano dette *coblas*, vocabolo convertito da'Francesi in *couplet*, e da'nostri antichi in *cobbola*. La *sestina*, bizzarro componimento, adoperato più volte dal Petrarca, costringeva il poeta a terminare i versi colle stesse parole della prima strofa diversamente ordinate. La *sirventa*, altra maniera di metro, o pigliava il tuono eroico per lodare i fatti egregi e provocare i valorosi alla battaglia, o le punte della satira per ferire i vizi, o l'accento del dolore per piangere le disavventure. Gli *intercalari* usavano frequentemente, come le favole e le allegorie, per coi oon di rado riuscivano a'più ingegnosi pensieri ed alle finzioni più argute. La *tenzone* era una specie di dialogo estemporaneo fra due poeti, e soleva essere uno de'principali divertimenti da loro offerto alla corte dei principi. Spesso si contentavano di cantare i loro versi già preparati, o farli cantare da'giullari, che col-

la danza e co' lazzi ricreavano le brigate. Parecchi de'monarchi non isdegnarono di vesseggiare alla foggia de'trovatori, fra i quali si contano Guglielmo IX conte del Poetù, Alfonso II e Pietro III re d'Aragona, e Riccardo cuor di leone re d'Inghilterra. Del resto non v' ha un nome che sorga dalla volgare schiera, tranne i ricordati ne'versi di Dante e di Petrarca, come furono Sordello Mantovano, Folchetto da Marsiglia Genovese,Pietro Vidal Tolosano, Beltram del Bornio, Arnaldo Daniello e qualche altro. La loro epoca finì presto, tra perchè la lor vita errante ed alimentata dalle larghezze de'signori non dava campo ad ingrandire i loro studi, e perchè l'ignoranza e l'impudenza de'giullari, che spesso assumevano le loro veci, li fecero cadere in discredito ed avvilimento, e perchè sopravvenuta la guerra degli Albigesi essi tennero pe'signori lor protettori non risparmiandio invettive scandalose contra la Chiesa ed i Pontefici, e perchè finalmente la calata di Carlo d'Angiò in Italia spogliò del fior de'principi la Provenza nel punto che la lingua italiana cominciava a risuonare delle sue note. E già nella Sicilia Ciullo d'Alcamo n'avea dato i primi saggi, ed alla Corte di Federico II s'era già istituita un'accademia poetica; sicchè sulle ruine de'Provenzali si levavano gli Italiani, ma non tanto per anco, quanto si levò non guari dopo l'Alighieri, il quale ad onta di questi buoni avviamenti aveva in certo modo a crearsi pure uno stile, ed un'armonia conveniente al suo gigantesco pensiero.

Fatti spettanti alla vita di Dante.

1. Firenze e sue fazioni.

La città di Firenze, che diede al mondo il grande Alighieri, molto influì su'destini di lui per le sue condizioni politiche: ond'è a prendere da questa cominciamento. Ella fu delle prime a levarsi in Comune fin dal sec. XI, come fu delle ultime a mantenersi fino al sec. XV. Ma comechè non molto presto, avea pur essa al fine turbato l'interno suo reggimento colle fazioni di Guelfi e Ghibellini: ciò avvenne l'anno 1212. Di che fu cagione, scrive Dino Compagni, che un nobile giovane cittadino, chiamato Buondelmonte de'Buondelmonti, avea promesso di togliere per sua donna una figliuola di Oderico Giantruffetti. Passando di poi egli un giorno per la casa de'Donati, una gentil donna chiamata Aldruda, moglie di Forteguerra Donati, che avea due figliuole molto belle, stando a'balconi del suo palagio e vedendolo passare il chiamò: e mostrandogli una delle sue figliuole disse: chi hai tu tolta per moglie? io ti serbava questa. La mirò Buondelmonte, e gli piacque; ma le rispose: non posso oramai; e le ne significò la ragione. Aldruda obbligò sua parola di pagare la pena per lui. E Buondelmonte ne accettò la parola, e ne tolse in moglie la figliuola, lasciando la prima cui avea dato promessa. Di che Oderico dolendosi co'parenti ed amici suoi, giurarono insieme di vendicarsi e di batterlo. Ciò sentendo ancora gli Uberti, nobilissima e potente famiglia, dissero voler tolto di vita il Buondelmonte: ordinarono pertanto ucciderlo il dì che menerebbe la donna; e così fecero. Per tal morte i cittadini si divisero, e si trassero insieme i parenti e gli amici d'amendue le parti, per modo che la detta

divisione non mai finì. Co'Buondelmonti si unirono 42 famiglie, e cogli Uberti altre 22; questi per la parte Ghibellina, quelli parteggiarono per la Guelfa. Appresso nel 1247, essendo stata la ribellione di Parma un principio di nuove guerre per Federico II, che ebbe a deplorar più volte la perdita degli imperiali, egli più indegnato che avvilito annodò pratiche nella Toscana, e coll'aiuto della sua cavalleria fece dagli Uberti Ghibellini cacciare i Guelfi dalla città e dalle vicine castella. Ma il popolo mal sofferente l'insolenza loro, cominciando a far parte da sè e ribellandosi alla loro autorità, pensò a darsi un capo, cui pose nome di *Capitano del popolo*, compose indi un Consiglio di *Anziani* da consultarsi all'uopo, e si divise in parecchie compagnie guidate da un *Gonfaloniere*. Dato questo primo passo, giugneva la nuova della morte di Federico medesimo nel 1250, per cui sciogliendosi da ogni rispetto valevole a farli peritare ne'loro consigli, richiamarono immediatamente i Guelfi mandati a confine, adoperandosi in ogni miglior modo di riamicarli a'rivali. Una pace di questa fatta dovea riuscire di sua natura assai breve, quand'anche non si fosse presentata subito un'occasione di violarla. Il popolo volendo muovere contro Pistoia città Ghibellina, que'della parte ricusarono di uscire a campo contro i loro; e però cacciati a viva forza da Firenze furono costretti ad abbandonare il governo nelle mani de'Guelfi entrati di fresco. Pisa e Siena porsero loro aiuti: la guerra si accese per tutta la Toscana con vantaggio de'Fiorentini, finchè la fortuna di Manfredi, figliuolo di Federico, non ravvivò le forze de'Ghibellini; i quali sotto la protezione di lui si rannodarono insieme nelle mura di Siena aspettando il momento propizio per qualche rilevante impresa. Farinata degli Uberti, uomo valoroso ed alla testa del partito, ottenuto da Manfredi il soccorso di 800 cavalli tedeschi, si pose subito a campo, sicuro di po-

ter menare allora un gran colpo su'nemici. Spediti di soppiatto alcuni suoi messi in Firenze, fece suggerire al Consiglio del popolo, che se osassero di uscire in armi, sarebbero di leggieri potuti entrare in Siena, terminando la guerra in un punto solo. Malgrado i sospetti, i dubbi e la ripugnanza de'più avveduti, il popolo tratto all'esca di sì gran preda, armatosi in fretta ed uscito in ordine di battaglia si trincerò a Monteaperti in sull'Arbia. Condottili a questo mal passo, e ben lontani dal pensiero di essere assaliti, Farinata con tutto il suo esercito fu loro sopra all'improvviso e li ruppe così interamente, che lasciarono sul campo 2500 de'migliori e più valorosi popolani: sconfitta memoranda avvennta nel 1260, e maggiore di quante Firenze ne avesse toccate ne'tempi andati. Dopo questo avvenimento una dieta Ghibellina raccolta in Empoli per trattare de'migliori mezzi per usare la vittoria propose di distruggere Firenze: tanto era l'odio concepito contro questa città; e forse sarebbe stato mandato ad effetto senza la generosa opposizione di Farinata, il quale a viso aperto ne sostenne le ragioni. Comunque ciò sia i Guelfi dopo tal rotta, disperando di potersi reggere, volontariamente spatriarono, e senza trar colpo di spada aprirono le porte della città alla nemica fazione.

2. Primi anni di Dante.

Era la città dominata da'Ghibellini, quando nel Maggio del 1265 nacque Dante Alighieri da una famiglia gloriosa d'illustri antenati, fra'quali distinguevasi Cacciaguida, che sotto l'imperatore Corrado militando nelle Crociate cadde da valoroso in Terra Santa. Quantunque la sua famiglia fosse Guelfa, pure non v'ha dubbio che allora dimorasse in Firenze, stante che, com'egli dice nelle sue cantiche, fu battezzato in s. Giovanni: il che potè accadere o perchè Bellincione Ali-

ghiero suo padre non avendo preso parte nell'ultima rivoluzione non fosse mandato a confine, o perchè ei fosse più presto richiamato in patria dalla nemica fazione. Nella sua puerizia perdè il padre Alighiero; ma mercè le amorose cure di Bella sua madre venne educato nobilmente ed avviato alle lettere, per le quali fin da fanciullo avea palesata invincibile inclinazione. Se non che più che le povere istituzioni del *trivio* e del *quatrivio* che allora usavansi, gli dovette valere la conversazione degli uomini grandi del suo tempo. Dicesi che Brunetto Latini gli insegnasse rettorica, che s'iniziasse alle scienze nella patria, ma che andasse a perfezionarsi in Bologna. Ebbe somma dimestichezza con Guido Cavalcanti, il più terso poeta di quell'età. Si provò nelle arti belle, ed è probabile che frequentasse la scuola di Cimabue, ed ivi conoscesse Giotto che ebbe genio da rigenerar la pittura. Predilesse la musica, apprese le arti cavalleresche, e'complesso com'era e robusto divenne spertissimo nel trattare ogni sorta d'armi. Ma siccome le vite degli uomini straordinari specialmente sono predistinte da alcune epoche singolari che te ne dànno a conoscer più addentro lo spirito, così per Dante è notevole l'anno 1274, il nono di sua vita (1). Narrasi che in un convito in casa di Folco Portinari, nobilissimo cittadino di Firenze, la famiglia degli Alighieri facesse parte dell'allegra brigata. Dante s'abbatiè allora per la prima volta a vederne la figlia, di nome Beatrice, d'età presso che uguale alla sua. Il cuore del giovinetto, che fino a quel dì non avea palpitato che di soli affetti di famiglia, a quella vista provò un affetto nuovo e indistinto, ma forte ed irresistibile. Al primo sorriso di Beatrice, alla prima parola parlata le anime vergini de'due fanciulli armonizzarono in un soave ed arcano concento d'amore. Ma il cuore di

(1) Emiliani-Giudici *St. delle B. L. in Italia.*

Dante rimase vinto dalla violenza della passione: la sola vista, un semplice saluto della sua donna bastava ad innebriarlo e fargli apparire l'universo tutto in riso (1). E sebbene gli affetti della fanciullezza sieno fuggevoli, pur tuttavolta l'amor di Dante, che avea tempra maschia e forte di animo, col progredire degli anni diveniva più intenso. Le costumanze del tempo lo avrebbero forse indotto alla consueta forma di poesie amorose: ma l'amore per Beatrice gli fornì un'arte più vera di quella che le rettoriche de' tempi e la galanteria potevano apprestare agli scrittori di rime suoi contemporanei. Egli stesso ci fa sapere, che a diciannove anni di età scrisse il primo sonetto dirigendolo a tutti i poeti che in quel tempo viveano, per provocare da essi qualche risposta sopra una sua visione amorosa (2). Per modestia il pubblicò senza nome, ma il sonetto fu riputato produzione d'ingegno provetto nell'arte: ed allora fu che Guido Cavalcanti, il massimo tra' poeti di quella stagione, conosciutolo gli divenne amicissimo. Tra gli altri Dante da Maiano rispose al quesito del giovane poeta; il quale incoraggiato del favorevole successo riprese nuova lena, e scrivendo, secondo che gli dettava la passione, ora ballate, or sonetti e canzoni percorreva animoso il cammino della gloria. E chi sa qua'giorni felici augnravasil Cittadino della più splendida ed incivilita terra d'Italia, conscio dello straordinario intelletto di cui natura gli era stata generosa, amante riamato della più vaga donna, dovea dipingersi nella fantasia il più lusinghiero diletto per l'avvenire.

3. L'anno 25.° di Dante.

Mentre l'elemento d'amore gli allignava nell'animo

(1) Vita Nuova t. IV.
(2) « A ciascun'alma presa e gentil core » ecc.

per fecondargli l'ingegno, un altro non meno possente, quello della patria, gli si radicava nel petto. Rifacendoci indietro all'anno 1267, due anni dopo la sua nascita, abbiamo a notare memorabili avvenimenti. Collo scendere di Carlo d'Angiò venuto meno Manfredi, e insieme decadendo i Ghibellini che dal suo valore e dalle sue forze erano sostenuti, i Ghibellini di Firenze erano stati costretti un'altra volta ad esulare, lasciando libero dominio a'Guelfi, i quali si rimasero dieci anni in balìa del re Angioino per tutelarsi. In seguito il successo del Vespro siciliano diretto a vendicarsi delle angherie degli Angioini, il fatto e l'orrenda morte di Ugolino nella torre della fame, il compassionevole avvenimento di Francesca da Rimini commoveano gli animi alla pietà e all'ira: tanto più quello di Dante così vivace ed ardente. I Guelfi di Firenze si teneano fermi, benchè d'ogni parte li circondassero i nemici minacciando di toglier loro di nuovo l'ottenuto vantaggio. Finalmente l'anno 1289 qu'di Arezzo congiunti agli esuli di Firenze uscirono ad oste, cercando via di rimettersi in alto; e l'esercito Fiorentino, piantati prima gli alloggiamenti sul Monte al Pruno, indi venuto alle mani col nemico presso un luogo detto Campaldino diede una formale battaglia, forse la maggiore di que'tempi pe'funesti effetti della vittoria. Dante erasi anch'egli sentito chiamare alle armi dal bisogno della patria, e combattè facendo buona prova di valore, mentre a detta dell'Aretino si trovava nella prima schiera a cavallo e nel più forte della mischia. Ma nel punto che si era coperto di gloria nel campo de'valorosi, ed era tornato tra gli applausi e le benedizioni de'suoi concittadini ad offerire nel tempio di s. Giovanni le armi che aveano conquisi i nemici della repubblica, l'anno medesimo, il ventesimo quinto dell'età sua, la fortuna stendeva la mano a vibrargli un colpo micidiale nel cuore, troncando la vita alla sua leggia-

dra Beatrice. Gli storici più vicini al tempo del poeta raccontano, che quel colpo inatteso lo prostrò siffattamente e gli trasmutò le sembianze in modo da comparire in aspetto da selvaggio. Fuggiva la gente, ricusava i conforti de'suoi più cari, e trascinava la vita solingo, sparuto, cupo, sepolto nel suo dolore. Però il tempo riconciliandolo gradatamente con la ragione, che lo consigliava di porre freno a tanto cordoglio, gli mostrò il migliore conforto nel piacere degli studi, giusta la sua medesima confessione (1). La musa dell'amore che gli avea dettati i primi versi venne ad unirsi con quella del dolore per ispirargliene di più passionati. È quindi verso il ventesimonono anno posto freno alle lagrime raccolse le sue composizioni poetiche, e le intrecciò in un volumetto di prose, coll'intenzione d'innalzare il primo monumento di gloria alla sua donna. Al libretto pose titolo di *Vita nuova*, cioè storia degli anni giovanili: lo finì con diligenza squisita, e prima di divulgarlo mandollo a Brunetto Latini accompagnandolo con un sonetto. Avremo a parlarne di proposito ragionando della sua letteratura.

4. I Bianchi, ad i Neri.

La memoria di Beatrice durò vivissima nel cuore di lui, benchè si sposasse a Gemma figliuola di Manetto Donati. Fu questi però malaugurato congiunto pel nostro poeta, poichè di famiglia che formava un potente partito capitanato da quel Corso Donati, che fu cittadino turbolento per la repubblica. Tra la fazione Guelfa allor dominante in Firenze cominciavano a nascere scissure. I Cerchi, de'quali era capo Vieri, di fresco venuti ma ricchissimi e benveduti dalla plebe contendevano del primato co'Donati; e Corso co'modi altieri e colle pa-

(1) Convito Tratt II c. 13.

role ingiuriose contra Vieri, chiamandolo ora asino di Porta, ora Cavicchio, avea viamaggiormente innasprita la piaga. In questo mezzo, cioè l'anno 1293, Giano della Bella staccandosi dalla nobiltà dimandava la riforma di varî statuti, dichiarandosi aperto sostenitore della plebe contro i nobili e segnatamente contro Corso venuto in odio al popolo, perocchè era tacciato di mirare alla tirannia. La plebe allora prese il sopravvento, e i nobili cacciati di signoria non potevano aver parte nel governo, se non facendosi ascrivere alla corporazione di qualche arte: quindi il nome di Dante si trova segnato tra gli speziali. I grandi però non perdonarono mai a Giano il tentativo, onde fu costretto uscir di Firenze. Per altro questi maligni umori non avrebbero prodotto grandi effetti, se non fossero stati accresciuti da nuove cagioni venute di fuori, che ci piace riportare colle parole d'un famoso storico fiorentino. « Era tra le prime famiglie di Pistoia quella de'Cancellieri. Occorse che giocando Lore di messer Guglielmo, e Geri di messer Bertaccio, tutti di quella famiglia, e venendo a parole, fu Geri da Lore leggermente ferito. Il caso dispiacque a messer Guglielmo, e pensando con la umiltà il tor via lo scandalo, lo accrebbe; perchè comandò al figliuolo che andasse a casa il padre del ferito, e gli dimandasse perdono. Ubbidì Lore al padre: nondimeno questo umano atto non addolcì in alcuna parte l'acerbo animo di messer Bertaccio, e fatto prender Lore da'suoi servitori, per maggior dispregio sopra una mangiatoia gli fece tagliar la mano, dicendogli: torna a tuo padre, e digli che le ferite con il ferro e non con le parole si medicano. La crudeltà di questo fatto dispiacque tanto a messer Guglielmo, che fece pigliar le armi a'suoi per vendicarlo: e messer Bertaccio ancora si armò per difendersi; e non solamente quella famiglia, ma tutta la città di Pistoia si divise. E perchè i Cancellieri erano discesi da messer Cancel-

liere, che aveva avute due mogli, delle quali l'una si chiamò Bianca, si nominò ancora l'una delle parti per quelli che da lei erano discesi, *Bianca*; e l'altra per tórre nome contrario a quella, fu nominata *Nera*. Seguirono tra costoro in più tempo di molte zuffe con assai morti d'uomini e rovine di case: e non potendo fra loro unirsi, stracchi nel male, e desiderosi o di por fine alle discordie loro, o con la divisione di altri accrescerle, ne vennero a Firenze; ed i Neri per avere famigliarità co'Donati furono da messer Corso capo di quella famiglia favoriti: donde nacque che i Bianchi, per aver appoggio potente che contro a'Donati gli sostenesse, ricorsero a messer Vieri de'Cerchi, uomo per ciascuna qualità non punto a messer Corso inferiore». Questa divisione di Bianchi e Neri introdotta a Firenze l'anno 1300, di cui non si farebbe qui menzione, se non avesse influito su'destini del nostro poeta, ritornò ben presto a confondersi con quella generale de'Guelfi e Ghibellini. Perocchè i Bianchi sofferendo di mal animo l'insolenza de'Neri e di Corso, cominciarono a propendere apertamente pe'Ghibellini, o volevano esser tenuti come Guelfi moderati; mentre a vicenda gli altri vieppiù s'infervoravano nell'opposto partito (1).

5. Dante in carica.

Già Dante per la pubblicazione della Vita nuova, e per le rime di vario argomento che andava mano mano divulgando, erasi reso il più famoso poeta del tempo; e i tesori degli studi che aveva in gran copia accumulati, e la nobiltà del carattere, e la somma prudenza, e le incolpabili azioni della sua vita, come gli aveano procacciato la stima di molti, così lo innalzarono a'primi gradi nel reggimento della repubblica. Al chiuder-

(1) V. C. I. n. 8.

si del 1300 egli fu eletto uno de'Priori. Anno memorando, intorno a cui si rannoda tutta la divina Commedia! Anno fatale, in cui s'inizia quella catena di terribili sciagure, alle quali per altro l'Italia deve l'opera che segna il più luminoso periodo della sua letteratura, il più gran monumento poetico del nuovo incivilimento! Or essendo sparita la pace per la tempesta della nuova discordia civile, adunati a consulta que'che sedevano al governo della repubblica assentirono unanimi a ciò che Dante propose come unico ed efficace rimedio: bandire cioè per alcun tempo i capi d'ambedue le parti, e tentare se i disagi dell'esilio avessero potuto indurre i faziosi a rimanersi tranquilli. Il rimedio poteva coprire il fuoco, ma non estinguerlo. Dante, nobile di stirpe, ma popolano per necessità degli eventi, più nobile di principî, essendo per l'altezza dell'animo e dell'ingegno avverso all'insolente ciurmaglia de'Guelfi che formava la parte Nera, era pe'Bianchi, i quali realmente erano migliori, ed avevano opinioni che convenivano con le Ghibelline. Pochi mesi erano scorsi dall'esilio, e i banditi ridimandavano frementi le patrie mura. Il Comune rimaneva inflessibile nell'adottato proponimento, quando Guido Cavalcanti per cagione d'infermità contratta dal pestilente aere di Sarzana ove era stato confinato, ottenne il ritorno a Firenze. Questo atto d'umanità parve iniqua predilezione dell'Alighieri a danno di altri riguardevoli cittadini pur esclusi dalla patria: e perchè Dante era temuto ed odiato da molti per l'inflessibilità del suo carattere, per la incorrotta rettitudine delle sue azioni, e per tutte le altre magnanime sue virtù, il ritorno dell'amico gli fu apposto a parzialità: fu detto che egli con secrete intenzioni di favorire i Bianchi calpestava la giustizia. E la voce sparsa dall'astuzia degli iniqui si dilatò tra la feccia del popolo, e più tardi servì di pretesto a procacciar credito ad un calunnioso processo contro di lui.

In questa Corso e i Neri non si tennero contenti alle parole, ma per vendicarsi pienamente immaginarono un partito indegno d'uomini liberi e perniziosissimo alla repubblica. Rivolsero gli occhi a papa Bonifazio VIII, e con lui annodarono trattive. — La lotta de'Papi cogli Imperatori di Germania, le pretensioni de'discendenti di Carlomagno alla corona imperiale, e quindi l'odio de're di Francia contro i re de'Romani, e l'equilibrio politico di Europa per quanto comportava la civiltà di que'tempi, avea ravvicinati i Pontefici a'monarchi francesi, i quali divennero sostegno del Guelfismo tiranneggiando la Chiesa. Bonifacio essendosi proposto di abbassare Federigo di Aragona, reguante allora con auspici che dipoi smentì, si era cominciato a valere di Carlo II re di Napoli: ma veduto lo poco atto a'suoi disegni invitò Carlo di Valois, soldato venturiero, fratello di Filippo il Bello re di Francia. Ad affrettarne la venuta gli promise la corona di re de'Romani, quando l'avesse strappata ad Alberto d'Austria: gli promise armi e danari per mandarlo al conquisto di Costantinopoli, e legittimare il dritto di pretensione che Carlo per parte di sua moglie vantava sulla corona d'Oriente. Il soldato francese vide essergli caduto nelle mani il destro di potersi acquistare un regno, e levarsi il soprannome di *senza terra*, che il mondo gli aveva apposto come ad irriderne la povertà, segnatamente perchè nelle guerre e paci anteriori gli era stato dato e tolto in parole ma non in fatto il regno di Aragona: si mosse quindi rapidissimo alla volta d'Italia — Fu a tal nuova che la feccia de'Guelfi Neri di Firenze credette arrivato il tempo de'loro trionfi: onde ragunata una gran ciurma nella chiesa di Santa Trinità giurarono tutti di profonder tesori, usare accorgimenti, tentare ogni via, perchè Carlo venisse in Firenze col pretesto di fermare la pace e ricomporre in buon ordine il governo, reputandosi certi che la parte Bianca ne sareb-

be rimasta per sempre disfatta. Mandarono ambasciadori al Papa e ne ottennero l'assenso. Bonifacio, che avea già creato Carlo Conte di Romagna, Capitano dell'armi della Chiesa, e Signore della Marca d'Ancona, l'investì del titolo di Paciere, ed inviollo a Firenze. Dante, appena ebbe conosciuto le trame de'Neri e la deliberazione di chiamar Carlo in Firenze, col santo ardore del cittadino che prevede la certa ruina della patria, e con tutta la dignità di magistrato protestò contro l'iniquo proponimento, lo disse una congiura contra la repubblica, e dichiarò di opporsi con ogni sforzo. Lottò quanto gli fu possibile a tener lontano il flagello, e padroneggiare la rabbia de'turbolenti: ma gli iniqui erano innumerabili; e come i Neri ne aveano giurato l'esterminio, ed a taluni pure de'Bianchi era molesta la costanza del suo carattere, così riuscirono a soverchiarlo. Essendo la sua presenza d'impedimento alle mire d'entrambi, appena fu proposto dalla parte Bianca d'inviare un ambasciadore al Papa l'anno seguente 1301, il concorde voto de'cittadini fu per Dante. Conosceva egli che tutto era deciso, e che oramai fosse tardi: ed è fama che stesse perplesso tra l'andare e il rimanere, non sapendo se l'opera sua fosse più necessaria in Roma o in Firenze; e che costretto a risolversi esclamasse: se io vo, chi rimane? e se io rimango, chi va? Però prescelse l'andare con la speranza che guardando nella stessa sorgente del male avrebbe potuto derivarne rimedio a far trionfare la rettitudine contro la frode.

6. Suo esilio.

Dante era per anco in Roma, quando Carlo di Valois, nel dì 4 Novembre del 1301, scrivendo e firmando lettere diplomatiche, promettendo pace, protestando ossequio ed ubbidienza alla Signoria, tutto con simu-

lazione, entrò nella città, tradì la repubblica, e l'abbandonò nelle mani di Corso Donati e de'Guelfi. Morti d'uomini, contaminazioni di vergini, violenze, rapine, incendi, devastazioni diedero materia al tragico racconto che ce ne lasciò Dino Compagni, il quale in quei luttuosi tempi vegliava al governo del Comune. Il più iniquo ministro di Carlo fu un tal Conte Gabrielli d'Agubbio, cui egli investì dell'ufficio di Podestà. Crudo ed astuto oltremodo era costui: in fabbricare accuse, ordire processi, trovare delitti nella stessa innocenza non avea chi il pareggiasse: col sacro nome della giustizia sulle labbra versava a fiumi il sangue degli uomini. In meno di cinque mesi infinite furono le vittime della sua scelleraggine: a'non ricchi mozzava le teste, i doviziosi bandiva, imponendo pene enormi pecuniarie, e divideva le rapine col Francese, che carico d'oro e delle maledizioni de'buoni e de'tristi il dì 4 aprile del 1302 abbandonava Firenze per un'altra sua missione in Sicilia. Or fra le innumerevoli vittime immolate alla perfidia Dante comechè lontano non era sfuggito all'astuzia del Gabrielli. Mentre occupavasi in servigio della repubblica, gli fu ordinato di presentarsi innanzi al Podestà a fine di render conto della condotta tenuta durante il suo priorato: e qualora non apparisse ad un tempo determinato, gli veniva minacciata severissima condanna come a contumace. Il poeta, udita la nuova della sua sventura, fremente di sdegno muove precipitoso verso la sciagurata sua terra. Non era per anche giunto a Siena, allorchè seppe che era già pubblicata l'infame sentenza, con cui veniva condannato ad una multa di ottomila lire; la qual somma non potendo egli pagare, gli furono confiscati i beni, devastata la casa, e datogli perpetuo bando (1). Privo della famiglia, senza tetto,

(1) Altri scrive che il 27 gennaio del 1302 fu condannato ad una forte emenda in danari, ed all'esiglio di 2 anni: sentenza confermata il dì 10 marzo coll'aggiunta di dover essere arso vivo, se fosse colto sulle terre della repubblica.

senza pane, corse ad unirsi a quanti aveano con lui comune l'esilio e la sete della vendetta: i quali stretti di nuovi vincoli a'Ghibellini moderati o Verdi della Toscana, e raccolti in oste numerosa e formidabile tentarono per forza di riacquistare la patria. A questi si unì Dante, come a quelli che più si avvicinavano alla moderazione da lui tenuta nel Guelfismo. L'impresa ebbe esito infelicissimo; quanti poterono campare dalla disfatta, sgomentati e privi di consiglio si dispersero: e i Guelfi di Firenze accrescendo i rigori contro gli esuli pubblicarono una nuova sentenza, la quale condannava Dante ed altri quattordici ad essere bruciati vivi. Tuttavolta i vinti, ripreso ardire per la lega dei Ghibellini, riunitisi una seconda volta elessero un consiglio di dodici de'più prudenti tra loro, acciocchè i lor movimenti fossero diretti con più giudizio. Tra questi era Dante, il quale sempre irremovibile dalle vie del vero non riuscendo a concordare i pareri de'suoi colleghi prenunzia il mal esito dell'intrapresa, e netto di colpa abbandona i faziosi e va via. Fu questa l'epoca in cui il disinganno cominciò a torgli il velo dagli occhi. Quindi fermo nell'odio di qualunque fazione, riposta fiducia unicamente in sè stesso, pieno d'angoscia, ma confortato dalla coscienza del sentirsi puro, s'abbandona ad una vita raminga, irrequieta, infelicissima.

7. Speranza di ritorno.

Secondo che Dante avea preannunziato, gli esuli che irruppero di nuovo sopra Firenze furono vinti e disfatti. Pur egli, che allora probabilmente riparava in Verona alla corte di Bartolomeo della Scala, ne pianse e si confermò nel suo proponimento. Ma non s'era per altro indotto a disperare del ritorno alla patria: imperciocchè i procedimenti de'Guelfi, che ivi dominavano assoluti, non gli sembravano tali da poter dare al loro reggimento lunga durata: le corti d'Italia, per

le quali fu quindi costretto a pellegrinare continuamente, gli-parevano alberghi di turpitudini: gli era anche durissimo il mendicare un pane, stante l'altezza del suo spirito: aggiungeasi la persuasione, che la sua povertà gli avesse scemato il pregio della fama presso que'che l'avevano conosciuto; onde la patria doveva essere l'invincibile desiderio del suo cuore, ed avrebbe fatto ogni sacrifizio, tranne quello della sua dignità, per impetrare il ritorno. Si sa che verso il 1307 egli ravvicinossi alla Toscana colla speranza di ripatriare. Il suo nome si trova insieme con quello di venti de'principali e più ricchi esuli notato in una scrittura, nella quale tutti promettono di rifare la casa degli Ubaldini d'ogni spesa a che avrebbe potuto soggettarsi nel tentativo di togliere il governo della repubblica di mano a'Guelfi. Ma egli nel tempo medesimo aspirava nell'altera magnanimità del suo cuore a meritarsi il ritorno come pubblico benefattore. Quindi a mostrare la vastità della dottrina, ond'era ricca la sua mente, divisò di comentare quattordici delle sue migliori canzoni, dalle quali intendeva togliere occasione a scrivere altrettanti trattati, in cui avrebbe comprese tutte le scienze morali dell'epoca. Le canzoni non furono certo composte dal poeta coll'intenzione di farle servire di testo ad un comento scientifico: ma in virtù del predominio dello spirito allegorico di que'tempi, il suo ingegno poteva anche dalle più schiette ispirazioni dell'animo cavare occulti intendimenti di scienza riposta. Nè perciò avrebbe egli fatto cosa straordinaria, se il modo di eseguirla non fosse stato nuovo ed arditissimo. Conscio delle sue forze mentali, e delle occulte virtù della nascente favella italiana, che egli medesimo reputava parecchi anni prima atta a'soli soggetti d'amore, pensò di scrivere quei comenti in volgare. E mentre ubbidiva al naturale affetto del linguaggio, ch'ei sentiva di potere impinguare e invigorire, otteneva il nobile scopo di rendersi bene-

merito de'suoi concittadini, sprigionando dalle astruse forme latine e vestendo delle volgari tanta dovizia di scienza. Ed era questa un'impresa che attenendo all'aristocratismo morale doveva tornar grata oltremodo allo spirito democratico, che dominava in Firenze più che in ogni altra città italiana. A tal fine imbandendo quasi al popolo una mensa, Dante intitolò l'opera sua *Convito*. Riserbandoci a discorrerne altrove il merito letterario, notiamo sembrar molto probabile ch'egli scrivesse il Convito nell'intervallo di tempo che si frappone tra la partita sua dagli esuli e l'elezione di Arrigo di Lussemburgo a re de'Romani. In quel tempo le cose politiche della sua terra natale aveano preso tal piega da ravvivare in lui la speranza del ritorno. Stimava egli che la dignità della sua condotta durante l'esilio, e la nessuna parte da lui presa a'violenti tentativi degli esuli, fossero non lievi meriti agli occhi de'Fiorentini. Il suo più fiero nemico, il suo snaturato congiunto, il demone animatore delle furie de'Guelfi Neri, Corso Donati, caduto in sospetto di aspirare alla tirannide era stato fatto in pezzi dalla stessa plebaglia ministra delle sue scelleraggini (1). Il papa Benedetto XI, uomo di più miti pensieri del suo predecessore, non lasciava mezzo intentato per rimarginare nel miglior modo possibile le antiche piaghe e rabbonire gli animi, quantunque con poco successo. Tutte queste cose gli erano cagione a sperare che la sua nuova opera valesse a procacciargli amici non pochi, che si sarebbero cooperati a rimetterlo onorevolmente in patria. Empì a tal fine quel libro di massime lusingatrici della democrazia con l'aperto sforzo di mettere in alto quella razza, della quale gl'infami procedimenti da lui maledetti nel poema vengono nel Convito significati col mite nome di *falli*. E l'intenzione appare più manifesta dalle sue austere idee

(1) Purg. XXIV.

sulla nobiltà, le quali discordavano e col suo carattere, e colle tendenze della vita sua, e colle massime del Ghibellinismo, che egli liberamente ed apertamente avea da più anni abbracciato: e più ancora si fa palese, ove si consideri, come da varî luoghi del libro emerga, che l'ultimo trattato era stato dall'autore disposto a modo di perorazione, nella quale avrebbe peculiarmente ed a lungo parlato di sè; e Dio sa con che cuore, sbattuto fra il timore di avvilirsi e il desiderio di non istizzire la rabbia guelfesca che ei volea mansuefare.

8. Clemente V, e Arrigo VII.

Ma mentre egli attendeva a questa opera di pacificazione ed a questo atto di sacrifizio, si rimescolavano gli ordini politici preparando non isperate vicissitudini, e mostrando agli occhi de'popoli lo spettacolo dell'accordo de'due poteri fino allora irreconciliabili, il Sacerdozio e l'Impero, a segno da promettere vicina e certissima la ricomposizione delle cose italiche. Dante più che altri gira lo sguardo sull'orizzonte, e vi ravvisa un'alba novella, e la vagheggia, e si abbandona a tutti i delirî della speranza. Sente la sua dignità, e ripiglia il primiero orgoglio di cittadino offeso: interrompe l'opera del Convito; e si prepara operando coll'ingegno ad affrettare un avvenire, che non altro dovea lasciargli che un sentimento amarissimo de'passati delirî.— Morto dopo brevissimo regno il santo pontefice Benedetto XI, Filippo il Bello, che aveva pur dianzi coperta d'insulti la Chiesa di Dio col far eziandio catturare papa Bonifacio (1), s'adoperò che la nuova elezione cadesse sopra un suo suddito: e il nuovo Papa fu l'Arcivescovo di Bordeaux che tolse il nome di Clemente V. Era scorso quasi un lustro da questa elezione, quando

(1) Se ne duole anche Dante Purg. XX.

avvenne la morte di Alberto d'Austria re de' Romani; e gli elettori imperiali adunatisi per dare un successore al defunto monarca temporeggiavano ognora perplessi nella scelta. Il re di Francia mirava a quel trono per suo fratello Carlo di Valois rimasto ancor senza terra (2), ed apparecchiava grandi armamenti onde produrre la dimanda agli elettori, tenendosi sicuro che Clemente gli avrebbe prestata tutta l'autorità sua, avvegnachè pensava che quegli fosse a lui debitore della tiara pontificia. A provarlo chiese ed ottenne da lui molte cose, e tra le altre che la Corte Romana fosse trasportata in Avignone. Clemente sentiva con acerbo rammarico, come la sua dignità si venisse degradando: e il pensiero dell'altezza de' suoi predecessori e il sentimento della propria miseria gli fecero aprire gli occhi sul passo tremendo a cui si sarebbe abbandonato: pensò che tra le ugne del leone francese e gli artigli dell'aquila imperiale sarebbe divenuto nulla più che miserabil fantoccio. Mentre adunque Filippo attendeva il tempo opportuno a pronunziare un comando che non dubitava verrebbe dal Pontefice eseguito, il Pontefice vigilava perchè gli splendidi disegni di Filippo sparissero dinanzi alla forza del braccio di san Pietro. Opportunamente predominava nella Corte pontificia il Cardinale Niccolò da Prato, uomo di antica discendenza Ghibellina, d'animo imperturbabile, di esimia rettitudine, di prudenza rarissima; il quale intento sempre a comporre le crude ire degli Italiani avea posta ogni fiducia nella potenza imperiale. Ed ora sdegnato per le male arti di Filippo via più si conferma nell'antico proposito, e s'adopera a tutto potere di far fronte ad un gran male. Parecchi anni innanzi stando in corte di Roma avea conosciuto Arrigo conte di Lussemburgo, ivi recatosi a sollecitare l'arcivescovato di Treveri

(2) Purg. c. XX.

per suo fratello: quindi mentre Clemente chiuso in secretissimo consiglio co'più fidi Cardinali chiedeva che gli venisse mostrata la via di liberare sè e la dignità pontificia dalle presenti e dalle future vessazioni, Niccolò da Prato dipingendo un abisso di perigli persuase il Papa di scrivere agli elettori ed additar loro il conte di Lussemburgo come « il migliore uomo d'Allemagna, il più leale, il più cattolico da venire a grandissime cose » (1) e quindi il più degno della corona imperiale. Nè il Papa esagerava i meriti di Arrigo: imperciocchè il grido universale de'popoli espresso nelle lodi concordi e pressochè incredibili di tutti gli scrittori amici ed inimici lo rappresenta il più grande tra' principi suoi contemporanei. L'elezione avvenuta ad unanimi suffragi fu considerata quale avvenimento di lietissimo augurio, e corse per tutta Europa come l'annunzio dell'alba d'un'era novella. In Italia assai più che in Germania la gioia fu universale: e da un punto all'altro della travagliata penisola echeggiò rapidissimo il grido che le ire funeste sarebbero spente, che l'avvenire avrebbe rammarginato interamente le piaghe antiche. Arrigo anche quando stava lungi dal trono, non che da ogni pensiero di salirvi, nel viaggiare per l'Italia ne avea palpate le piaghe. Come si vide sollevato a legittimo signore di essa, aspirò tosto all'atto di risanarle: e però non molto tempo dopo la sua elezione si mosse accompagnato dalle benedizioni di Clemente a questa volta. Scesovi tra le fervide acclamazioni delle genti erasi proposto di creare la concordia civile per mezzo della generosità e della clemenza: ed accogliendo Guelfi e Ghibellini con pari dimostrazioni di affetto colmava tutti di beneficî. A misura che egli avanzavasi, il fuoco delle antiche discordie si andava estinguendo sotto i suoi passi: onde egli operava sicuro

(1) Villani L. VIII. c. 101. — L. IX. c. 15.

e scevro di sospetti. Qui fu che Dante, il quale tottosi alle dimore di Bologna, di Padova, e della Lunigiana erasi per la Provenza recato a Parigi, e quivi datosi agli studî della filosofia e teologia in quella Università famosa allora in tutta quanta l'Europa; Dante, che insieme co'Ghibellini italiani indarno aveva incitato il passato imperatore Alberto d'Austria figliuolo di Rodolfo d'Asburgo (1), e rimproveratane l'inerzia, e considerato l'assassinio di lui come giusta punizione del cielo per avere abbandonato in totale dimenticanza il giardino dell'impero, cioè l'Italia; Dante, che viveva ognora di speranza, sentì più ardentemente accesi i suoi desiderî, e si partì immediatamente di Francia.

9. Filippo il Bello, e Roberto d'Angiò.

Ma Filippo di Francia, che avea vedute deluse le sue speranze, ardeva di sdegno, comechè si studiasse di tenerlo celato. Si riconosceva umiliato agli occhi del mondo: purtuttavolta non mosse querela a Clemente, anzi fu sollecito di mostrargli quell'ossequio e quella sommissione che fino allora gli avea negata. Il Papa credeva che il rinsavire del feroce principe fosse una conseguenza della terribile lezione che gli avea data, e ne gioiva. Filippo godeva che Clemente pensasse in quel modo, e raddoppiando le affettazioni di riverenza scavava orribili mine. Regnava in Napoli Roberto d'Angiò, il quale se non avea l'animo di Filippo, il vinceva in accortezza. Uomo più da *sermone* che da *spada* (2) amando la dottrina ed il contegno, favorendo letterati e cronisti, onde venne raccomandato alla posterità col nome di novello Salomone, e studiando cattivarsi l'amore de'sudditi, di che per altro non si credeva si-

(1) Purg. VI.
(2) Parad. VIII. 146.

curo, tenea sempre apparecchiata una galea per fuggire in Provenza. Egli, anche prima che il padre morisse, togliendo vantaggio dalla spensieratezza di Alberto d'Austria, si dimostrò forte nel sostenere il Guelfismo, quantunque indi vieppiù si alimentassero le discordie italiche; e.fu creduto che non pago del brano più fertile della penisola agognasse a possederla intera. Or agli inaspettati successi di Arrigo è facile congetturare che presentendo il suo pericolo mandasse uno sguardo a Filippo, che di rincontro dicesi ne mandasse un altro a Roberto; ed entrambi intendendosi di lontano convennero di muovere d'accordo contro il nuovo re de'Romani: il quale ove fosse venuto a capo delle sue intenzioni, avrebbe cacciati gli Angioini di Puglia, non che resa nulla per sempre la dominazione francese in Italia. E in vero gli intoppi ormai parevano insormontabili: il Papa prestava il suo braccio potente all'opera, a cui l'Imperatore accingevasi ardentemente: onde la ricomposizione delle cose italiche pareva indubitata in virtù de'due più forti elementi venuti in perfettissima armonia; e i popoli rispondevano anch'essi con unanimità di desiderio, facendo succedere una moderazione quasi universale alla universale rabbiosa frenesia. Nè pertanto si scoraggiò Roberto: ed egli e Filippo connessero le fila d'un grande ordito nel seguente modo. Il re di Napoli rianimando lo spirito guelfo penserebbe a far divampare la ribellione in tutti i punti dell'Italia; quello di Francia costringerebbe Clemente a cambiare condotta, e di amico lo farebbe divenire nimicissimo ad Arrigo. Così avvenne di fatto. Il segno della rivolta fu dato da un Guido della Torre, già signore di Milano; e l'incendio a guisa di vulcano che rompe da tutti i lati scoppiò in varie città della Lombardia. Arrigo sbigottito all'improvviso scoppio della rivolta correva sollecito da un punto all'altro con la speranza di porre in calma le

cose: e mentre ora assediando ora assaltando consumava il tempo e le forze ad estinguere le piccole fiamme che repentine apparivano, fuoco più grande era stato acceso altrove da Roberto. Firenze, che aveva inviato onorifiche ambascerie all'imperatore, ed invitatolo tra le sue mura per onorarlo come legittimo signore, mutava improvvisamente pensiero, si ribellava, e dichiaravasi di chiudergli le porte in faccia e d'unirsi a'Francesi contro di lui. Vero è che non si vuol negare col Balbo a Firenze la lode di perduranza guelfa, ma è da riflettere col medesimo, che tutti questi avvenimenti non avrebbero avuto luogo, nè in tal modo certamente, se il Guelfismo non fosse divenuto corruzione, a mancanza di scopo e d'onità. Arrigo scendea con poca gente e poco danaro, e non trovava parte Ghibellina forte in verun luogo: avrebbe quindi potuto facilmente essere escluso, laddove fu accolto e corteggiato da Guelfi non meno che da Ghibellini. Per una parte il nuovo imperatore limitava le sue pretese a stabilir suoi vicari, ed oltre ciò a null'altro che far ripatriare i fuorusciti di ambedue le parti, essendo la potenza imperiale oramai non più che un'ombra, un nome: ma dall'altra un'ombra, un nome era pure oramai parte Guelfa contro gli stranieri, e realtà solamente per proseguire le invidie, le vendette, gli sminuzzamenti d'Italia. In fatti quindi a poco al finir d'Arrigo decadde la parte Ghibellina non, men che la Guelfa: rimasero senza scopo nè d'Imperatori nè di Papi: e sopravvivendo di nome si spensero in realtà. Sicchè se il Ghibellinismo d'Arrigo era moderato, anzi innocente per lo stato delle cose italiche, non l'era per certo il Guelfismo già tralignato di Filippo e de'suoi, che di quel nome faceansi un velo per coprire proprî interessi e private passioni.

10. Fine di Arrigo.

Arrigo che vide sì tosto mutarsi gli eventi di prosperi in infelici, che a lui scemavano il credito ed agli avversari accresceano l'ardire, non rimase però scoraggiato affatto: venne a Roma, e non ostanti gli sforzi di Roberto ricevè solennemente in Laterano la corona da'Legati del Papa l'anno 1312, con intendimento di retrocedere subito, ed espugnata Firenze piombare su Napoli a punire l'Angioino, com'egli credeva giusto, convintosi oramai che spento quel capo la turba guelfa si sarebbe ridotta ad impotenza politica. Intanto Filippo atterrito pe'primi successi di Arrigo, e per le flotte che allestivansi ne'porti delle città italiane fedeli all'impero, e per le Bolle che il Papa richiesto dall'imperatore stava preparando per iscagliare l'anatema contro il re di Napoli ribelle all'impero, conobbe che non era più luogo ad indugio, ed era già tempo di vibrare il colpo. E fatte precedere acerbe rimostranze a Clemente, quando appunto questi meno l'attendeva, gli intimò con duro ed assoluto linguaggio, che in ogni maniera si preparasse ad emendare l'insulto fatto alla casa di Francia. Il Papa tremò all'annunzio del mal talento del re Francese; ma non sapeva decidersi a combattere contra Arrigo che egli aveva elevato al trono imperiale, e che gli era riverente ed amico, e che tuttora si abbandonava sicuro nelle sue braccia. Però ondeggiava a schermirsi; finchè Filippo rompendo gli indugi gli mandò i sicari medesimi che aveva spediti a Bonifacio in Anagni, minacciando che di lui avrebbe fatto peggiore governo: gli fece sapere che quinci innanzi dovesse far senno, ritornar suddito ubbidiente, e firmare quegli ordini opportuni che gli avrebbe dettato egli stesso: e cominciasse dallo scomunicare la spedizione contro Roberto. E Clemente



emanò di fatto una Bolla con cui colpiva di anatema chiunque avesse osato ostilmente appressarsi al regno di Puglia, e torcere un capello dal capo del re e de' suoi sudditi. Arrigo rimettevasi già dalle misure di pace, ed apparecchiavasi a più rigorosi procedimenti; allorchè stanco dal lungo travagliarsi e colpito dal pestilente aere delle maremme, che gli toccò attraversare, mentre per la stanchezza e l'infermità ripara presso i frati Predicatori a Buonconvento, dopo pochi dì nell'anno 1313 rassegnato a' voleri divini si muore con una quasi certezza di propinato veleno.

11. Lusinghe di Dante.

Per quel che innanzi (n. 9.) si è accennato di Dante, e delle sue intenzioni e speranze, si è potuto immaginare lo stato dell'animo di lui, allorchè vide Arrigo valicar le Alpi, calcare il suolo italiano, e procedere sicuro alla santa opera della conciliazione. Ma bisogna pur aggiugnere, che ogni sentimento in lui era divenuto impazienza e furore di gioia, che gli consolava di certezza la commossa fantasia: chè ad onta della sua povertà, della vita raminga, del bando iniquo erasi fatto ardito di scrivere una lettera esortatoria, il cui titolo era « A tutti ed a ciascuno re d'Italia, ed a' senatori di Roma, duchi, marchesi, e conti, a tutti i popoli lo umile italiano Dante Alighieri di Fiorenza e confinato non meritevolmente prega pace » : annunziava in essa già venuto il dì della redenzione, predicava pace, gloria, letizia, e scrivea come invaso da profetico furore; talchè quella lettera tiene più del fuoco orientale che della sobrietà latina. Ma quando vide rannuvolarsi l'orizzonte dell'italico paese, e mirò quello che nell'ebbrezza del desiderio non supponeva possibile, gemè sulle sorti d'Italia, fremè sull'iniquità di chi tradiva Arrigo, ed a questo pure ebbe ardimento

di scrivere l'anno **1311** una lettera piena d'impeto, di efficacia, di carità, lodandolo, e pungendolo, e rimproverandolo, e scongiurandolo a far senno de'casi, a badare al precipizio che gli si andava spalancando, a lasciare le terre lombarde così scomposte com'erano, ed a correre sopra Firenze, ove l'idra guelfa aveva il suo principio vitale. Cura l'inferma Firenze, gli sclamava, e l'Italia sarà salva. Ma non v'hanno parole bastevoli a significare l'amaritudine del suo cuore, quando mancato Arrigo sentì perduta ogni speranza pe'Ghibellini, e per sè chiuse in tutto l'avvenire le porte della terra natale. L'idea della cruda baldanza de'suoi nemici, e quella del perpetuo bando si affacciarono ora più che mai alla sua mente, dipingendogli insopportabile e dolorosa quella parte del vitale cammino che gli restava a compiere. Nella certezza de'trionfi d'Arrigo minacciò superbamente l'ira guelfa, e ne gridò la perdizione con tanta severità, che quelle sue lettere comparvero nuove ed imperdonabili colpe, e fino alla quarta volta fu rinnovata contro di lui la sentenza da cui era condannato a perpetuo bando, ed alla morte, quando avesse violato il confine. Che anzi quelle macchiarono il suo nome di tal nota, che nè anche i più fervidi adoratori del suo ingegno hanno saputo cancellarla dalla memoria di tante generazioni. Che che sia dello scopo della sua politica, era certamente amor di patria onde voleva egli Firenze guarita dalle sue piaghe; era amor di nazione quello onde bramava che fossero poste le fondamenta di una perpetua politica grandezza per l'universa Italia. E in mezzo a questi avvenimenti fu da lui scritto il Trattato *de Monarchia*, che, come verrà detto appresso, è da tenersi per la migliore spiegazione dell'elemento politico che domina nel poema; e siccome la conoscenza di quegli avvenimenti è indispensabile per intendere molti luoghi della divina Commedia, con cui si stanno indivisibilmente connessi, così

da questo trattato si deduce gran lume a chiarirne quelle tante allusioni, che te costumanze mutate e le condizioni dissimili da quelle dell'età nostra involgono in grande oscurità, fino a defraudare moltissimi di quel diletto che derivar si potrebbe dalla piena intelligenza delle parti non che del tutto.

12. Dante in Ravenna.

Sconfortato adunque all'inatteso avvenimento egli ripara presso Guido da Polenta signore di Ravenna; ed è da credere che quantunque il vario fortuneggiare delle parti e le imprese magnanime di Can Grande della Scala, cui egli era divenuto amicissimo, gli facessero ripullulare in petto la mal viva speranza, pure ognor più si convincesse che i tempi di Arrigo non sarebbero giammai ritornati. Però mise il futuro nelle mani di Dio; rassegnossi con maggiore pacatezza al suo destino, e chiuso negli studî attese di proposito al tremendo poema, o solo ideato innanzi, o anche incominciato: e forse i tratti più sublimi, più feroci, più profetici furono in quel tempo ispirati a Dante dal non fidare che in sè, e dall'animo di allontanare da sè la vendetta degli uomini, e di stimolare i futuri al ben fare co' quadri spaventevoli che dipingeva. Non ripigliò il Convito, avvegnachè il fine cui dirigevalo fosse oramai inconseguibile. Vedeva certo che la rabbia guelfa resa più baldanzosa, e Roberto di Napoli divenuto potentissimo, avrebbero considerato come delitto capitale e imperdonabile tutto quanto egli aveva operato a favore di Arrigo; e la sua nuova opera politica e le epistole virulenti che circolavano per tutta Italia gli avevano forse per sempre chiuso l'adito a Firenze. Nella sua mente perciò non altro rimanevagli, che il conforto della sua onestà, la rimembranza delle passate sciagure e un sentimento arcano che gli sorgeva

dalla coscienza di sentirsi destinato ad operare grandissime cose per mezzo dell'ingegno. Ed egli non dissimulava questa persuasione, ma con candida ed insieme autorevole semplicità l'annunziava al mondo, e si decideva di congegnare la Commedia in modo inusitato, ascondendo ad istruzione de'popoli gravi dottrine sotto il velame de'*versi strani*, ed improntandola d'un sublime carattere di moralità attinto a'veraci fonti del Cristianesimo. Intanto Clemente V moriva, e dopo un interregno di due anni i Cardinali si erano riuniti a Carpentras per eligere il Pontefice. Dante, comechè conoscesse, che la presenza della corte papale in Italia fosse pretesto alle implacabili ire delle fazioni e perenne sostegno al principio che egli sforzavasi di abbattere, pur sempre riverente alla Chiesa, di cui l'impersonalità era agli occhi suoi immutabilmente santissima, considerava l'allontanamento della Sedia Apostolica qual nuovo sfregio e cagione di novelle miserie alla sua patria. Volle provarsi pertanto, se potesse ricondurla all'antico suo nido; ed a tal fine scrisse una lettera ai Cardinali italiani. Prevedendo l'impressione che avrebbero fatto i suoi modi autorevoli ed aspri, e l'ardire d'intromettersi negli affari della Chiesa, a giustificarsi porta in ragione « d'essere divorato dal zelo della casa di Dio »: quindi rimproverandoli severamente de'mali passati propone loro l'emenda, e li esorta a scegliere un Papa italiano, il quale liberi la Chiesa dal lagrimevole servaggio, e da Babilonia la riconduca in Israele. Ma Filippo il Bello ottenne un altro Papa francese. A tal nuova l'Alighieri non si scompose; l'incessante succedersi delle sventure gli andava temprando l'animo ad una stoica severità; e comechè il pane che mangiava nelle sale del Polentano fosse pane d'esilio, pure dopo tre lustri di continuata procella col ravvicinarsi più strettamente agli studi potè conseguire una certa tranquillità. Così involandosi agli occhi del volgo profano

attese a rendersi più venerato al mondo, e redimere sè ed i suoi scritti dalle passate umiliazioni.

13. Invito de'Fiorentini.

Mentre tanta serie di amarissimi casi lo avvertiva che i giorni tempestosi della sua gioventù erano iti, e il cinquantesimo anno gli si aggravava sulle spalle, vide lampeggiare un raggio di speranza che promettea ritorno alla patria. I Ghibellini cominciavano a rianimarsi: Uguccione della Faggiuola fatto capitano di que' di Pisa, di Lucca e d'altri all'intorno erasi mantenuto alcuni anni, e poi cresciuto ruppe i Fiorentini a Montecatini appunto l'anno 1315. Can Grande facea miracoli di valore, e la fama di sue prodezze metteva paura nell'animo de'Guelfi. In Firenze, sia che quindici anni di odio avessero mitigata la rabbia de'Neri, sia che importasse a chi dominava di far pompa di clemenza, parecchi esuli furono richiamati. L'Alighieri, istando gli amici suoi, fu invitato anch'egli alla terra natale, ma con dure condizioni, e con la durissima di presentarsi alla chiesa di s. Giovanni, ed in contegno di peccatore implorare perdono dal popolo. Egli tolse l'invito ad insulto; ed al più modesto di quelli che osarono forse esortarlo ad accettare i patti proposti rispose: « È questo il glorioso richiamo, onde Dante Alighieri dopo quasi quindici anni di esilio è invitato alla patria? Questo merito si rende alla mia innocenza nota ad ognuno, a'miei sudori, a'miei lunghissimi studi? Lungi dall'uomo amico della filosofia l'avvilimento d'un cuore abietto, nel presentarsi, come certo saccentello ed altri sciagurati senza nome pur fecero, quasi malfattore in catene: lungi dall'apostolo della giustizia l'infamia di pagare il tributo a'suoi offensori siccome a benefattori. Non è questa, padre mio, la via del ritorno alla patria. Che se voi o altri ne sappiate trovare

una diversa che non piagni nè la fama, nè l'onore di Dante, l'accetterò volentieri, ed a passi non tardi verrò. Ma se non altrimenti si rientra in Firenze, io non vedrò Firenze mai più. E che? non potrò io forse contemplare dove che sia la bellezza del sole e degli astri? non mi potrò beare nelle speculazioni del vero sotto qualunque parte di cielo, se prima non mi sarò coperto di avvilimento e di vergogna agli occhi del popolo e di tutta Firenze? Il pane certamente non sarà per mancarmi dovunque ». Sensi così alteri e magnanimi espressi in una sua lettera ad un amico, ed altre forse non meno rigide e più formali risposte dirette al Governo, riaccesero l'odio contro di lui: il suo bando fu riconfermato, ed egli nella coscienza di non essersi avvilito potè superbamente esclamare: « l'esilio che m'è dato ognor mi tegno ». Dopo di che disperando da ogni misura pacifica di ritorno intese per avventura a lusingarsi nell'idea che, pubblicato il poema, i popoli italiani avrebbero fatto senno e migliorato le loro idee su'rimedî da porre a'mali della penisola. Allora egli avrebbe ottenuto il trionfo come degno compenso a'suoi studi, a'travagli, alle umiliazioni, ed alla perenne amarezza che gli aveva avvelenata la vita. Speravalo con ardore ispirato, ed allora forse lanciava lo sguardo in questo vagheggiato avvenire, quando si beava cantando in mezzo all'eterno sorriso del cielo al cospetto degli Apostoli (1).

14. Ultimi anni di Dante.

In tal guisa lavorandosi da lui con maggiore longanimità il poema, non dovremo punto meravigliarci come per opera sua soltanto quella lingua, che egli trovò bambina, fosse oramai divenuta così potente da avere

(1) Parad. XXV.

indipendente esistenza, e non solo sopravvanzare le lingue sorelle, ma gareggiare eziandio con quella dai cui seno era uscita pur dianzi. A provarne filosoficamente l'eccellenza, di che avea già toccato in modo apologetico nel Convito, scrisse appositamente un trattato *de Vulgari Eloquio*, e lo scrisse in latino pe' dotti, a stabilirne la natura e l'uso, come or ora dichiareremo. Dettava egli quest'opera in Ravenna, dove avea potuto senza avvilirsi innanzi a sè stesso trovare agio agli studî e riposo all'età travagliata: quando il suo nobile ospite investendolo del titolo di ambasciatore lo inviava a Venezia. Ei colse un'occasione che gli si offeriva inattesa a sdebitarsi in parte delle ricevute cortesie, che la fortuna l'obbligava a non poter ricusare. Ed era quasi certo che avrebbe trionfato dell'ira de' Veneziani, e tratto il Polentano dalle difficoltà politiche in cui erasi avvolto: ma la sua missione riuscì sventuratissima. Vide egli come il destino implacabile tuttavia operava a suo danno; e qui il magnanimo sentì mancarsi il coraggio, che non gli era mai venuto meno: ricadde in un profondo abbattimento di spirito, e nel settembre del 1321 pose fine agl'infelici suoi giorni. Guido sentì acerbamente la perdita di tanto uomo; ed onoratolo di esequie principesche, diè testimonio di profondo dolore e lamentò la gravissima sciagura con un discorso che gli erompeva dal cuore. — Così moriva il massimo degl'italici ingegni! Egli moriva nell'amarezza di vedersi lontano da quella terra, amata da lui con tanta forza, combattuta per migliorarla colle armi e cogli scritti, ma non rinnegata giammai. Tra i sogni del suo lungo esilio quello di essere coronato della sacra fronda meritata per indefessi studî avea lusingato di preferenza l'animo suo: ma il giorno della gloria dovea spuntare più tardi sul suo sepolcro. Il conte Guido avea disposto, che se lo stato e la vita gli fosser du-

rati, lo avrebbe onorato di magnifica sepoltura: ma per la sua morte non fu mandato ad effetto il nobile proponimento, che per altro fu poscia eseguito dal Veneto Bernardo Bembo, padre dell'illustre Cardinale di questo cognome, trovandosi governatore a Ravenna. Più tardi que' medesimi concittadini, i quali l'aveano a guisa d'un traditoro condannato ad essere arso vivo, doveano chiedere con desiderio ardente le sue ceneri, considerando che per Firenze l'essere stata patria d'uomo sì grande dovea tenersi come una delle più pregiate sue glorie. Ma domandatele sempre invano, perchè sempre negate loro da' Ravennati, si determinarono di ergergli almeno un sepolcro onorario. Il monumento fu eretto l'anno 1819 nella chiesa di s. Croce tra le tombe di Michelangelo e d'Alfieri.—Chiuderemo questi cenni con alquante parole del Boccaccio, che ne ritraggono la persona ed i costumi. « Fu questo nostro poeta di mediocre statura; e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, ed era il suo andare grave e mansueto; di onestissimi panni sempre vestito, in quello abito che era alla sua matura età convenevole; il suo volto fu lungo, e il suo naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quello di sopra avanzato; il colore era bruno, e i capelli e la barba spessi neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso... Ne' costumi pubblici e domestici mirabilmente fu composto e ordinato; e in tutti più che alcun altro cortese e civile. Nel cibo e nel poto fu modestissimo, sì in prenderlo alle ore ordinate, e sì in non trapassare il segno della necessità, quello prendendo; nè alcuna golosità ebbe mai più in uno che in un altro. Li dilicati cibi lodava, e il più si pasceva de' grossi, oltremodo biasimando coloro, li quali gran parte del loro studio pongono e in avere le cose elette, e quelle fare con somma diligenza ap-

parare: affermando, questi cotali non mangiare per vivere, ma piuttosto vivere per mangiare. Niuno altro fu più vigilante di lui negli studî e in qualunque altra sollecitudine il pungesse; intantochè più volte e la sua famiglia e la sua donna se ne dolsono, primachè a' suoi costumi adusate ciò mettessino in non calere. Rade volte, se non domandato, parlava, e quelle posatamente e con voce conveniente alla materia di che parlava; non pertanto laddove si richiedeva, eloquentissimo fu e facondo e con ottima e pronta prolazione ». Ma inoltriamoci a conoscere più addentro l'animo dell'Alighieri.

CAPO TERZO

Dante riguardato nella Letteratura, nella Politica e nella Religione.

1. Scienza di Dante.

L'interno di Dante si vuol mettere in chiara luce per le sue idee letterarie, politiche e religiose. E pigliando cominciamento dalla sua letteratura noi ci sentiamo pressochè sbalorditi a farne parola, mostrandocisi egli dinanzi veramente *enciclopedico*, chè tutto abbracciò lo scibile in tutta quanta l'estensione che ebbe a' tempi suoi. La qual verità, oltre che si dimostra per tutte le sue opere, e specialmente per la divina Commedia, agevolmente ci si persuade da ciò, che nè gli mancò tempra d'ingegno fortissima e capace di allargarsi per vasti confini, nè desistè mai per tutta sua vita dal farsi degli studî una dolce e seria applicazione; e vi fu tempo che per troppo studio gli rimase in tanto debilitata la vista, che le stelle gli pareano ombrate di un certo albore, siccome attesta

egli medesimo (1). Ma specialissimo fu l'amore che egli pose nella filosofia. E già fin da che la morte di Beatrice l'avea compunto di tristezza sicchè conforto alcuno non gli valeva, erasi per la lettura di Boezio e del libro dell'amicizia di Tullio indotto a giudicare che fosse ella somma cosa; e poichè trovò in essa non solamente rimedio alle lagrime, ma tesoro eziandio di scienza inaspettato, immaginava lei come una donna gentile sempre in atto misericordioso, e sì era in lei con tutti i sensi, che appena il potea volgere altrove. « E da questo immaginare, dice egli, cominciai ad andare là ov'ella si dimostrava veracemente, cioè nella scuola de' religiosi ed alle disputazioni de' filosofanti, sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero (2) ». Non si può dire a parola quanta copia ne versasse poscia ne' suoi scritti, specialmente nel Convito e nella Commedia; e in questa si rivela segnatamente per le ragioni che assegna alla gradazione delle pene, delle espiazioni, e de' premi. Erasi col pensiero affissato profondamente e soprattutto in quello che è cardine della scienza, cioè nelle cagioni che rendono l'uomo felice o infelice, quali sono il Bene ed il Male. Quindi egli svolge un'ampia tela, che mentre insieme tutto svolge il cuor dell'uomo gli fa vedere a qual termine si conduce colle sue operazioni e da quale si allontana (3). Nè si vuol tacere a meglio intendere i suoi divisamenti, che per lui il principio o il seme d'ogni operazione virtuosa o malvagia è l'amore (4), che quanto più quanto amore è viziato, tanto l'uomo è più reo (5), e quanto più nel

(1) *Conv.* Tratt. III. c. 9. (2) *Ib.* Tratt. II. c. 13.
(3) Vedi in questo proposito la bella opera di Ozanam *Dante e la Filosofia Cattolica nel sec. XIII.*
(4) Purg. XVII. (5) Inf. XI.

medesimo si avanzano gradi di perfezione, tanto l'uomo è più virtuoso (1). Secondo questa norma sono da lui collocati gli uomini nell'altra vita o a penare, o ad espiarsi, o a godere. Inoltre noi abbiamo veduto (2) che di que' tempi lo studio della filosofia non era disgiunto da quello della teologia; e che Dante vi si applicò di proposito nella sua dimora in Parigi (3). Con qual successo il facesse, abbastanza cel dimostra il suo poema, nel quale apparisce chiaramente che la teologia è la sua musa e la sua guida (4): dal seno di questa estrae la maravigliosa orditura del tutto e delle parti, le quistioni difficili che opportunamente introduce a scioglière, i concetti le immagini i sentimenti, che sublimi come la scienza della nostra sublime religione dànno al poema infinita copia di misterioso e soprannaturale. Il poema stesso, quando altro mancasse, ci è d'argomento che niente era sfuggito al suo studio: fisica, metafisica, astronomia, storia di tutti i tempi e di tutti i popoli, mitologia, costumi, geografia, tutto ivi è toccato, e ci mostra l'ampia sfera delle sue moltiplici cognizioni. Non dee pertanto far meraviglia che vigorosa fosse in lui l'eloquenza ed altissima la poesia: poichè se queste traggono alimento dalla scienza, in Dante ne ebbero a dovizia.

2. Fu padre della Lingua italiana.

Tanto ingegno e tanta scienza non si rimase nascosa sotterra senza verun utile della umana famiglia; chè non poteva restarsi inoperoso quello spirito pieno di energica attività. E per primo frutto delle sue fatiche vuolsi riconoscere la Lingua italiana, che lui ritiene come padre e creatore; poichè ricevuta da lui quasi

(1) Purg. XVIII. (2) V. C. I. n. 18. (3) V. C. II. n. 8.
(4) Foscolo *Dante Alighieri e il suo secolo.*

bambina fu lasciata adorna di tanta venustà, gagliardia e ricchezza, che per avventura dopo tanti secoli e tanti minuti esami, quanti furono fatti della Commedia, non che delle altre sue opere, vi si potrebbero ancor di presente spigolare molte bellezze da altri lasciate intatte. L'ubertà ed abbondanza di questo campo è tale da stancare la diligenza e superare i desiderî degli innumerevoli mietitori. A mettere in chiaro come egli in ciò si comportasse, diremo col Perticari (1) che quando l'Alighieri scrisse il poema con parole illustri tolte a tutti i dialetti d'Italia, e quando nel libro della Locuzione condannò coloro che scrivevano un solo dialetto, allora egli fondò la favella italica, ed insegnò a' futuri la certa legge onde ordinarla, mantenerla ed accrescerla. Nè altro modo, nè migliore potevasi adoperare; perchè i nostri idiomi erano troppi, e i varî popoli italici non essendo congiunti ad un solo freno, non avevano lingua di Città metropoli o di Corte, la quale col peso del principato schiacciasse tutte le altre e facessele serve. E siccome niuna delle tante repubbliche di quella età voleva inchinarsi e cedere alla rivale, così ogni più piccolo popolo avrebbe sostenuto lite di signoria col suo vicino anche per la boria della favella, di maniera che ne sarebbero a noi pervenute cento meschinissime in vece di una meravigliosa. Quindi essendo il volgare plebeo, cioè quello che solamente si parlava e che nato era dalla corruzione del latino, sformato in cento guise per gli innumerevoli dialetti di ogni città e d'ogni borgo; e trovandosi il volgare illustre, cioè quello che si cominciava a scrivere, senza ferme terminazioni delle parole, senza costruzioni certe, e pieno di equivoci e d'idiotismi da toglier fede ad ogni umano sermone; e non osando gli scrittori di quella stagione crederlo op-

(1) *Degli Scritt. del trec.* Lib. I. c. VIII.

portuno ad altro che ad argomenti amorosi; era mestieri, ad avere una lingua comune a tutti, grande, ricca e perpetua, che d'ogni dialetto si cogliesse il fiore lasciandosi il rimanente alla plebe, che si ritenessero stabilmente alcune forme, e si estendesse a trattare argomenti gravi, scientifici ed eroici. E così appunto egli fece. Stabilì che la lingua italica non era presso alcuna città particolare, ma si stendeva « da' confini orientali de' Genovesi sino a quel promontorio d'Italia, dal quale comincia il seno del mare Adriatico e la Sicilia » (1). Determinò che la Grammatica non doveasi fondare sulla varia fede di alcuni idioti, d'alcuni tempi, di alcune terre, ma che doveva essere, «una inalterabile conformità di parlare in diversi tempi e luoghi pel comun consenso di molte genti regolata, non soggetta al singolare arbitrio di niuno, e trovata acciocchè per la variazione arbitraria del parlare non ci fossero o tolte in tutto, o comunicate imperfettamente le autorità ed i fatti degli antichi e de' lontani » (2). Lodò quegli scrittori che allontanandosi dal dialetto della patria loro usarono la lingua comune, e sopra tutti Guido Guinicelli e Sordello: e per contrario esclama che « cessino i seguaci della ignoranza che estollono Guittone d' Arezzo, ed alcuni altri i quali sogliono sempre ne' vocaboli e nelle costruzioni somigliare la plebe » (3); e si duole che anche degli uomini più famosi siano in questa arroganza, che impazzano colla plebe, che non si dànno al buon volgare della corte, e che con Guittone d' Arezzo vanno in ischiera « Bonagiunta da' Lucca, Gallo Pisano, Mino Sanese e Brunetto Fiorentino, furibondi tutti in questa ebrietà del credere illustri le plebee loro favelle » (4). Finalmente dispogliata la

(1) *Vol. el.* L. 1. c. 6. (2) *Ib.* L. 1. c. 9.
(3) *Ib.* L. 2. c. 6. (4) *Ib.* L. 1. c. 13.

lingua « di tanti rozzi vocaboli, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti (1), acegliendo solo quelle parti che erano sane, districate, perfette e civili » col suo luminosissimo esempio fece che s'elevasse oltre il cerchio delle cose d'amore, adoperandola a' più grandi argomenti, come sono quelli che si contengono nel suo poema, al quale aveano *posto mano il cielo e la terra* (2). Così egli fondava la bella ed illustre favella italica: così meritava per questa parte immenso riconoscimento de' posteri.

3. Creò la nuova Letteratura.

Se non che maggiore di gran lunga ne merita per un titolo più grande, quale si è quello d'essere stato creatore d'una nuova letteratura. Come fu notato altrove, la letteratura pagana finì colla discesa de'Barbari e colla caduta dell'Impero: e quando si tentò di farla risorgere per lo studio analitico e per la pedissequa imitazione degli antichi, non ebbe una vita propria, e apparve quasi meteora passeggera. La letteratura degli Arabi e de' Provenzali destò alcun poco gl'ingegni italiani; ma tra questi non poteva allignare un germe straniero alla lor indole. A Dante, a questo potente ingegno italiano era serbato di segnare le tracce per un cammino al tutto nuovo. E in qual maniera? Si può dire in breve, che l'Alighieri scio-

(1) *Ib.* L. 1. c. 17.

(2) Osservò il Gravina, che la nostra lingua sarebbe ora molto più abbondante e varia, se il Petrarca ed il Boccaccio l'avessero educata collo stesso artificio. Ma questi le scienze e le materie gravi scrissero in latino, e la volgar lingua non applicarono se non che alle materie amorose: perciò le parole introdotte da Dante, le quali sarebbero le più proprie ed espressive, rimasero abbandonata dall'uso, con danno della nostra lingua e non oscurità di quel poema.

gliendosi da ogni vincolo di servile imitazione degli antichi si propone di mostrare al mondo, che il campo da corrersi dal genio non è già misurato interamente: egli si slancia innanzi per novelle vie d'invenzione, e si fa stimolo altrui ad emularlo. Tutto questo operò primieramente seguendo *l' ispirazione cristiana*, ed improntando l'idea religiosa nelle lettere siffattamente che ne divenisse anima e vita: in secondo luogo mettendo in versi *cose forti a pensare*, cioè concetti maschi e robusti ed utili alla umanità; e da ultimo scolpendo vivacemente i pensieri medesimi nella nuova lingua, cui fece vedere maneggevole oltremodo ad esprimere con *energica dipintura* ogni cosa. Chi seppe seguirlo in appresso, partecipò alle glorie delle nostre lettere. In fatti pare, al dire del Cereseto, che il suo nome vada perpetuamente unito a' destini della letteratura venuta a luce con lui, e che la storia della gloria di Dante sia quella delle lettere italiane: quella si oscurò, quando i valorosi scrittori vennero meno; e nell'epoca del risorgimento fu il primo a ricomparire in tutto il suo splendore, come per avvivare gli sforzi di coloro che a quest'uopo si adoperavano. Il suo secolo e la sua patria medesima, che l'avea pure alcuni anni innanzi veduto senza compassione esule e ramingo di città in città mendicare quasi a frusto a frusto il pane, per poco non gli eresse altari come ad una divinità: le sue cantiche erano ripetute dalla bocca del popolo, cantate per le vie come i versi d'Omero per le contrade della Grecia, e finalmente spiegate nelle chiese quasi ammaestramenti infallibili di verità. Ma fu presso che senza nome nel 1400, e parve allora che le Muse tacessero con lui, quando un' erudizione pesante tarpava le ali del genio. Il ripristinamento del paganesimo, che nel 1500 cambiò le nuove forme cristiane per gl'idoli della Grecia e di Roma, dovea far tenere necessariamente la poesia cattolica del-

l'Alighieri in minor conto di quello si dovesse; e però quanto si guadagnò nella gentilezza delle forme esterne, tanto si perdè nella sostanza. L'arte, che pareva di esser portata all'apice, in effetto retrocedeva; imperocchè ove non sia fede e coscienza, non può esser maschia bellezza. Ma questo generale difetto era compensato da' pochi grandi, a cui è serbata l'eternità della fama; e questi erano adoratori dell'Alighieri. I nomi di costoro bastano in luogo di molti altri: l'Ariosto lascia ad ogni passo vedere lo studio di Dante: il Tasso ne postillò le opere: Michelangelo trasfuse nelle sue creazioni le potenti impressioni ricevute dalla lettura della divina Commedia. Ne'due secoli appresso, in cui si prodigarono gli applausi a' marinisti, il culto di Dante non potea regnare. Se non che la reazione cominciata dall'elegante difesa del Gozzi, proseguita dall'esempio del Varano e del Parini, si terminò in una splendida vittoria nell'Alfieri e nel Monti. Questi ultimi due grandi italiani si divisero intero il patrimonio dell'antico poeta: all'uno toccò la forza e l'ira magnanima del Ghibellino, all'altro l'eleganza e la mirabile armonia dell'amante di Beatrice. Il culto del 1300 fu rinnovato (1); e voglia il Cielo, come si ha ragione di sperare, che pel bene delle lettere nostre non soffra ulteriori vicende.

4. La Vita Nuova.

Conviene ora mirar Dante ne' singoli parti del suo ingegno, riserbando per altro la divina Commedia ad altro tempo, come la meta ultima a cui dovremo giungere per via di tutto questo lavoro. La prima opera che ci si presenta dell'Alighieri è quella, che con-

(1) Ne sia conferma lo sterminato numero de' suoi comentatori.

tiene quasi la storia del suo amore per Beatrice fino alla morte della medesima, e che da lui fu intitolata Vita nuova, quasi vita giovanile (1). Questo libretto scritto con tutta la freschezza della gioventù è un misto di prose e versi, e quasi una continua e semplicissima poesia; ove, come a persona presa di vivo affetto suole accadere, espone con una ingenua compiacenza minutamente i diversi e piccioli avvenimenti, pur tanto pregevoli agli occhi suoi, le visioni mostrategli dalla accesa fantasia, le arti per celare altrui la sua donna, le allegrezze e i dolori a vicenda provati, e per mezzo a tutto questo le espressioni d'affetto in che poetando solea prorompere. Tanta è la candidezza di questo scritto, che fa meraviglia come ad alcuno sia venuto in mente di crederlo una continuata allegoria. Tuttochè quest'opera conservi l'apparenza di carattere meramente narrativo, nondimeno allontanasi affatto da quella de' novellatori, e si appressa a quella di *visione*, che diremo quindi a poco essersi allora ripntata d'indole più nobile, in quanto che derivava da più nobile principio, ed era trattata dagli ingegni dell'ordine più alto, cioè dagli scrittori ecclesiastici. Ella adunque palesa la predilezione che Dante avea per la forma di visione; il che era segno di mente temprata a sublimissimo genere di scrivere. Nel corso della narrazione vengono cronologicamente innestate le sue composizioni poetiche: il che ci potrebbe servire come norma ad osservare il graduale sviluppo della mente del poeta. Nè trascura egli, giusta il costume delle scuole d'allora, di aggiungere a ciascuna poesia la divisione delle parti, e la dichiarazione del senso, quasi a mostrarne la ragione produttrice e lo scopo preinteso. In tal modo fa da spositore insieme e da poeta: il che non è troppo piacevole, mentre per altro

(1) V. C. II. n. 3.

la narrazione è calda, affettuosa, schietta e spirante una ineffabile leggiadria che ti cerca le fibre più tenere del cuore. — La prosa di questa opera non si vuole confondere con quella de' cronisti e de' novellieri, ma deve riguardarsi come il tentativo di un genere non prima veduto e difficilissimo; nel quale appariscono la prima volta que' modi letterari propriamente detti, che in una età rozza come quella di Dante, e ne' primordî della letteratura sentono d'artifizio spiacevole, e tuttavolta fanno ammirare gli sforzi dell'arte che li produsse. In essa ancora la lingua si mostra più pingue, più maestosa, più ardita che negli scritti di qualunque de' predecessori; e non ostante l'aridità della forma scientifica de' tempi, e l'ingombro delle sue forme infantili, si conduce tuttavia con un moto che sembra più che ordinario. — Le poesie sparsevi dentro sono tutte d'amore: esse spirano un affetto di cui prima di lui non si erano veduti se non lampi leggieri nelle produzioni de' più riputati: una delicatezza che spiritualizzando gli affetti ne fa sparire la sensualità, senza annebbiarne le forme sensibili: da ultimo un'intelligenza profonda di ritmo, che preannunzia quell'arte di tornire il verso in guisa, che l'armonia ritragga l' espresssione di enti affatto morali; nella qual arte Dante fu sommo. Il libro si chiude col proposito di celebrare in modo tutto nuovo Beatrice, con che credono alcuni accennarsi l'idea della divina Commedia: le parole sono le seguenti. « Appresso... apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì come ella sa veracemente. Sicchè se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dire di lei quello che mai non fu

detto d'alcuna. E poi piaccia a Colui, che è sire della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua Donna, cioè di quella benedetta Beatrice che gloriosamente mira nella faccia di Colui, qui est per omnia saecula benedictus ».

8. Il Convito.

Quando poi intraprendeva a scrivere il Convito (1), egli si metteva alla terribile pruova di creare il linguaggio filosofico, e di porlo a fronte dello scolastico che nella sua barbarie signoreggiava. Dee recar meraviglia, come l'autore tra i triboli e le spine della filosofia de' suoi tempi quasi passeggia liberamente con la maestà di solenne favellatore. Ben si vede in continuo sforzo di serbare rigorosamente le forme scolastiche, e ad un'ora tornire l'espressione, anzi crearla senza modelli dinanzi allo sguardo; e sovente produrre frasi, modi e periodi belli d'un pregio assoluto. Quando poi dentro il suo cuore gli affetti divengono gagliardamente concitati e n'esaltano la fantasia, la lingua scorre ampia ed armoniosa, la frase venusta, lo stile rapido ed espressivo, e la prosa non che adulta, appare in tutto il suo splendore. Dicemmo altrove, che nel Convito Dante si propose di comentare quattordici sue canzoni: ciò volle fare dichiarandone quattro sensi: il letterale, in cui le parole non escono dal significato che lor compete naturalmente: l'allegorico, in cui la verità sta nascosta sotto qualche figura o allegoria: il morale, che importa qualche cosa che si riferisca a' costumi; e l'anagogico o sovra senso, che riguarda ciò che si leva sopra il sensibile, ossia l'eterna vita. Del molto però promesso dall' autore non abbiamo se non i primi quattro trattati, a-

(1) V. C. II. n. 7.

vendo interrotto il lavoro per gli avvenimenti che gli trassero ad altro i pensieri.—Il primo trattato è una lunga introduzione all'opera, in cui rende ragione del nome appostole di Convito, e dell' averla scritta piuttosto in volgare che in latino, come pareva si addicesse ad un lavoro filosofico e grave. Bella e caldissima è la difesa della lingua volgare, la quale dovrebbe leggersi per intero dagli amatori di nostra favella. —Nel secondo trattato, premessi gli schiarimenti necessari intorno alla maniera del comento, prende a spiegar prima letteralmente la canzone che comincia: *Voi, che intendendo il terzo ciel movete*; indi passando alla sposizione allegorica, asserisce adombrarsi nella sua donna e nell' amore di lei quello appunto della Filosofia. Dimostrato che i sette cieli corrispondono alle sette scienze del Trivio e del Quatrivio, termina coll' affermare, quella Beatrice tanto amata in terra essersi per lui ora tramutata « nella bellissima e onestissima figlia dello Imperatore dell' Universo, alla quale Pitagora pose nome di Filosofia ». —E tutto il terzo trattato si aggira intorno alle lodi della medesima, comentando la bella canzone: *Amor, che nella mente mi ragiona*. Qui per avventura più che altrove si veggono aperti i primi germi, che poi sono sviluppati nella Commedia. È d'assai notevole il seguente passo. «Nella faccia della sapienza appaiono cose, che mostrano de' piaceri del Paradiso — e queste appaiono negli occhi e nel riso —. E qui si conviene sapere, che gli occhi della sapienza sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede la verità certissimamente; e 'l suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore della sapienza sotto alcuno velamento: e in queste due cose si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il quale è massimo bene in Paradiso. Questo piacere in altra cosa di quaggiù esser non può, se non nel guardare in questi occhi e in questo riso...

E in questo sguardo sólamente la umana perfezione s'acquista, cioè la perfezione della ragione, dalla quale, siccome da principalissima parte, tutta la nostra essenza dipende ». Il che sparge gran luce sull' intendimento allegorico di quello che Beatrice in sè mostra nella terza cantica del divino poema. — L'ultimo trattato, in cui comenta la canzone: *Le dolci rime d'amor, ch' io solia,* contiene i veri principî della nobiltà; ed è notabile per le idee ghibelline che vi campeggiano relativamente alla monarchia universale ed a Roma, cui egli tiene come costituita a regina del mondo. Del resto quanto alla nobiltà sostiene che non dalle ricchezze e da' natali si origina, sibbene dalla virtù: e va temperando le idee alquanto diversamente dalla rigidezza che potea dettargli il Ghibellinismo, volendo amicarsi gli animi del contrario partito, anzi che inacerbirli. Segue poscia esaminando quali virtù si convengono a ciascuna delle quattro età dell'uomo, le quali paragona ad un arco che monta e discende altrettanto; e crede che ne'perfettamente naturati il punto sommo di questo arco sia nel trentesimo quinto anno. — Grande è il divario che corre tra il Convito e la Vita nuova. In questa egli si abbandona liberamente all' impeto della giovane fantasia, dipingendo tutti i sentimenti del cuore per via di leggiadre immagini e di poetiche visioni; mentre nel Convito ragiona da filosofo, specolando alte verità, e le più volte sottilizzando a modo degli scolastici intorno alle allegorie delle canzoni. Tuttavolta vuolsi tenere quest'opera come assai importante, non solo per le verità in essa contenute e per la qualità della lingua, ma più ancora pel gran lume di cui può spargere tutto quanto il poema: onde il Balbo scrisse, dover essere il Convito il manuale de' comentatori della Commedia.

6. Poesie liriche.

Prima di ragionare delle rimanenti opere di Dante, consideriamo le altre sue produzioni liriche le quali si trovano disgiunte da quelle, che sono comprese nella Vita nuova e del cui merito non accade più far parola. Non è lieve infortunio, che egli non si facesse, come il Petrarca, a raccogliere e disporre in ordine cronologico le sue rime: imperocchè portando talune di esse l'impronta degli ultimi anni del poeta, ove ci fosse dato rintracciare tutta la serie, potremmo conoscere il processo dello sviluppo che la lirica iva subendo sotto la creatrice sua penna. Ma essendo state le sue rime raccolte da altri e pubblicate scorrettamente, appena v'è luogo di fare sovr'esse alcune generali osservazioni. Egli del pari che i più illustri ingegni dell'epoca poetò con doppia intenzione, cioè intese di scrivere poesie or puramente amorose, ora scientifiche o allegoriche: nelle prime, che gli sgorgavano dal cuore commosso da affetto di speranza o di dolore, è caldo ed ingenuo; nelle seconde si conduce con l'acume e l'ordine misurato di un disputatore scolastico. Ma avvegnachè in lui la mente poetica fosse di tanta perfezione da non cedere del tutto nè ad influenza di tempi, nè a severità di raziocinio scolastico, in quelle medesime poesie sì pensatamente e freddamente concepite si vede intento a vincere la ripugnanza della materia e communicarle gl'incanti dell'arte, forzandola ad informarsi del bello. Di modo che quantunque il concetto della composizione talvolta sia prosaico, pure egli conservando la profondità, la copia, anzi lo sfoggio della scienza, come faceano altri, assai meglio di essi ne rende scorrevole ed armonioso lo stile, più leggiadre le frasi, e la lingua ancor più cedevole. Nel primo genere però l'Alighieri dettò canzoni degne di Pindaro per nerbo, fuoco di stile e venustà di for-

me. Ivi non è il poeta che si fida a' sensi riposti dei suoi versi; è l'ingegno abbandonato alla poetica ispirazione. Tale il dimostra la canzone che scrisse sulla sventurata sua patria, non si sa in qual anno, ma certo quando era provetto nell'arte. Il suo cuore era abbattuto dal disinganno, agitato dalla disperazione, ma non prostrato in modo che ad ora ad ora non sorgesse ad illuderlo la speranza che ella sarebbe tornata al senno. Nello squallore della povertà e dell'esilio la immaginazione infiammavasi a dipingergli più belle le rive dell'Arno natio, più maestosi gli edificî della città, più care le gioie domestiche, più ineffabilmente cari i luoghi dell'infanzia. E nell'estasi dolorosa volgeva il suo canto alla diletta Firenze: *O patria degna di trionfal fama* ecc. e segue in tuono grave e robusto ed infiammato in guisa, che il carme risulta concitato dal dolore di veder la patria sepolta ne' vizî, e dalla brama di contemplarla in braccio alla giustizia. Passa di poi dal rimprovero alla lode, e conchiude volgendo la parola alla canzone, acciocchè faccia che i pochi buoni sorgano dal fango, e prendendo le armi rimettano l'onore civile nella terra infamata dalle contaminazioni de' tristi. Quivi non gergo scolastico, non freddure di sillogismi, non industrie di parole usate a nascondere arcani intendimenti, ma calore di stile e verità di espressione. In questo canto il poeta dà pruova, come dalla lira avvezza a render suoni d'amore egli sapesse derivare gravi e fino allora sconosciute armonie di poesia lirica, che già si emancipava dalle forme prescritte. Sventura grandissima, che Dante non lasciasse maggior copia di somiglianti esempî.

L'interruzione del Convito per le speranze concepite sulle intraprese d'Arrigo diede luogo (1) al libro della Monarchia, in cui Dante ritorna all'idioma latino, indossa la divisa scolastica, e si gitta nel campo della politica. Opera la più importante è questa per intendere lo spirito dell' Alighieri, ma insieme la più ridondante di errori e di sogni; e si durerebbe fatica a crederlo, ove non si conoscesse fino a qual punto possa strascinare l'ardore e l'irritazione delle fazioni. Secondo il filosofare d'allora l' unità di governo o la monarchia teneasi per la forma perfetta dalla società umana, poichè più somigliantesi a Dio in quanto è uno. Percorrendo le storie di tutte le nazioni del mondo trovavano che la monarchia romana fu la più perfetta tra tutte le monarchie della terra. Vetuste tradizioni avvalorate e santificate dalle credenze del cristianesimo, e perduranti anche dopo che Roma era cessata di esistere politicamente, insegnavano che l'impero romano era stato dalla provvidenza suprema predestinato al reggimento dell'universo. Adunque il romano impero dovea restituirsi al prisco splendore, e formarsi impero universale. Ma posto che immutabilmente fosse preordinato da Dio l'impero romano, chi doveva essere il legittimo successore di Augusto? Gl'Imperiali dicevano l'Imperatore, i Guelfi il Papa; e qui le liti s'accendevano e scoppiavano animosamente. L'Alighieri premessi alquanti principî si propone tre quistioni, che formano tre parti o libri dell'opera, in questa guisa: « 1° si dubita e si domanda, se la monarchia è al ben essere del mondo necessaria: 2° se il romano popolo ragionevolmente s' attribuì l' officio della monarchia: 3° se l'autorità della monarchia di-

(1) V. C. II. n. 11.

penda immediatamente da Dio, ovvero da alcun suo ministro o vicario ». Nel Convito avea già detto che un solo principato è avere un principe il quale possedendo tutto e non potendo più desiderare tenga i re ne' termini de' loro regni, sicchè sia tra loro pace in cui riposino le città. Questo medesimo principio di conservare le nazioni, i regni e le città colle loro leggi sotto l'arbitrato generale di tale impero si pone ancora da lui nella prima parte di quest'opera, ove si cerca di provare in astratto la monarchia universale come perfettibilità civile: onde segue l'inconveniente osservato dal Balbo, che non si provvede a' mezzi di conciliare i tanti diversi interessi che necessariamente verrebbero a cozzo. Nel secondo libro, in cui vuol dimostrare una tale perfettibilità civile incarnata nel romano impero come preordinato da Dio alla universal monarchia, egli concepisce un Imperatore italiano, e residente a Roma non in Germania, e quindi Roma capo dell'impero e del mondo, e l'Italia regina delle nazioni. Nel terzo adoperandosi a provare l'indipendenza dell'Imperatore dal Pontefice, si accinge a diffinire la natura del sacerdozio e dell'impero, ne segna i doveri e la mutua dipendenza, ed individua e scevera le ragioni di entrambi. Quest'opera, che ha provocato contro l'autore condanne e censure, fin dal suo principio contiene espressioni di riverenza alla Chiesa, e termina colle segenti parole: « E' fu bisogno all' uomo di due direzioni secondo i due fini, cioè del sommo Pontefice, il quale secondo le rivelazioni dirizzasse la umana generazione alla felicità spirituale, e dello Imperadore, il quale secondo gli ammaestramenti filosofici alla temporale felicità dirizzasse gli uomini... Ma la verità di quest'ultima questione non si deve così strettamente intendere, che il principe romano non sia al Pontefice in alcuna cosa soggetto: conciossiachè questa mortale felicità alla felicità immortale sia ordinata ».

Dalla medesima intenzione mosse ancora il trattato del Volgare idioma, tuttochè s'aggiri intorno a materia letteraria. De'quattro libri che doveano comporlo due solamente ne sono a noi pervenuti. Ivi compiacendo al metodo de'tempi comincia dall'investigare l'origine dell'umana loquela: definisce il volgare e il parlare per grammatica, intendendo pel primo la lingua viva in generale, e pel secondo i morti linguaggi. Dall'unità della lingua primitiva scende alla storia della torre di Babele come epoca e causa della partizione dei varî parlari, ed accennando il loro diffondersi nelle diverse genti giunge al mezzodì dell'Europa; ed individuati gl'idiomi emergenti dal latino e distintili in *oc*, *oil*, e *sì* fermasi su quest'ultimo che è l'attuale de'popoli italiani. Investiga l'indole e le condizioni de'varî dialetti della penisola, e li riduce a quattordici principalissimi: Siciliano, Pugliese, Romano, Spoletano, Genovese, Toscano, Calabrese, Anconitano, Romagnuolo, Lombardo, Trivigiano, Veneziano, Friulano ed Istriano. Li esamina tutti, e tutti li riprova trovandoli discrepare, qual più qual meno, da'monumenti letterari di tutti gl'ingegni che con perfetta armonia di consenso avevano fino da'tempi di Federico Svevo inteso a creare una lingua con tale perfetta similarità di forme da renderla una per eccellenza. Quindi ne deduce « che il Volgare illustre cardinale, aulico e cortigiano in Italia è quello, il quale è di tutte le città Italiane, e non pare che sia di niuna, col quale i volgari di tutte le città d'Italia si hanno a misurare, ponderare e comparare ». E qui chiude il primo libro rendendo ragione degli attributi da lui assegnati al Volgare cercato. Così pensava a fondare l'unità e la magnificenza di questo volgare italico (1), siccome nel libro della Mo-

(1) Conv. 29.

narchia aveva scritto quelle cose onde potevasi rifondare l'unità del romano impero. — Nel secondo libro, assai meno importante, fermato come certo principio di non aversi il volgare illustre ad usare se non dagli eccellenti, ricerca in quali materie si debba principalmente, e con quali forme. Quelle da lui si riducono a tre: la gagliardezza delle armi, l'ardenza dell'amore e la regola della volontà. « Circa le quali tre cose, dice egli, treveremo gli uomini illustri aver volgarmente cantato, cioè Beltramo del Bornio le armi, Arnaldo Daniello lo amore, Gerardo di Bornello la rettitudine ». Così del pari a tre si riducono le forme, come allora generalmente si praticava, cioè a dire il Sonetto, la Ballata e la Canzone; tra le quali degnissima è questa sopra le altre due, come quella a cui si addice trattare le più alte cose. Laonde partiti in tre i diversi stili, tragico, comico ed elegiaco, prende ad esaminare il modo di ordinare le canzoni, stanze, e rime, e così via via ogni minuta cosa, rimettendosi a parlare dello stile comico ed elegiaco in altri due libri, a cui non pose più mano in seguito. E con ciò sia detto abbastanza della sua letteratura.

9. Politica di Dante.

Non fa mestieri di molte parole dopo le cose dette infino ad ora per conoscere come Dante la pensasse in fatto di politica, essendosi reso manifesto per ciò che si è ragionato della sua vita e delle opere da lui scritte, che egli divenuto Ghibellino intese a volere fondato un cotale imperio, che annientasse i perfidi che gli avevano fatto guerra. Nel che gli vien data la taccia di leggerezza, di contradizione e d'empietà: la prima, perchè mutò partito; la seconda, per aver cercato la nazionalità d'Italia nell'impero; la terza, per essersi crudelmente scagliato contro la sua stessa patria. Se

non che in quanto alla prima accusa vuolsi almeno a diminuzione della sua colpa osservare, che essendo i Ghibellini partiti anch'essi in esagerati e moderati, o come dicevano in *secchi* e *verdi*, Dante si strinse a questi ultimi, i quali a suo avviso più si avvicinavano alla moderazione da lui voluta. Oltre che Dante da prima fu Guelfo, è vero, ma Bianco, che importava quasi Ghibellino; e quand'anche si volesse rinfacciargli mutamento, sarebbe mestieri riferirlo alla sua prima giovinezza, cioè all'anno diciannovesimo, quando strinse amicizia con Guido Cavalcanti, il quale già tempo innanzi, sposata la figlia di Farinata degli Uberti, era divenuto Ghibellino con tutta la sua famiglia; e Dante che aveva con lui comuni gli studî, i costumi, la vita, ne seguitò eziandio le idee politiche. Indi travagliato dalle miserie, amareggiato dalle privazioni non poteva dimenticarsi tanto di sè medesimo, che non sentisse rinfrescarsi di tratto in tratto la piaga ricevuta da'Guelfi, per quanto avesse in animo di mostrarsi imparziale. Non dee quindi far meraviglia, che uno spirito sdegnoso come egli era, stomacato delle lordure della parte popolana ed offeso nella parte più viva, si volgesse al partito opposto. È giusto ancora notare come egli non rinneghi giammai la virtù, ovunque si trovi: gli studî di parte non possono accecarlo a segno da fargli disconoscere un'azione onorata; loda e biasima ne'suoi scritti i Guelfi, loda e biasima i Ghibellini, mentre per essere più imparziale si propone di mettersi in un punto di mezzo, ed avverare ciò che si fa predire da Cacciaguida (1) « a te fia bello averti fatta parte da te stesso ». In riguardo alla seconda accusa diremo, che egli vide quell'armonia di governo da lui proposta come unica via di salute e di tranquillità per l'Italia: per questo non risparmiò parole ful-

(1) Parad. XVII.

minanti e satiriche punte contro i promotori delle turbolenze e dissensioni, sorgente di miserie a'popoli. Che poi quell'armonia di governo, qual'egli l'avea nella mente sua concepita, fosse un'illusione o un sogno, se ne vuole incolpare non il poeta, ma i tempi, e quindi perdonargli le ingiustizie commesse contro certi individui e certe istituzioni secondo i suoi principî biasimevoli, benchè dal tempo e dall'esperienza riconosciuti per degni di lode. Ad ogni modo errando ne'mezzi non perdè mai di vista l'onore d'Italia, il suo essere di nazione, la sua preponderanza politica, volendola « donna di provincie e non bordello » (1). A scemare poi la terza colpa imputatagli è facile il riflettere, che l'inveire contro i mali costumi della sua patria e i vizî del governo della medesima non procedeva da odio o poco affetto: anzi era amore grandissimo e desiderio di vederla incontaminata e libera dalle mani della plebaglia. E il muovere le armi non era contro di essa, ma contro i vili che la tenevano sepolta nell'orrore delle male arti, contro la gente avara invida e superba (2) che l'avevano resa un selva selvaggia. Del resto il desiderio della patria gli sta sempre fisso nell'animo, la speranza di potere quando che sia rientrarvi è il più caro sogno della combattuta sua fantasia, la salvezza e gloria di lei sta in cima di tutti i suoi pensieri. Questa idea non è solamente sparsa nella Commedia, ma in tutte le opere sue, ove più o meno vivamente l'accenna, secondo che l'occasione gliè ne porge il destro. Anzi laddove si mostra più acceso ed iroso, si potrà di leggieri scoprire il principio dell'affetto che l'anima, come osservò sagacemente il Perticari nel suo trattato (3).

(1) Purg. VI.
(2) Inf. VI. e XV.
(3) *Amor Patrio di Dante* P. I.

10. Sua Religione.

Al pari che le virtù cittadine di Dante fu richiamata in dubbio la sua religione, sicchè non mancarono di que'che s'avvisassero di convertir l'Alighieri in un audace riformatore e miscredente. Ma non sono mancati neppure di que'che uscissero in campo a propugnarne animosamente l'ortodossia, mentre da ogni parte delle sue opere sfolgoreggia bella ed aperta la sua cattolicità, anche per que'medesimi liberi modi con cui riprende i vizî delle persone in qualunque grado siano poste. Fulmina parecchi de'Pontefici, nel che ha potuto errare come appresso diremo, ma comunque sia riconosce sempre riverente il Vicario di Cristo: il pensiero di Bonifacio VIII lo fa fremere, ma nello stesso tempo grida contro il nuovo Pilato, come egli chiama Filippo il Bello, che rinnova nel Pontefice la cattura di Cristo, e tiene in servaggio la Chiesa; biasima il monachismo decaduto a suo credere dalla sua prima purezza, ma la memoria di s. Benedetto, di s. Pier Damiano, di s. Francesco, di s. Domenico gli ispira i versi più soavi: non rispetta la fronte de'potenti viziosi, ma onora il potere e l'autorità che viene da Dio. In tutto il suo poema ha improntato il dogma non meno che la morale del Cristianesimo: il Paradiso in modo particolare è una vera, chiara ed elegante professione di fede: le dottrine ivi espresse in sì larga copia, le molte definizioni, i precetti e le regole di morale rispondono con esattezza a quelle insegnate dalla vera Chiesa: per la qual cosa non indegnamente dopo sua morte, come dicemmo, la divina Commedia fu presa a leggere e comentare ne'sacri templi. Sicchè bene starebbe rivolgere contro i calunniatori della religione dell'Alighieri quel grido che egli metteva scrivendo (1): « O stoltissime e vilissime bestiole, che a guisa di uo-

(1) Conv. Tratt. IV. c. 3.

mini vi pascete, che presumete contra nostra fede parlare... maledetti siate voi, e la vostra presunzione, e chi vi crede ». I nemici della fede sono per lo più coloro che fanno di Dante un settario segreto, un precursore della riforma. Che lo spirito Ghibellino conducesse passo passo la Germania allo spirito della riforma, dice Balbo essere opinione di parecchi storici tedeschi. Ma che Dante ciò prevedesse o desiderasse, od anche senza desiderio il promovesse, si può comprovare per falso cogli stessi testi di lui più contrarî a'Papi: i quali intesi per quel che suonano e sono, desiderano bensì una restaurazione della disciplina pur troppo allora corrotta, non la riforma o altro strazio della sposa di Cristo venerata e cantata da Dante più che da nessuno. E di vero le declamazioni mosse o da falso o da esagerato zelo, le novelle, i racconti, le calunnie medesime proveranno talora che vi furono vizî e debolezze in alcuni pastori della Chiesa, o in una parte del clero, o almeno che la loro fama è stata come che fosse oscurata da tutti i contemporanei: proveranno altre volte la malignità maggiore o minore degli scrittori: ma non bastano a mostrare questi nemici del Cristianesimo; e tanto meno ciò dimostrano, quando essi in altri luoghi riconoscono la dignità e il sacro carattere di coloro, di cui biasimano la condotta. Onde conchiuderò con Silvio Pellico (1): « Non ho mai capito in qual modo Dante, perch'egli fra i magnanimi suoi versi ne ha alcuni iratissimi di varî generi, sia potuto sembrare a'nemici della Chiesa Cattolica un loro corifeo, cioè un rabbioso filosofo, il quale o non credesse nulla o professasse un Cristianesimo diverso dal Romano. Tutto il suo poema, a chi di buona fede lo legga e non per impegno di sistema, attesta un pensatore sì, ma sdegnoso di scismi e d'eresie e consonissimo a tutte le cattoliche dottrine. Giovani, che giusta-

(1) Poesie in. V. II.

mente ammirate quel sommo, studiatelo col vostro nativo candore, e scorgerete che non volle mai esservi maestro di furori e d'incredulità, ma bensì di virtù religiose e civili ». E sappiano pure i giovani, che quel gravissimo controversista il Card. Bellarmino, il quale sapeva di cattolicismo assai meglio che cotesti maledici scrittorelli, essendo venuto a luce a'suoi giorni un libricciattolo anonimo che attribuiva a Dante di cotali sensi eterodossi, non isdegnò rispondergli con apposito opuscoletto; ed in cinque capitoli esaminò i luoghi del poema di Dante recati dall'anonimo, e in un altro più lungo gli oppose non pochi passi dello stesso poema favorevoli all'autorità pontificia e ad altre dottrine cattoliche contrastate da'protestanti (1).

11. Animo verso i Pontefici.

Ma poichè si vuole far credere Dante come segnatamente *antipapale*, conviene dire alcuna cosa di più speciale intorno a questo proposito. Primieramente per togliere a Dante la venerazione e il rispetto verso i Pontefici bisognerebbe cancellare da' suoi scritti tutti i nomi e titoli onorevoli che secondo la dignità del grado loro attribuisce. Poichè or chiama il Pontefice il gran Prete, il sommo Pastore che a tutti precede e si fa guida; ora lo denomina Pastore e Sposo della Chiesa, e questa a vicenda Sposa di lui. Riconosce nel Papa il Vicario di Cristo, il successore del maggior Pietro, il Prefetto del foro divino, il Capo e Padre di quanti seguono l'insegna del Redentore. Di qui l'attribuire a s. Pietro i gloriosi titoli di alto Primipilo, di Grand' uomo a cui nostro Signore concedette le

(1) È difeso egregiamente l'Alighieri a' dì nostri da Ozanam nell'opera citata, da Balbo nella vita del poeta, e da Zinelli nell'opera *intorno allo spirito religioso di Dante*.

chiavi della gloria eterna, di Primizia de' vicari che Cristo lasciò in terra: di qui l'accennare il Papato col nome di santo e sommo officio, e quindi ancora il ricordare le somme chiavi, il gran manto, e persino il gran rifiuto fatto di quella dignità, e l'asserire che il Pontificato era la più alta cima, il supremo degli onori a che l'uomo in terra potesse mai giuguere. E da questo sentimento ancora partono le lodi sublimi che a s. Pietro medesimo egli tributa come al primo Vicario di Cristo. Questi fu che entrò povero e digiuno a seminare la buona pianta: questi che unitamente a s. Paólo rimise Roma sul buon sentiero: questi che del suo sangue insieme con quel di Lino, di Cleto, di Sisto, di Pio, di Calisto e di Urbano allevò e fortificò la Chiesa di Cristo. Ond'è che il poeta lo volle collocato in cielo a destra di Maria, e innanzi a lui professò la sua fede per riceverne l'approvazione (1). Oltre che non si vuole omettere che l'Alighieri avea per una stessa la Chiesa di Roma e la Chiesa universale, siccome un medesimo riputava il Pastore Romano ed il Pastore di tutta quanta la Chiesa. Indi altamente intuonava, che avendo il vecchio e il nuovo testamento e il Pastor della Chiesa che ci guida, pensassimo di avere a bastanza per salvarci (2). Or è questo il linguaggio degli eretici verso la reverenda maestà del trono pontificale? Secondariamente non si rimase alle semplici significazioni di parole, ma volle eziandio vendicato il mancar d'ossequio al capo della Chiesa, e però condanna al fuoco degli eresiarchi Federico II e il Cardinale Ubaldini, i quali si dimostrarono a quello irriverenti. E non finisce di predicare che la cortesia ed il valore si fuggì dalle terre di Romagna, allorchè quell'imperatore ebbe suscitato

(1) Inf. C. II. III. XIX. XXVII. — Purg. VIII. XVI. XIX. XXX. — Parad. XXIII. XXIV. XXV. — De Monarch. L. 3.
(2) Parad. V.

briga colla Chiesa e col Pontefice, alle cui mani ella è affidata. Per questo ancora tenne per valide le scommuniche fulminate dal Papa; onde fece che Manfredi, il quale morì in contumacia di santa Chiesa, ancorchè poscia pentito in sull' estremo della vita, si aggirasse fuori del Purgatorio trenta volte tanto quel tempo che era stato nella sua presunzione; ed a tal pena di ristorare tempo con tempo sono per lui condannati quanti si macchiarono di simil colpa (1). In terzo è da porre attenzione, che l' amplissima potestà di serrare e disserrare il cielo è da lui riconosciuta in tutta l'estensione possibile. Facendo egli lodare a s. Bonaventura quello splendore di *cherubica luce* che fu s. Domenico, lo induce a dire che volendo questi muovere contro il mondo errante, prese licenza dalla sede Apostolica affine di combattere per la Fede: poi con dottrina e con volere insieme, *coll' officio apostolico* si mosse, cioè con la carica di legato pontificio, che secondo il testimonio di provati autori allora gli fu largita. Parimenti fa dire a s. Tommaso come quel novello sposo di povertà s. Francesco si fece animo ad operare col prendere da Innocenzo III il primo sigillo a sua Religione, la quale fu poscia dall' eterno spirito per mezzo di Onorio riconfermata. E non solamente gli ordini religiosi ei dice non poter essere senza l'autorità del sommo Pastore, ma riconosce vane altresì le permutazioni de' voti fatte ad arbitrio, quando non si ricorra al potere delle somme chiavi (2). Le quali e simili dipendenze non si professerebbero da nomo antipapale. Ma finalmente egli c' invita tutti a militare sotto il vessillo del Pontefice, non escluso l'istesso imperatore, che egli viene disegnando nella sua Monarchia: e questi secondo suo avviso deve usa-

(1) Inf. C. X. — Purg. III. XVI. XXIV.
(2) Inf. C. XXVII. — Parad. V. XI. XII.

re al Papa quella riverenza che è dovuta dal figliuolo alla madre, e dal primogenito a suo padre. Gli piacque pertanto raffigurare il Pontefice nel sole, e nella luna l' imperatore: perocchè rispetto al regime spirituale egli volea questo pienamente soggetto al primo, affinchè più virtuosamente irradiasse il mondo. E quelle cose che in cosiffatto libro dice poco favorevoli alla dominazione temporale de' Papi si protesta di asserirle così: « illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in Pastorem, pius in omnes Christianam religionem profitentes, pro salute veritatis in hoc libro certamen incipio » (1).

12. Papi da lui condannati.

Ma come si accorda questa riverenza coll' acerbità dell'ira onde condanna parecchi de' Pontefici? Come non imputargli la grave colpa di aver posto in inferno un uomo di sì eccellente santità qual fu papa Celestino (2)? In prima è da por mente che Celestino non fu dichiarato Santo dalla Chiesa, se non dopo che egli scrisse quelle parole; e però si vuole prescindere dall'onta recata alla santità. L'avergli poi rinfacciata la viltà del gran rifiuto fu soverchia e presuntuosa arditezza, nè si può sgravarnelo: nondimeno chi miri bene addentro, ciò suppone un grandissimo concetto che il poeta aveva di quel sommo Pastore. Celestino era un Papa secondo il cuore di Dante, potea bene assicurare le sue speranze e soddisfare il suo desiderio, potea ricondurre la pace nella Chiesa raddrizzando e conformando al suo apostolico esempio gli altri pastori; ma rinunciando al potere delle chiavi, fallirono per Dante tutti i conforti a sperare quello che egli immaginava

(1) De Monarch. L. III.
(2). Inf. C. III.

omai certo e sicuro. Per il che fortemente gli si commosse l'animo di sdegno contro colui, nè potè contenersi che nol biasimasse di pusillanimità, sola cagione che lo distolse dal compiere quella tanto desiderata impresa. Ed avvegnachè la riverenza ad un uomo di tanta virtù dovesse impedire al poeta l' usare quelle gravi parole, si dovrà convenire che egli non riprova la dignità papale, ma un atto da lui stimato indegno di chi a tanto sublime ufficio era stato eletto.— Ma perchè dannare come eretico un Anastasio II (1) che tale non fu ? A questo pure fu già data buona risposta da quanti osservarono che Dante il condannò come eretico, conoscendolo tale nell'opinione comune e nelle scritture di alcuni autori comechè poco critici. Indi aveva appreso che Anastasio fosse caduto in eresia, perchè aveva rimesso nella sede di Costantinopoli quell'Acacio che come favoreggiatore dell'eretico Eutichio n' era stato deposto ; e perchè non consentendolo gli altri Vescovi avea tenuto pratiche con un tale di Tessalonica per nome Fotino amico d'Acacio: e però Anastasio percosso dalla divina vendetta miseramente si morì. Or tutto ciò secondo il Bellarmino è favola manifesta, mentre fra le altre ragioni in contrario si sa che Acacio era passato di vita molto innanzi che Anastasio salisse al Pontificato. Questo inganno è proceduto da che a'tempi di papa Anastasio II incontrò che vivesse un imperatore denominato anch'egli Anastasio: il quale veramente cadde nell' eresia di Eutichio, e favoreggiando Acacio sentì il flagello della divina giustizia. Quello adunque che voleasi attribuire ad Anastasio imperatore fu per ignoranza recato ad Anastasio papa. Dante prende di bocca al popolo le opinioni; ed ove secondo la comune credenza trova grandi peccati in grandi persone , su queste

(1) Inf. C. XI.

ancora scroscia i suoi flagelli, facendoci ammoniti che niuna colpa trova scampo innanzi alla divina giustizia per l' altezza del grado in che uomo trovar si possa. Nè alcuna cosa potea muoverlo a dannare un Pontefice tra gli eretici, se non fosse il sospetto che tanta autorità non si potesse trarre dietro seguaci, i quali si adopera di svolgere dal tristo esempio colla vista della gravosa pena. E pone un avello per lui distinto con una epigrafe particolare avendo rispetto a colui che, mentre come Vicario di Cristo avrebbe dovuto aver più fede che altri, avea dato al mondo giusta l'opinione corrente lo strano spettacolo di macchiarsi d' eresia. — Con intemperante rigore eziandio tratta il poeta Nicolò III, Bonifacio VIII e Clemente V, cacciando il primo nella bolgia de'simoniaci, e fingendo aspettati laggiù gli altri due. Parla acerbamente all'ombra di papa Nicolò, ma pure protesta d'esser tenuto dalla reverenza delle somme chiavi a non usare parole ancor più gravi contro di lui, atteso un tale delitto in tal persona (1). Si sfoga in più luoghi del poema contro Clemente V, ma confessa che egli era prefetto del foro divino, e di lui parla onorevolmente nella lettera scritta a' principi e signori d'Italia, allorchè Clemente si mostrò favorevole ad Arrigo VII. Bonifacio, da lui riguardato per prima cagione del suo esilio, è quegli contro cui più arruota il dente « ob malos eius mores, vel ob contrariam factionem » scrive il Bellarmino : questi è detto da lui principe de' nuovi Farisei; ma nello stesso luogo viene riconosciuto come avente sommo ufficio ed ordini sacri. Allora poi che da' partigiani di Francia indegnamente oltraggiasi il vecchio Pontefice, si sdegna il poeta Ghibellino non altrimenti che se fosse tuttora Guelfo ardentissimo, giudica questa la maggiore tra le colpe de'discendenti di Ugo Capeto, vede

(1) Inf. C. XIX.

Cristo imprigionato nel suo Vicario, e fieramente impreca la vendetta di Dio sulla crudeltà non ancor sàzia del nuovo Pilato (1).

13. Indulgenze, ed espiazioni.

Altri cercò di trarre partito contro il cattolicismo di Dante da quel passo (2) in cui sembra dar come nulle le indulgenze pontificie, facendo rimprovero a' predicanti del suo tempo, e volendo ritrarre le genti a non prestar fede alle loro ciance. Chi voglia fare diritta avvertenza alle sue parole vedrà quanto mal sicuro è l' appoggio di cotesti critici, e come le armi si rivolgono anzi contro di loro. Perocchè quivi l' alto poeta non intese di mettere in derisione ed in sospetto di falsità le indulgenze, sì veramente, come nota il Landino e come la cosa di per sè medesima si dichiara, si avvisò di muovere guerra a coloro che lusingati da un vilissimo denaro predicavano false indulgenze, e promettevano perdono senza prova di alcun testimonio, cioè senza che queste loro denunzie fossero autenticate dall' impronta delle sante chiavi. I quali predicatori, avvertì il Bellarmino « si qui jam sunt, ut impostores et falsarios catholici omnes reprehendunt ». Che poi di questi intendesse parlar l'Alighieri, niuno è che possa dubitare, tanto solo che ponderi le parole « pagando di moneta senza conio » che vogliono dire, che in ricambio delle offerte loro largite rendevano indulgenze non segnate del marchio di colui, che dovea validarle della sua autorità: perocchè false e nulle stimiamo le monete senza il conio ovvero l'immagine del principe a cui il diritto della moneta si appartiene. Adunque l' Alighieri col ripu-

(1) Inf. C. XXXII. — Purg. C. XX.
(2) Parad. C. XXIX.

tare false e bugiarde le indulgenze che si promulgavano senza l'autorità della sede Apostolica si dimostra pienamente ortodosso. E qui cade in concio il rammentare, come il nostro poeta ammettesse che il merito delle opere buone de' vivi potesse valere per soddisfazione a' penanti nel Purgatorio; chè non solamente a Manfredi fè dire che ivi molto si guadagna per le preghiere di que' che sono nel mondo, ma il ripete in diverse parole quasi ad ogni piè sospinto (1). E quel che più monta al nostro intendimento, avendo egli riguardo al giubileo cominciato al natale del 1300 sotto il pontificato di Bonifacio VIII, dal quale sino all'incontrarsi con Casella suo amico all'ingresso del Purgatorio scorsi erano tre mesi, gli fa dire, che in questo tempo l'Angelo ha ricevuto nella sua barchetta senza difficoltà veruna chiunque ha voluto entrarvi, cioè quelle anime che pacificate con Dio hanno desiderato di passare all'altra riva (2). Ma noi non vogliamo nè possiamo toccare tutti i luoghi delle scritture di Dante che recar si potrebbero a disingannо degli sciagurati calunniatori, credendo bastevole come per pruova del rimanente il saggio fattone. Dante sarà tenuto sempre in conto di cattolico, e tale dovunque sarà predicato da chi vorrà tenere il vero per vero e non mutare a'vocaboli la loro significazione.

(1) Purg. C. III. e segg.
(2) Purg. C. II.

PARTE SECONDA

LA DIVINA COMMEDIA

CAPO PRIMO

Esame estetico del Poema Dantesco.

1. Grandezza del poema.

Siccome pel discorso de'fatti che prepararono l'età di Dante intendemmo di recar luce agli avvenimenti della sua vita, e per questi all'interno dell'animo suo, così conosciuto l'autore prendiamo fidanza che i giovani abbiano a penetrar meglio nello spirito della divina Commedia, che ora ci accingiamo di svolgere sotto i loro occhi, dichiarando generalmente le vie di ammirarla nella creazione estetica, d'interpretrarla nei sensi che inchiude, di gustarla nella finezza della sua esecuzione. Ed entrando in questo secondo arringo mettiamo per base, che se dicemmo (1) l'Alighieri aver creato la nuova letteratura italiana, in questa la divina Commedia è da tenere come il primo e più gran monumento. La divina Commedia, scrisse Gioberti (2), è quasi la genesi universale delle lettere ed arti cristiane, in quanto tutti i germi tipici dell'estetica moderna vi si trovano racchiusi e inizialmente espli-

(1) Cap. III. n. 3.
(2) *Primato mor. e civ.* V. II.

cati. Le sue ricchezze si debbono rapportare originalmente alla parola israelitica e cristiana, nelle quali ogni seminale modello delle lettere dantesche e moderne si trova. Il merito sovrano di Dante è di essere stato il primo a cogliere le potenziali bellezze della parola evangelica, e ad improntarla in una nuova lingua; onde il suo poema è veramente la Bibbia umana del nuovo incivilimento, essendo per ragion di tempo e di pregio il primo riverbero della divina. Da tal principio nasce l'ampiezza del lavoro cosmopolitico, anzi immenso ed eterno quanto ai confini; enciclopedico e polistorico, perchè abbraccia tutte le specie di concetti, di fatti, di fenomeni, di cognizioni (1); universale nella poesia, nell'eloquenza e nelle gentili arti, come quello che acchiude germinalmente le varie sorte de'parti immaginativi, comprende i modelli ideali e individuali in cui s'incarnano tali lavori, e ha verso le altre maniere di poesia e di facondia l'attinenza del genere verso le specie. L'universalità della divina Commedia si conserta con un'altra dote, cioè col sovrannaturale, che è diffuso per tutto il gran poema, come quello che abbraccia nella sua triplice tessitura gli ordini sovrasensibili e oltramondani del Cristianesimo. Non è quin-

(1) Similmente Foscolo (*Dante e il suo secolo*) osserva che per mezzo della Religione, e de'terrori e delle speranze della medesima l'Alighieri ha mosso le passioni, toccato il cuore, spaventato le immaginazioni, esercitato la sublime funzione di punitore e di rimuneratore, di distributore di ricompense e di pene. Indi aprendo agli sguardi storditi dei suoi contemporanei un'immensa e triplice scena, vi ha sparsa l'intera storia de'suoi tempi; letteratura, scienza, costumi, teologia, astronomia; personaggi ben noti, delinquenti ed eroi, uomini celebri per le loro virtù o le loro colpe; tutto quello insomma che eccitava l'interesse, il timore, l'odio, o l'amore. Niuna delle umane passioni è da lui dimenticata: tutte le religioni, tutte le età, tutti i sessi, tutti i popoli sono gli attori del suo dramma.

di meraviglia, se in virtù di tale ampiezza esso contenga ogni concetto degli estetici componimenti, e sia la sorgente onde le lettere e le arti del mondo cristiano discesero. È poi agevole, secondo che fa notare lo stesso scrittore, lo scorgere in esso i germi delle arti moderne: noi vogliamo toccar solo della poesia, in cui per l'uso del sublime, dell'oltrannaturale e del misterioso, che avvalorano e compiono le impressioni della bellezza, il nostro poeta pareggia e spesso supera i migliori dell'antichità. Fu già da molti avvertito, che le varie specie de'componimenti poetici si trovano in erba, e quasi abbozzate, e talvolta miniate nelle tre cantiche: siccome la tragedia, la commedia, l'ode, il dialogo, la storia sbocciarono dall'epopea omerica. Ma il poeta italiano è assai più ampio e profondo; perchè discorre magistralmente per tutte le foggie d'immaginazione e di stile, alternando la festività comica col tragico terrore, e passando dalla satira archilochia ed acerba, in cui si sfoga la rabbia de'reprobi, alla pietosa e devota elegia de'penanti, ed all'inno ineffabile e soave di paradiso. Può parer singolare che in un libro sì vario e moltiplice non si trovi nessuna confusione; giacchè l'eccellenza squisita de'particolari vi pareggia l'armonia del tutto: ogni minima cosa, ogni aggiunto, ogni accidente spicca vivo dal fondo, e la profondità mai non si scompagna dall'evidenza, nè la forza dalla gentilezza: vero colmo di estetica perfezione. Tanto che si può dire dell'Alighieri ciò che altri affermò della natura; la quale è così mirabile nelle singole parti come nel loro complesso, e nelle cose menome, non meno che nelle grandi ed amplissime; e mette tanto studio nella composizione d'un filo d'erba, d'un insettuzzo, d'un fiorellino, come se questa fosse l'unica o la suprema delle sue opere. E nel magno poeta, come in essa natura quando è sana e formosa, il tipo intellettivo prevale alla materia, e l'essenza spirituale alla sensata e fantastica; onde nasce l'alta idealtà e

moralità dell'epica favola senza pregiudizio del diletto che l'orecchio musicale e l'immaginazione degli uditori e de'lettori ne traggono. Si raccoglie finalmente la grandezza del poema dall'aver saputo l'ingegno di Dante talmente infuturarsi col suo pensiero, che egli precorse di tempo alle succedenti generazioni, e sembra a chi lo medita un profeta od un postero, anzichè un narratore coetaneo o un antenato: quanto più si studia e meglio s'intende, tanto più vasto apparisce l'orizzonte da lui dischiuso; onde immortale, come il Titone della favola, da lui si vantaggia in questo che valica i secoli senza incanutire, e invecchiando ringiovanisce (1). Il poema, almeno per intero, non fu divulgato dall'autore; ma trovatisi dopo alquanti mesi dalla sua morte gli ultimi canti, e così diffuso e propagato per tutta Italia, singolari circostanze concorsero a renderlo più mirabile. Ingegni di tempra fortissima lo tolgono a dichiarare speculandovi sopra ogni sillaba: il numero de' comentatori diviene una falange, se non che in vece d'aversene maggior luce, le interpretazioni spesso ne risultano varie ed opposte, e fino le allusioni storiche contemporanee s'intenebrano, non ostante che taluni di que'chiosatori fossero i figli, tal'altri famigliari intimi del poeta: di modo che parrebbe che egli ne facesse un secreto a tutti. Malgrado la sua popolarità niuno osa imitarlo, e tutti lo studiano: cinquantadue anni dopo il governo di Firenze decratava, come vedemmo, che quel libro fosse letto e dichiarato in chiesa; vien letto per divozione ne' giorni santi; e finalmente il semplice titolo di *Com-*

(1) « La Commedia di Dante è immedesimata nella patria, nella religione, nella filosofia, nelle passioni e nell'indole dell'autore, e nel passato e nel presente e nell'avvenire de'tempi in che visse, ed in questa civiltà dell'Europa che originava con esso ». Foscolo *Del carattere della poesia di Dante.*

media riceve l'aggiunto di *divina*, non in grazia della divinità della poesia, ma del divino soggetto, e de'santi veri che manifesta.

2. Tempo in che fu scritto.

Un altro passo ancora prima di entrare nelle ricerche più vitali del poema, ed è il vedere in qual tempo fu scritto. Di che non v'ha certa notizia; ma il fissarne un'epoca più probabile non è senza vantaggio per l'intendimento de'sublimi disegni dell'autore. Nelle misteriose parole, con che diceremo (1) chiudersi la Vita Nuova molti veggono annunziata la divina Commedia; ed alcuni vorrebbero argomentare che Dante fin d'allora la cominciasse, mentre altri si contentano di opinare che ne creasse il concetto e che quindi l'andasse mutando e svolgendo per informarlo in quel vasto disegno a cui lo ridusse dappoi. Nelle parole ricordate a noi sembra di ravvisare solamente l'affetto d'un fervido amatore, che non pago della prima corona intrecciata sul capo della sua donna, traendo dall'immensità dell'affetto un immenso desiderio d'innalzarle più degno monumento, accenna una volontà distinta per lo scopo, e al tutto indistinta pe' mezzi, ovvero una promessa significata in parole generali. Ma siccome non si può assolutamente contradire al Boccaccio, che fu il primo a dirci che il poeta avesse prima del suo esilio composti i primi canti della Commedia, così non si può questo medesimo affermare con assoluta convinzione. Ad ogni modo dalla pubblicazione della Vita Nuova fino all'epoca dell'esilio corsero otto anni di esperienza, di lunghissimi studî, di prove, di pentimenti, d'incertezze, di tentativi, che sviluppando nella mente di Dante l'innata straordina-

(1) P. 1. c. III. n. 4.

ria forza di creazione, gli fecero certamente sentire il bisogno di spaziare in un campo più vasto, e trarvi l'arte a ingigantirsi. Sia però qual si voglia l'anno, il mese, l'ora, in cui Dante concepisse il disegno o cominciasse a scrivere la Commedia, vuol tenersi come quasi indubitabile, che egli vi andasse lavorando fino all'ultimo periodo della sua vita, perseverando in rimutare, toglierecedaggingnere, e attendendo il momento opportuno a pubblicarla colla certezza di produrre un movimento intellettuale giusta quel fine arcano, che l'autore nell'idearla e nello scriverla si era proposto. Senza tale supposizione sembra che ne uscirebbero degli intoppi inesplicabili: perocchè il poema è impresso di tal carattere, che pubblicato vivendo ancora l'autore gli sarebbe forse costato la vita. E quale angolo della terra, qual nascondiglio lo avrebbe potuto salvare dalla vendetta di tanti uomini grandi, che vedevano in quel tremendo libro rivelate le proprie colpe o quelle de'loro congiunti, e udivano la loro infamia annunziata con tal tuono imponente e con tanto sentimento di rettitudine da forzare la credenza dei presenti e degli avvenire? Chi avrebbe tollerato un uomo, che fattosi nunzio dell'ira di Dio con ardimento inaudito e con arte incognita e trionfatrice urta e conquide la pubblica opinione col rimeritare o punire taluni individui? Ovvero in qual modo si spiegherebbero le allusioni a certi avvenimenti che precedettero di poco tempo la morte del poeta, e che altrimenti non avrebbero potuto aver luogo nel suo poema? Ritengasi adunque per quasi certo, che questo venisse pubblicato dopo la morte di Dante; e in riguardo al tempo in che egli cominciasse a scriverlo, ed in che luogo, si disperi d'un'assoluta certezza, contentandoci di ammettere come più probabile, che ciò avvenisse allorchè il poeta balestrato dalla sventura, più sperto nelle cose del mondo, più arricchito di scienza ebbe agio di me-

ditare, di spaziarsi liberamente coll'ingegno, e di abbracciare in sè stesso tutto l'universo. Ed è per altro grazioso il riflettere col Tiraboschi, che non potendosi disputare della patria di Dante, come si fa d'Omero, in quella vece molte città d'Italia contendono tra loro per la gloria d'aver dato in un certo modo la nascita alla divina Commedia da lui composta. Firenze vuole che avesse già finiti i primi setti canti, quando fu esiliato: il Maffei dà alla sua Verona il vanto, che in essa principalmente l'Alighieri si occupasse del suo poema: que'di Gubbio, ove egli abitò per qualche tempo presso il conte Bosone, pretendono che nella loro patria ne scrivesse gran parte, o almeno ciò facesse nel monastero vicino di s. Croce di Fonte Avellana: altri danno per patria al poema la citta di Udine e il castello di Tolmino nel Friuli: altri la città di Ravenna: altri la valle Lagarina nel territorio di Trento; e tutti riportano autorità di gravi scrittori, epigrafi, tradizioni e sentenze dello stesso Alighieri.

3. Titolo e natura del poema.

Il poema le cui tre parti sono Inferno, Purgatorio, e Paradiso, ha il titolo di Commedia per le ragioni che l'autore medesimo espresse nella sua epistola allo Scaligero. « Il titolo dell'opera è questo: *Incipit Comoedia Dantis Allagherii*.... La Commedia è una specie di narrazione poetica differente da tutte le altre: nella materia differisce dalla Tragedia per questo, che la Tragedia è nel suo cominciamento mirabile e piana, e nella fine, ossia catastrofe, fetida e spaventevole. La Commedia poi prende cominciamento dall'asprezza d'alcuna cosa, ma la sua materia ha fine prospero, come appare per Terenzio nelle sue Commedie. Similmente differiscono nel modo di parlare: elevato e sublime è quello della Tragedia; umile è rimesso quello della

Commedia, siccome vuole Orazio nella sua Poetica. Di qui è palese, perchè la presente opera è detta Commedia: conciossiachè se guardiamo alla materia, ella è nel suo principio fetida e spaventevole, perchè è l'Inferno; nel fine prospera, desiderabile e grata, perchè è il Paradiso. Se guardiamo al modo di parlare, egli è rimesso ed umile, perchè è linguaggio volgare nel quale anche le femminette comunicano ». Ciò nondimeno con buona pace di Dante nè il suo stile è umile, almeno in tutto il corso del poema, secondo che si farà manifesto in luogo più acconcio, nè il titolo di Commedia gli toglie l'essere di poema *Epico*. L'epopea nel secolo di mezzo poteva aver due forme, o quella di semplice Narrativa, o quella di Visione: egli scelse la seconda per le ragioni che qui appresso allegheremo. Onde avea ragione un moderno scrittore di asserire in un suo opuscolo (1), che egli avrebbe creduto di perdere il tempo a provare che il poema di Dante sia veramente un poema epico; essendo un poema di una vasta azione, una tela immensa, in cui le grandi immagini, le grandi passioni, i grandi caratteri, i grandi interessi dell'uomo morale e politico si succedono, si affollano, si diversificano con una forza di fantasia, e con una verità di pennello che sbalordisce, quando noi soprattutto pensiamo che questo gran monumento poetico è il prodotto d'un secolo di ferro, e nato per così dire dalle ombre dell'ignoranza. Nessuno ha rivocato in dubbio una verità sì palpabile: e fra le più violente censure lanciate contro questo sublime lavoro del Genio, niuna di esse ha osato di contrastargli il nome di poema epico, che Aristotile ha definito il *racconto d'una azione illustre*. Ora il racconto d'un viaggio prodigioso nei tre regni della vita futura non è sicuramente il rac-

(1) *Dante rivendicato* Lettera al Signor Cav. Vincenzo Monti.

conto d'una azione volgare. Ma di più, questo poema malgrado il bizzarro titolo che esso porta, non è stato egli caratterizzato dal poeta medesimo con precisi termini per un poema della più alta idea, che abbraccia il cielo e la terra? Non invoca egli Calliope la musa dell'*altissimo canto* dell'Epico Greco? Non è Dante stesso, il quale afferma che la sua musa non alza la voce se non al suono della tromba epica? Non è infine egli stesso il quale è preparato fin dal principio a *sostener la guerra sì del cammino, e sì della pietade*, val quanto dire la guerra de'grandi e terribili oggetti, cui egli va incontro nel suo nuovo viaggio, e delle profonde emozioni da cui l'anima sua dev'essere colpita? Nè perchè un poema sia epico egli è necessario che il poema sia eroico nel senso Omerico, cioè che debba cantare gli eroi della guerra, gli eroi del sangue e delle conquiste. Dove sono gli eroi della guerra nel Paradiso perduto di Milton, e nel Messia di Klopstok? Nullostante chi osa negare il titolo di poema epico a quelle due sublimi produzioni? Se voi ricusate, diceva Adisson, il titolo di poema epico al poema di Milton, chiamatelo un poema divino, purchè non lo crediate inferiore all'Iliade e all'Odissea. Ed a prevenire le ciance de'pedanti, che vi avrebbero intorno applicato il modulo de'lor meschini precetti, lo scrittore medesimo avea già notato in altro opuscolo (1), la principale differenza che separa Dante da tutti gli Epici antichi e moderni essere in questo, che senza andar a cercare nella favola o nella storia degli eroi chimerici o soltanto famosi per il male che hanno operato, senza cantare le battaglie e gli assedi, l'Alighieri si propose un oggetto assai più utile e più grandioso, qual'è il dipingere i vizi del suo secolo, i falli e le miserie delle nazioni e de'loro capi. La profonda mora-

(1) *Prospetto del Parnaso Italiano.*

lità del suo poema, la pittura del costume, la censura aspra e animata della depravazione del suo tempo, le sortite vive e piccanti contro gli abusi d'ogni specie di autorità, le invettive patriottiche sulle discordie civili, in una parola l'ardita e felice idea di tutto riferire alla storia del suo secolo, e di far servire la pittura dell'altro mondo a rivelare la malvagità di questo per migliorarlo, forma il carattere individuale della divina Commedia. E con queste riflessioni viene altresì data ragione del *protagonista*, che alcuni critici di falso conio non sanno decidere se v'abbia, e chi possa mai essere. Il principale attore nel poema è Dante medesimo, siccome porta la natura dell'azione prodigiosa e della forma di visione da lui adottata. Ora svolgiamo tuttaquanta la sua tela.

4. Sito e forma dell'Inferno.

Bisogna fermare innanzi a tutto, come Dante supponga a centro dell'emisferio nostro Gerusalemme, e dell'altro la montagna dove è figurato il Purgatorio. Or l'Inferno è posto perpendicolarmente sotto Gerusalemme, volto al centro della terra, alla foggia d'un cono rovesciato, o d'un vasto pozzo avente cerchi concentrici che vadano restringendosi di mano in mano. Secondo i computi del Vellutello tanto la sboccatura quanto la profondità del pozzo sarebbero di 3000 braccia; e dieci sono i suoi generali scompartimenti. Il primo è una campagna ove sono que'che vissero senza infamia e senza lode. Quindi cominciano i nove cerchi d'Inferno. De'quali i primi cinque sono semplici, e contengono i morti senza battesimo, i carnali, i golosi, gli avari una co'prodighi, e da ultimo gli iracondi. Si entra poscia nella città di Dite, che comprende gli altri quattro: de'quali il primo è altresì semplice; il secondo è diviso in tre gironi, in cui sono diverse spe-

cie di frodolenti; l'ultimo è un pozzo distinto in quattro sfere dette Caina, Antenora, Tolomea e Giudecca pe'traditori di varie maniere: in mezzo al pozzo torreggia la figura di Lucifero piantato nel centro della terra. Seguiamo il poeta per ciascun canto.—1. Nella metà di sua vita, a 35 anni, Dante si trova smarrito in una selva spaventosa, e mentre sta per avviarsi al monte principio e cagione di tutta gioia, una lonza un leone ed una lupa gl'impediscono l'andare. In questo gli apparisce l'ombra del Mantovano Virgilio, il quale a sua salvezza gli propone di visitar seco l'Inferno e il Purgatorio, e poscia il Paradiso dietro la scorta d'un'anima di sè più degna. 2. Dubita in sulle prime il poeta; ma il conforta Virgilio narrandogli di essere stato mandato da Beatrice, che l'avea pregato di soccorrere l'amico smarrito. 3. Rimosso ogni dubbio, i due viaggiatori sono già alla porta dell'Inferno, ove quasi in sul primo limitare trovano le anime de'vissuti senza infamia e senza lode, condannate a girare perpetuamente per la campagna dietro una corrente insegna, rifiutate dalla misericordia di Dio e dall'Inferno. Giunti sulla riviera d'Acheronte, per cui Caronte trasporta le anime de'dannati, il poeta sviene. 4. Riavutosi egli si trova passato alla riva opposta; qui si apre il primo cerchio, ove sono le anime de'morti senza battesimo, e irradiati da una piccola luce gli antichi Savi ed i Poeti, da'quali è accolto con onore entro il castello ove dimorano. Non macchiati di gravi colpe, ma usciti di vita senza conoscere la vera fede, sono eternamente privati della vista di Dio, senza però soffrire la pena del senso. 5. Calati nel secondo cerchio presieduto da Minosse, giudice e distributore delle pene, i due viaggiatori veggono il castigo de'lascivi battuti e travolti da una furiosa tempesta; tra'quali è Paolo con Francesca da Rimini, che narra loro la storia del suo amore. 6. Tornato in sè dal suo tramortimento ritro-

vasi Dante nel terzo cerchio guardato da Cerbero, dove una pioggia fredda e grave flagella i golosi, fra cui riconosce Ciacco, che gli predice il fine delle discordie della sua patria e l'esilio suo. 7. Pluto preposto al quarto cerchio, acquetato delle parole di Virgilio, lascia proseguire il viaggio a' due poeti, che assistono allo spettacolo degli avari e de'prodighi, condannati a rotolare l'un contro l'altro de'sassi, insultandosi a vicenda. Una simil vista conduce i poeti a ragionare sulla fortuna. Nelle acque fangose della palude Stige veggono gli iracondi. 8. Entrano quindi nella barchetta di Flegias: Dante minacciato nel guado da Filippo Argenti è difeso da Virgilio: dopo ciò pervengono alle porte della città di Dite, dove da'demoni è lor vietato l'ingresso. 9. Minacciato altresì dalle Furie campa Dante al pericolo per opera di Virgilio: la città di Dite è loro aperta da un Angelo, che l'introduce nel sesto cerchio ove sono puniti gli eresiarchi e gli increduli chiusi dentro sepolcri accesi. 10. Quivi Dante parla con Farinata che gli predice il bando dalla patria, e con Cavalcante che gli chiede conto di suo figlio Guido. 11. Un orribile fetore uscente dal settimo cerchio li arresta alcun poco: intanto Virgilio spiega la natura de'tre cerchi da visitarsi, e delle loro suddivisioni, ed insieme de'peccati che sono ivi puniti secondo che avanzano in malizia. 12. Dopo di che discendono nel primo girone del settimo cerchio, ove in una riviera di sangue bollente guardata dal Minotauro e da'Centauri sono puniti i violenti contro le altrui persone, come tiranni ed assassini. Dante passando a guado sulla groppa di Nesso riconosce parecchi di essi. 13. Un bosco nudo ed aspro forma il girone secondo, ove soffrono convertiti in alberi e cespugli i violenti contro sè stessi, mentre i disperditori de'propri beni corrono lungo la selva inseguiti da cagne affamate. Quivi Pier delle Vigne narra la dolente istoria della sua

morte. 14. Il terzo girone di questo cerchio è un nudo sabbione battuto da una pioggia di fuoco, che flagella i violenti contro Dio: Dante vede quivi Capaneo, ed ascolta da Virgilio l'origine misteriosa de'fiumi infernali. 15. Appresso incontra una schiera di violenti contro natura, che furono tutti uomini di gran fama: ricerca fra questi l'ombra di Brunetto Latini, che gli fa parola della cacciata dalla sua patria. 16. Incontra quindi un'altra schiera d'anime ree dello stesso peccato, e parla con tre di loro. Stando presso l'orlo d'un pozzo vede venir su per l'aere nuotando una fiera maravigliosa. 17. Questa è Gerione, la quale, dopo che Dante ebbe veduta la terza specie de'violenti contro l'arte, piglia in groppa lui e Virgilio, e li cala al fondo dell'ottavo cerchio. 18. Così entrano in Malebolge, luogo destinato a dieci maniere di frodolenti, e però diviso in dieci bolge. Nella prima sono battuti dalle scuriade de'demoni que'che con inganno indussero femmine a far l'altrui voglia. La seconda è piena di adulatori tuffati nello sterco. 19. Entro la terza bolgia, ove sono i simoniaci capovolti, ragiona con aspre parole a Niccolò III. 20. Nella quarta vede i falsi profeti e indovini condannati a camminare a ritroso colla faccia volta alle spalle. 21. I barattieri tuffati in un lago di pece bollente empiono la quinta bolgia. I demoni vi stanno a guardia addentando con uncini quanti ardiscono uscir fuori. Dante e Virgilio per passare innanzi sono costretti a correre in compagnia di dieci demoni. 22. Questi delusi da uno de'dannati fuggito loro di mano, mentre ne faceano strazio, s'impacciano tra loro. 23. Poi danno la caccia a'due poeti, i quali scendono precipitosamente nella sesta bolgia, in cui stanno gli ipocriti coperti di gravissime cappe di piombo. 24. Quindi usciti visitano la settima bolgia occupata da'ladri, i quali a mano a mano si trasformano di uomini in serpenti, e di serpenti in uomini: tra que-

sti è Vanni Fucci che predice molte sciagure a Firenze ed a Pistoia sua patria. 25. Dopo un orribile atto del Fucci e la sua punizione, Dante vede Caco ladrone, e la trasformazione di alcune ombre. 26. Ravvolti dentro fiammelle trovansi nell'ottava bolgia i consiglieri frodolenti, e tra questi Ulisse e Diomede, il primo dei quali narra le sue ultime avventure. 27. Guido da Montefeltro manifesta la cagione dell'esser anch'egli siffattamente punito. 28. Si apre la nona bolgia, che è de'seminatori di scismi e di scandali squarciati e divisi dalla spada del demonio: ivi è Maometto, Mosca, e Beltramo del Bornio. 29. Nella decima bolgia si veggono i falsari alchimisti tormentati da infinite malattie. 30. E quivi pure i falsatori delle persone e delle monete, non che quelli di parole, tra'quali è Sinone greco. 31. I due poeti si avvicinano al nono ed estremo cerchio chiuso a foggia d'un pozzo e custodito dai Giganti. Anteo li prende tra le braccia e li cala in quel fondo agghiacciato. 32. I diversi traditori sono in diverse sfere tormentati in vario modo. Innanzi a tutti nella Caina i traditori de'proprî parenti stanno nel ghiaccio a mezzo la persona: tra questi è Alberto Camiciou de'Pazzi. Nell'Antenora destinata a'traditori della patria Dante s'avviene in Bocca degli Abati, e nel Conte Ugolino. 33. Quivi è il maraviglioso racconto della sua morte. Nella Tolomea, ove sono puniti i traditori di chi si fidò in loro, trova Frate Alberico e Branca Doria lanciati vivi in quel fondo, mentre il loro corpo è in terra governato da un demonio. 34. La Giudecca ultima delle sfere è per que'che tradirono i loro benefattori: qui si vede la gigantesca figura di Lucifero piantato in mezzo all'eterno ghiaccio: nelle sue tre bocche sono tre peccatori, Ginda, Bruto e Cassio. I due poeti appigliandosi a'suoi velli, e passando per mezzo il centro della terra, riescono all'altro emisfero.

E quivi, cioè a dire come antipode del monte ove è situata Gerusalemme, finge il poeta il suo Purgatorio consistente in un'alta montagna rotonda, che sorge da un'isoletta battuta da' flutti dell'Oceano. Ascendendo a foggia di piramide all'altezza di 140 miglia, secondo l'opinione del citato commentatore, avrebbe per circonferenza della base 990 miglia, e per quella della cima, nella quale è immaginato il Paradiso terrestre, presso ad 11. La montagna è divisa in undici balzi o cornici; i quattro primi formano l'antipurgatorio, i rimanenti il Purgatorio propriamente detto. Negli antecedenti si trovano i negligenti a convertirsi a Dio condannati ad errare per un tempo determinato fuori del Purgatorio: cotali sono gli scommunicati dalla s. Chiesa, que' che tardarono per noncuranza a pentirsi nello stremo della vita, que' che si convertirono nell'esser colti da morte violenta, e finalmente i negligenti per soverchie occupazioni terrene. Nelle sette cornici del Purgatorio hanno luogo per espiarsi gradatamente i superbi, gl'invidiosi, gl'iracondi, gli accidiosi, gli avari, i golosi, e finalmente i lussuriosi, dopo i quali si ascende al Paradiso terrestre. Vediamone il modo. — 1. Usciti dal buio infernale i due poeti riveggono la luce alle falde della sacra montagna. Catone custode del Purgatorio si fa loro incontro chiedendo ragione della lor venuta, ed accomodatosi alla risposta di Virgilio insegna loro il modo certo di proseguire il cammino. 2. Intanto arriva la barchetta dell'Angelo che conduce dal mare altre anime, fra le quali Dante riconosce quella di Casella musico egregio ed amico suo, pronto a fargli udire le antiche melodie; se non che rimproverati da Catone di spendere indarno il tempo si pongono in viaggio. 3. Spaventati dalla difficoltà del salire chieggono della via men grave alle anime de' negligenti mor-

ti nella scommunica di s. Chiesa; e l' ombra di Manfredi dandosi a conoscere e narrando la sua pietosa istoria risponde loro cortesemente. 4. Tuttavia costretti ad arrestarsi per la malagevolezza, Virgilio spiega la diversità de'movimenti solari, e ragionano con Belacqua. 5. Quindi incontrano molte ombre di negligenti colti da morte violenta, e ascoltano il maraviglioso racconto di Buonconte salvato da Maria. 6. Poco appresso si avvengono in Sordello Mantovano che festeggia il suo incontro con Virgilio; di che il poeta prende occasione d'inveire contro l'Italia divisa in nemiche fazioni. 7. Essendo fermo divieto che non si vada su di notte, Sordello conduce i due poeti alla valletta ove dimorano i re per troppi negozi dimenticatisi di Dio fino all'estremo punto di vita, e loro ne addita i principali. 8. Al sopraggiungere della sera le anime si levano a pregare, e due Angeli tutelari le difendono dalle insidie del nemico serpente. Tra il ragionare s'introducono le lodi de' Malaspina. 9. Allo spuntare dell'alba, mentre sogna il poeta di essere da un'aquila rapito in alto fino alla sfera del fuoco, è trasportato fra le braccia di Lucia alla porta del Purgatorio. Ivi confessatosi a piè dell'Angelo che ne guarda l'entrata e che gli scolpisce sette P sulla fronte, è introdotto, ed avvertito di non volgere mai lo sguardo indietro. 10. Così montano alla prima cornice ove sono i superbi, condannati a portare sulle spalle enormi pesi, mentre intorno al balzo si veggono intagliati alcuni esempi di umiltà. 11. In mezzo alla turba il poeta riconosce Oderisi celebre miniatore: e qui gli viene il destro di parlare sentitamente sulla vanità della gloria mondana. 12. Vengono mostrati alcuni esempi di superbia umiliata e punita: dopo di che giunti alla scala per ascendere al secondo balzo, un Angelo col batter dell'ali cancella uno de' sette P scolpitigli sulla fronte; il che viene ripetuto al terminarsi di ciascuna corni-

ce. 13. In questo si purga l'invidia: i peccatori cogli occhi chiusi da un filo di ferro sono di continuo stimolati da voci che passano rammentando esempî contrarî a questo peccato. 14. Con due spiriti di Romagna, Guido del Duca, e Ranieri da Calboli ragiona de' vizî di alcuni popoli d'Italia. Altre voci rammentano esempî d'invidia punita. 15. Il poeta avviatosi con Virgilio alla terza cornice entra in un denso fumo, tormento degl'iracondi; ed ivi gli sono mostrati in visione esempî di mansuetudine. 16. Tra i camminanti in quel buio ragiona a Marco Lombardo, da cui si parla dell'influsso degli astri, del libero arbitrio, e de'difetti morali e politici di que' tempi. 17. In un'estasi vede alcuni esempî d'ira punita: indi è menato da un Angelo al quarto balzo, in cui si purga l'accidia. Quivi da Virgilio si espone una bella teoria dell'amore come semente in noi di ogni buona o cattiva operazione. 18. Seguitandosi ancora un tal sublime ragionamento sopravvengono gli accidiosi condannati a correre intorno, dicendo le lodi di gente attiva. 19. Prima di entrare nella quinta cornice una visione rischiara la mente del poeta: indi vede quei che purgano il peccato dell'avarizia, stando bocconi per terra: tra questi trova il papa Adriano V. 20. Seguono esempî di liberalità e d'avarizia: indi un colloquio con Ugo Capeto, che maledice alla tristezza della sua stirpe. Ad un tremuoto del monte tutte quelle anime intuonano un cauto. 21. Uno spirito avea terminato il tempo della espiazione, ed era quello di Stazio poeta; il quale unitosi a Dante ed a Virgilio si dà loro a conoscere. 22. Questi narra di qual peccato si macchiasse, e come Virgilio il facesse poeta e cristiano. Avviandosi al sesto balzo trovano un albero di belle frutta, ed odono rammentarsi esempî di sobrietà. 23. E questo, perchè nella sesta cornice sono que' che peccarono di gola: quivi è Forese amico di Dante, con cui ragiona della patria e della vanità delle donne

fiorentine. 24. Da questo medesimo gli vengono mostrati altri spiriti, e predetta la sciagurata morte di Corso Donati: indi la turba delle anime è incitata al pianto alla vista di un altro albero, ed alla rimemorazione de' dannosi effetti della gola. 25. Nel procedere innanzi Stazio risolve alcuni dubbi di Dante, e parla della generazione, dell'infusione dell'anima nel corpo, e d'un nuovo corpo aereo che vestono gli spiriti dopo morte. Così giungono all' ultima cornice, ove tra le fiamme si purga il peccato della lussuria. 26. Ivi s'incontrano parecchi de' più celebri poeti, e segnatamente Guido Guinicelli fiorentino, ed Arnaldo Daniello provenzale. 27. Il sole è in sul tramonto: Dante incorato dalle sue guide al nome di Beatrice passa tra le fiamme, e riesce alla parte opposta in sulla sera, ove attendono il nuovo giorno. Lia e Rachele in una misteriosa visione consolano il sonno dello stanco pellegrino; il quale si desta col fare del dì, e sale al Paradiso terrestre. 28. In mezzo alle nuove bellezze scopre una donna di nome Matelda, la quale gli spiega la natura del luogo, e la virtù de' due fiumi Lete ed Eunoè. 29. Correndo lungo l' acqua dietro i passi di lei vede venire con un corteggio magnifico di simboli e di persone il carro misterioso, sopra cui deve scendere Beatrice. 30. La quale invocata da uno de' Seniori cala dal cielo fra gli applausi di tutta la celeste compagnia. Virgilio scomparisce al venire della donna gloriosa che rimprovera severamente al poeta i suoi falli. 31. Confuso alla verità di questi rimproveri Dante confessa la sua vita passata: dopo di che è tuffato da Matelda nelle acque di Lete, affinchè dimenticando il passato possa vedere la faccia di Beatrice. 32. Mentre il poeta sbrama la sua sete nella cara vista, ne' movimenti del misterioso carro e per mezzo di altri oggetti gli vengono figurati degli avvenimenti antichi e nuovi di grande importanza riguardo alla Chiesa. 33. E

Beatrice annunzia la prossima venuta di chi libererà e la Chiesa e l'Italia dalla tirannide perigliosa de' vizi. Intanto giungono all'Eunoè: Dante e Stazio ne bevono, e sono rinnovellati e disposti a salire al cielo.

6. Sito e forma del Paradiso.

Il Paradiso Dantesco è ordinato secondo il sistema di Tolomeo allor tenuto come vero, col pensare che la terra fosse posta a centro dell'universo, e circondata da' cieli e dagli astri rotanti intorno ad essa. L' Alighieri volle indicare nel cielo i diversi gradi di beatitudine, fingendo che i corpi celesti fossero abitati dalle anime de' giusti, secondo la diversa natura delle virtù loro e gl'influssi dagli astrologi attribuiti a' pianeti. Non è già che Dante prestasse fede a siffatta scienza, poichè la combatte: ma egli usava di tutte le opinioni del tempo per dar lume al suo concetto. I sette Pianeti pertanto, il Firmamento o cielo delle stelle fisse, e il primo Mobile furono da lui convertiti in altrettanti gradi, e sopra tutti pose l' Empireo, facendo così dieci scompartimenti. Partendo dalla terra, dopo la così detta Sfera del fuoco, egli va innanzi coll' ordine seguente. Nella Luna, cui si attribuiva influenza di castità, sono le anime che si vollero mantenere caste per voto, ancorchè poscia fossero costrette al matrimonio. In Mercurio, simbolo di attività, si allegrano le anime di coloro che nella vita attiva si segnalarono, lasciando nel mondo gran fama di sè. In Venere, lo bel pianeta che ad amar conforta, godono quelle anime che seppero l'amor terreno e sensuale volgere alle cose del cielo. Nel Sole, che colla sua luce simboleggia il lume della scienza, pone i dottori più distinti nelle lettere divine. In Marte, pianeta della gente di guerra, colloca le anime di que' che pugnarono per la fede. Nel pianeta di Giove, cui era attribuita influenza di giustizia, sono le anime de' buoni principi e

giudici che formano nelle loro danze la figura dell' aquila, stemma dell'imperio universale vagheggiato dal poeta. In Saturno le anime degli eminenti nella contemplazione. Nel primo Mobile i nove Cori degli Angeli. Nell'Empireo finalmente figura in forma di candida rosa quella beata milizia, cui Gesù Cristo disposò nel suo sangue. Rimettiamoci ora sulle orme del poeta. — 1. Per l'alto volo meglio che Virgilio a Dante è guida Beatrice, da cui gli è subito resa ragione di alcuni dubbî intorno alla rapidità del volo medesimo. 2. Giungono alla Luna, ove Dante si ricrede d'una vecchia ed erronea opinione intorno alle macchie in essa vedute. 3. La Luna è sede alle vergini, che per violenza loro usata ruppero involontariamente il voto di castità; tra queste il poeta incontra Piccarda e la imperatrice Costanza. 4. Le parole di quest'ultima risvegliano nell'animo di Dante molte dubitazioni, che a mano a mano gli vengono sciolte dalle dimostrazioni di Beatrice. 5. Intanto il volo si fa più leggiero, e la faccia della donna ancor più bella a misura che si avanzano verso il trono di Dio. Bella dottrina di Beatrice sulla permutazione de' voti. Entrano in Mercurio ove sono i famosi per nobili imprese. 6. Giustiniano imperatore interrogato dal poeta dà contezza di sè e degli altri che si trovano con lui, tessendo le lodi dell'impero mal combattuto da' Guelfi. 7. Quindi Beatrice lo chiarisce di alcuni dubbî sull'incarnazione, sull'immortalità dell'anima e sulla risurrezione. 8. Ascende al terzo cielo, che è quel di Venere, ove regnano i puri amanti e gli ottimi amici. Incontra Carlo Martello re d'Ungheria, che spiega al poeta come talora da buon padre nasca figlio non buono, e come spesso l'educazione si opponga alle disposizioni della natura. 9. Parla di alcuni avvenimenti d'Italia con Cunizza sorella di Azzolino, e con Folco da Marsiglia celebre trovatore. 10. Beatrice e Dante ragionando sul mirabil ordine del-

l'universo volano nel Sole, destinato a' teologi più degni, a' dottori ed a' padri della Chiesa. Ivi ode parlare s. Tommaso d'Aquino. 11. L'angelico Dottore, che avea fatto conoscere al poeta molti altri beati, gli narra la vita di s. Francesco d'Assisi. 12. D'altra parte s. Bonaventura gli racconta la vita di s. Domenico, e gli dà contezza di altri celesti. 13. Dopo alcuni canti e danze il Dottore angelico scioglie un nuovo dubbio del poeta. 14. Intanto è rapito al quinto cielo, cioè alla stella di Marte, sede di quelli che combatterono valorosamente per la fede. 15. Il poeta si ferma a parlare con Cacciaguida suo trisavolo morto nelle Crociate; il quale rammenta la genealogia della lor casa, e morde i Fiorentini presenti col paragone de' lodevoli costumi degli antichi. 16. E si continua a ragionare de' loro antenati, de' moderni disordini, e delle varie vicende di Firenze. 17. Al poeta è qui chiaramente confermata la predizione dell'esilio, e dato animo a sostenere i mali, ed insieme a scrivere la sua visione, ancorchè avesse da dispiacere a non pochi. 18. Si passa alla stella di Giove destinata a' giusti reggitori di popoli ed a' fedeli amministratori della giustizia, i quali si presentano con danze e canti, formando prima alcune lettere del versetto « diligite iustitiam qui iudicatis terram » e poscia la figura di un'aquila. 19. Questo augello simbolo dell'impero canta con modo nuovo della giustizia, risponde alle richieste del poeta, e ferisce d'acerba punta i regnanti di quel secolo. 20. Vengono lodati alcuni antichi re, e si dà ragione perchè tra questi fossero ammessi alla gloria eziandio de' pagani. 21. Entrano nella settima stella di Saturno, dove una scala ingemmata di lucenti faville scopre agli occhi del poeta la sede degli uomini dati alla contemplazione. S. Pier Damiano narra parte della sua vita biasimando quella di alcuni prelati d'allora. 22. Altri spiriti scendono a fargli corona: e s. Benedetto dà contezza

di se maledicendo a' costumi poco lodevoli di taluni monaci di quel tempo. Si ascende al segno de' Gemini, e si dà uno sguardo alle sfere trascorse e al nostro globo. 23. Viene rappresentata una miranda visione del trionfo di Cristo corteggiato da Maria, dagli Angeli e da'Santi. 24. Secondo il desiderio di Beatrice l'Apostolo s. Pietro esamina Dante sulla Fede. 25. Similmente si trattiene il poeta a ragionare coll'Apostolo s. Giacomo sulla Speranza. 26. E coll'Apostolo s. Giovanni sulla Carità. Quivi incontrasi Adamo che parla di sua felicità e di sua sventura, come altresì del primo linguaggio degli uomini. 27. Le parole del primo padre sono chiuse con un canto universale a Dio, dopo di che succede improvviso silenzio, e s. Pietro fulmina sentenze terribili contro gl'indegni pastori. Si vola alla nona sfera che è del primo Mobile; Beatrice intanto riprende i costumi del secolo ed annunzia migliori destini. 28. Intorno ad un punto che raggiava lume il poeta vede aggirarsi come nove cerchi di fuoco, che sono i nove Cori degli Angeli sempre moventisi pel forte ed intenso amore di che sono animati. 29. Parla Beatrice della creazione degli Angeli, della ribellione di alcuni di essi per superbia, mentre gli altri seppero riconoscere il proprio bene da Dio. Eloquentemente inveisce contro alcuni teologi, e contro i vani e cattivi predicatori. 30. Nell'Empireo, ultimo punto e meta del misterioso viaggio, nuove danze e nuovi trionfi si presentano agli occhi dell'innamorato cantore. Vede un gran lume che s'apre in forma circolare. 31. Di questo è formata una candida rosa in cui si mostra la santa milizia che Cristo sposò nel suo sangue, mentre quella degli Angeli le si aggira d'intorno. Beatrice ascende al suo trono, commettendo il suo amante alla cura di s. Bernardo, il quale gli fa vedere la gloria di Maria Vergine. 32. Indi gli mostra alcune anime beate del vecchio e del nuovo testamento, e gli chiarisce un dubbio intorno a' bambini.

33. Finalmente questi volge una tenera preghiera alla divina Madre, affinchè per ultima grazia ottenga al poeta di poter fissare lo sguardo in Dio. Ma se ella sorride alla preghiera del solitario divoto, e se Dante può beare la sua vista nell'abisso dell'eterna luce, lingua mortale non basta a riferire la visione, mancando la possa all'alta fantasia. — Così finisce il sublimissimo poema; la cui grandezza non si potrà certamente gustare in questi cenni, che sono diretti a manifestarne l'architettura e l'andamento, ma nella lettura, nello studio e nella contemplazione dell'originale.

7. Ricerca del suo scopo.

Ciò premesso facciamoci ad investigare, secondo che richiede la natura del primo esame propostoci, il vero scopo del poema, e i mezzi adoperati a conseguirlo; riserbandoci di indagare poscia seguitamente tutto ciò che predistingue l'opera d'un'impronta da farla considerare come il maggior monumento tra i parti del genio italiano. E primieramente dovendo muovere le nostre ricerche intorno allo scopo o fine della divina Commedia, vogliamo chiarire e fermare solidamente la natura e l'importanza d'una siffatta inquisizione. Non v'ha dubbio che il fine di tutte le arti del Bello sia il migliorare le condizioni dell'umana famiglia, e quindi la pubblica felicità: in quanto che il Bello ha forza efficacissima or di alleviarci gli affanni della vita, or di stimolarci a grandi intraprese; ond'è che il piacere, che il gusto ne ritrae, rafforza ed avvalora l'efficacia del Vero e del Bene, su cui sempre il Bello vuol essere fondato, e diviene utilissimo per la felicità degli uomini che sta riposta nell'asseguimento del Vero non che del Bene. È parimente indubitato che la poesia, potentissima tra tutte le arti del Bello, ha per fine

proprio il diletto, che per le ragioni predette non va scompagnato dall'utile: onde fu sempre ripetuto il detto d'Orazio, che tocca il segno quel poeta che sa congiungere l'utile col dilettevole. Ma quando si discorre d'un lavoro, d'un poema particolare, più particolare ancora dev'essere il fine giusta l'intendimento dell'artista o del poeta, come speciale è lo scopo nell'Iliade d'Omero, che non è altrimenti lo scopo medesimo dell'Eneide di Virgilio. Ogni scrittore intraprendendo un'opera, segnatamente se non sia di piccola mole, ne'suoi tempi, nella sua patria, nelle sue circostanze prefiggesi una mira peculiare a cui dirigere il suo lavoro. Or questo si cerca nella divina Commedia dell'Alighieri. Se non che fosse piaciuto al cielo che un siffatto scopo non avesse incontrato la disavventura di essere nascosto in tanta oscurità da sembrare un mistero! È avvenuto pertanto che per la difficoltà di conoscerlo si siano affaticati scrittori senza numero; e la lor moltitudine appunto, mentre colle svariate opinioni ha cresciuto difficoltà per averne certezza, ha rivelato l'importanza di cercarlo con soda maturità. Oltre che l'importanza di conoscerlo è fondata su quella del poema stesso: che grandi cose racchiude, siccome abbiamo detto innanzi, e come ciascuno leggendolo si persuade agevolmente. Or esse a che mirano? Non gioverà saperlo? Saranno vane ricerche intese ad inutile passatempo di rettorici apparati? Che se la nuova critica, che muove con la scorta di fermi principî estetici, non ardisce dar passo se non prenda le mosse, come da primo e sommo capo, dalla conoscenza del fine d'un'opera per esaminarne la qualità de' mezzi; e se questo procedere è pure un progresso della moderna letteratura, che preferisce un tal metodo alle viete ed inutili sofisticaggini de'pedanti, niuno dovrà essere così ardimentoso, che o atterrito dalla difficoltà, o noiato dal molto che si è detto in tal proposito, voglia stimare

inutile divisamento il cercare lo scopo del poema di Dante.

8. Nozioni da premettere.

Ben sappiamo per altro che si può dare in tal demenza di battere l'aria senza pro, e di allungarsi in sottigliezze ricercate a grande studio, che affaticano l'animo e il fanno deviare al tutto, o non riuscire al proposito: ma ciò addiviene per ordinario, quando si vogliono prestabilire certi sistemi arbitrari e capricciosi, e senza rimuoversi punto da essi, pretendere ostinatamente di farli servire a schiarimento e spiegazione di quello che se ne può dedurre talora con isforzo, e talora con mediocre logica, ma sempre col mettere dubbio sulla fermezza del fondamento posto, e però col pericolo di essersi lasciato il vero dopo le spalle. Or noi vogliamo partire da alcuni dati certi, e tanto, che li toglieremo il più che sarà possibile delle parole dello stesso Alighieri. E per vedere quali debbano essere, domandiamo: si può egli mai conoscere lo scopo del poema senza aver contezza dell'argomento o soggetto, e dell'idea precipua o concetto generale del medesimo? Certo che no: fissiamoli adunque innanzi ogni altra cosa. Se non che vuolsi avvertire, che in questo singolar poema si l'argomento che il concetto è doppio: e la ragione ci vien data dall'autore medesimo, il quale nella sua lettera a Can grande della Scala così scrive: « è da sapere che il senso di quest'opera non è semplice, che anzi ella può dirsi *polisensa*, vale a dir di più sensi: dappoichè altro è il senso che si ha per la lettera, altro è quello che si ha dalle cose per la lettera significate. Il primo si chiama *letterale*, il secondo *allegorico* ». Questa teoria sarà più lungamente esposta ed applicata nel seguente capo: ma ciò basta per ora, poichè quindi prosegue Dante: « adun-

que il soggetto di tutta l'opera secondo la sola lettera considerata è lo stato delle anime dopo la morte preso semplicemente: perchè di esso e intorno ad esso il processo di tutta l'opera si rivolge »—infatti non si legge altro nelle tre cantiche se non quello stato veduto e descritto dal poeta nel suo viaggio per l' Inferno, pel Purgatorio e pel Paradiso —. « Se poi considerisi l'opera secondo la sentenza allegorica, il soggetto è l'uomo, in quanto che per la libertà dell'arbitrio meritando e demeritando alla giustizia del premio e della pena è sottoposto ». E di questa sua intenzione da lui manifestata possiamo esser certi, e male faremmo a volerne ragione, o richiamarla in dubbio. Dal doppio argomento risulta un doppio concetto: de' quali il primo letterale trovasi espresso nella proposizione della divina Commedia, siccome incontra per ordinario in ogni altro poema; ed è la narrazione del viaggio fatto dall'Alighieri in virtù del volere di Beatrice primieramente per l'Inferno, affinchè udisse le disperate strida e vedesse gli antichi spiriti dolenti sì che ciascuno grida la seconda morte, poscia pel Purgatorio, a fin di vedere que' che sono nel fuoco a purgarsi onde sperano di salire al cielo, e da ultimo pel Paradiso, ove sarebbe ammesso a vedere la gloria de' beati e di Dio: e tutto questo affinchè riuscisse salvo dalla valle e dalla selva in cui s'era smarrito avanti che l'età sua fosse piena, all'anno trentesimo quinto (1). Il secondo, che è il concetto allegorico rispondente al secondo soggetto, ci viene dichiarato dal figliuolo di Dante, il quale erede certamente più che altri delle paterne tradizioni, così si esprime: « Io ne spiegherò in modo generale il carattere allegorico, col dire che il disegno principale dell'autore è di mostrare sotto colori figurativi le tre maniere di essere dell' umana razza. Nella pri-

(1) Inf. C. I. e XV.

ma parte prende a considerare il vizio, che dice Inferno, per chiarire che il vizio fa contro la virtù siccome contrario ad essa, luogo di pena che prende quel nome per la sua profondità opposta all'altezza del cielo. La parte seconda ha per soggetto il passaggio del vizio alla virtù, che dice Purgatorio, per additare la trasmutazione dell'anima che si purga de' suoi falli nel tempo, perciocchè il tempo è il mezzo nel quale s'opera ogni trasmutazione. Nell' ultima parte mira gli uomini perfetti, e la dice Paradiso, per esprimere l'altezza della loro virtù e la grandezza della loro felicità, che sono due condizioni senza le quali non si saprebbe riconoscere il supremo bene. Così l'autore procede nelle tre parti del poema, camminando sempre traverso le figure, di cui si circonda, verso la meta proposta».

9. Fine del poema.

Le cose qui poste non vanno in sogni, in capricci di fantasia, in sottigliezze astruse di metafisica, ma sono positive e reali in grado sommo. Chi ben le mediti ne ricaverà, ciò che da altri fu pur notato, che laddove l'argomento e l'idea del poema riguardato letteralmente è particolare in Dante che passa per l'Inferno, pel Purgatorio e pel Paradiso, l'argomento e l'idea del poema riguardato allegoricamente si estende con più vasti limiti all'uomo in generale, all'umana razza, all'umanità tuttaquanta che passa dal vizio a purgarsi de'falli sino che giunga al supremo bene. Sarà dunque secondo ogni buona ragione, che si riconosca da un canto un fine più specificato e particolare corrispondente al poema preso nel senso letterale, che si deve mettere innanzi ad ogni altra cosa, come vedremo or ora insegnarcisi dallo stesso Dante; e dall'altra parte un fine più generico ed universale conveniente al senso allegorico, che deve dedursi dalle co-

se: e quindi senz'altro lo scopo del poema è doppio. Il primo è l'intendere a ritrarre coll'esempio di sè stesso gli uomini dell'età sua dal male al bene, dal vizio alla virtù; e si può agevolmente far vedere accennato nella stessa divina Commedia. Nel I canto del Purgatorio Virgilio dichiara a Catone il motivo di quel viaggio col dire che Dante «libertà va cercando» che viene interpretata per quella felicità onde l'anima si queta nel sommo bene; e secondo le parole dell'Alighieri medesimo che ciò riaffermano nel canto V, è « quella pace, che dietro a'piedi di sì fatta guida, di mondo in mondo gli si facea cercare». Colà poi dove il poeta finge che Cacciaguida suo trisavolo gli predica l'esilio (1), egli resta dubbioso e chiede da lui consiglio, se debba o no ridire tutto il veduto pel mondo senza fine amaro, cioè nell'Inferno, pel monte del Purgatorio, e pei cerchi del Cielo; perchè essendovi delle cose che potrebbero a molti dispiacere, teme che il dirle non sia prudenza, atteso il pericolo di essere scacciato non solo da Firenze per opera de'suoi nemici, ma dagli altri luoghi ancora pe'suoi carmi. Cacciaguida il conforta a far manifesta *tutta la sua visione*, cioè a scrivere il divino poema; perchè quantunque chi abbia la coscienza fosca sentirà come brusco il suo parlare, pur questo ancorchè spiacevole nel primo gusto lascerà vital nutrimento, quando sarà accolto nell'animo e maturamente considerato: e soggiunge essersi a lui mostrate in que'luoghi le anime più note per fama appunto perchè gli esempi di persone più conosciute abbiano maggior forza ed efficacia di persuadere. Il secondo fine più generico riguardante il poema nel senso allegorico trovasi espressamente nella citata lettera a Can Grande, e conferma la verità del primo: « il fine del tutto, e della parte (cioè del Paradiso, di cui parla di propo-

(1) Parad. XVII.

sito in quell'epistola) si è di rimuovere coloro, che in questa vita vivono, dallo stato di miseria, e indirizzarli allo stato di felicità». La differenza che passa dall'uno all'altro è in questo, che il primo è ristretto ai suoi coetanei, il secondo mira a tutta l'umanità d'ogni tempo, colla stessa proporzione che abbiamo rinvenuta nell'argomento e nel concetto. Se non che ravvicinandoli insieme, e trovando che convengono nell'essere ambedue d'intenzione *morale*, può dirsi veracemente che lo scopo del poema è un solo, stante che nel generico si contiene lo specifico. E per questo credo che Dante nella lettera or mentovata ne accenna un solo, mentre alle parole surriferite precedono queste altre: « il fine del tutto e della parte può esser moltiplice, vale a dire *prossimo* e *rimoto*: ma lasciando ogni sottile investigazione, è a dirsi brevemente, che ecc. ». Sicchè molto bene si appose chi scrisse, aver voluto l'Alighieri cautare la *rigenerazione morale* dell'uomo, per menarlo alla vera felicità.

10. Fini secondari.

In tanta luce di evidenza pare incredibile, come alcuni siansi perduti in mille indovinelli e strane congetture. Noi per fermo non abbiamo l'animo di tener dietro alle stravaganti opinioni emesse fuori su questo proposito da quelli che vollero far credere contenuto nel poema dell'Alighieri il seme della riforma religiosa anti-romana. E vediamo anche il Giordani scrivere, che Dante « non sognò mai d'avere avuto in Paradiso da s. Pietro non so quale consagrazione di Vescovo, e missione di riformare il Cristianesimo: sogno che non so donde cadesse nella fantasia del Foscolo, il quale pronunciò, *sommo, se non unico fine del poeta, il riformare tutta la disciplina, e parte anche de' riti e de' dogmi della chiesa papale*. Dove per contrario Dante

è sì tenace strettamente d'ogni dogma e di qualunque rito cattolico, e sì lontano da volere mai mutato un apice, che anzi d'ogni minuzia si fa lodatore nobile e affettuoso ». Se non che pur egli parlar volendo *delle finali e meno palesi intenzioni di alcuni poemi*, ove giunse all'Alighieri, non seppe o non potè fermarsi nel certo, ma trascorse innanzi « a ricercarne lo scopo congetturando nell'intimo o dell'opera stessa, o de' fatti e de'costumi del poeta ». E per tal mezzo avvisò di scoprire che Dante nel suo poema primieramente ebbe l'animo di dar premio agli amici, agli avversari castigo, e le ricompense e le pene in perpetua fama od infamia durabili: che inoltre, avendo egli solo accolto in sè tutto il sapere del suo tempo, fu invogliato a disegnare tale opera, nella quale tutto quanto sapeva potesse in bella ordinanza accamparsi ed armeggiare; e che sopra ogni altra cosa lo premea l'erroneo desiderio che Italia si formasse unita e potente, e che dalle cure del temporale reggimento si tenesse affatto separata la Chiesa. Rimanendoci dall'annoverare altri autori ed altri pareri, toccheremo solamente alquanti fini, che da alcuni si assegnarono come principali, e da noi si possono ritenere come secondari, cioè intesi dall'autore subordinatamente al fine che già esponemmo. Abbia il primo luogo il fine politico cui dicono alcuni aver Dante mirato, scrivendo il poema per ridurre l'Italia ad una saggia potenza, in cui conquiso il vizio la virtù ottenesse il trionfo, e l'uomo potesse conseguire la civile felicità. Questa opinione si appoggia sul trovare nella divina Commedia qua e là diffuse le dottrine dall'autore espresse nel trattato della *Monarchia*; onde si vuole inferire che, essendo tornate vane le sue prove tentate per mezzo di quello, egli pensasse di rivolgere la sua voce a'popoli intrudendo quasi a forza nei loro cuori, colla potenza d'una poesia resa efficace dall'ispirazione religiosa, il desiderio di comporre la pace

in Italia, secondo suo credere, col riconoscere la doppia autorità papale ed imperiale, ma l'una solamente spirituale e l'altra temporale, come principî operatori della felicità politica della penisola. Ma niuno è ormai che tenga questo per fine primario del poema, sebbene per altro tutti confessano che Dante ad ora ad ora vi rivolgesse il pensiero; quindi non disconviene ammetterlo come fine secondario, mentre l'ordinamento politico perfetto, quale egli errando credeva il suo, conduce alla morale felicità degli uomini. Altri dalle parole onde si termina la *Vita Nuova* vogliono dedurre che Dante si prefiggesse nella Commedia principalmente l'apoteosi di Beatrice: ma vedemmo poco innanzi (n.2) che in quelle parole appena è indicata una promessa d'imprendere qualche lavoro in sua lode, senza che sia determinato il come ed il quando. Che se Beatrice ha tanta parte nel poema, questo ci induce a credere che il poeta sodisfacesse alla parola data con assumerla a guisa di mezzo, quanto potè farlo sublime, da servire ad un altro fine che si era proposto. Vi ha d'altri che dal principio del c. XXV del Paradiso tolgono motivo d'avvisarsi, che l'Alighieri scrivesse il suo poema sacro non per altro che per vincere la crudeltà de'nemici che gli faceano guerra, e per ottenere d'essere richiamato nella sua patria. Chi vuol negare, che a Dante ciò non fosse perennemente in desiderio? Ma quali altre ragioni si possono arrecare per dir che questo e non altro fosse lo scopo a cui s'adoperava con tanta opera? E poco diversamente da questi fanno certi altri che sostengono essere stato divisamento di Dante o il dar mostra di tutta sua scienza onde fosse tenuta in pregio e non perisse con lui, o il vendicarsi per mezzo d'acerbi rimproveri di tutti coloro da'quali si stimava offeso, o il ricambiare di gratitudine con encomî quei che lo avevano beneficato, o altro di somigliante: le quali cose tutte, se mai furono nell'idea del poeta,

che non sappiamo, nè abbiamo onde giudicarlo, non vi ebbero che luogo secondario e forse ultimo, nè mai ad esclusione del già detto.

11. Mezzi adoperati.

Per venire a tanto fine conveniva che si giovasse de' mezzi medesimi che gli apprestava lo stato de' tempi non che la natura dell'intrapresa; e così fece. Vi pose in opera primieramente la forza morale predominante nel medio evo, cioè lo spirito religioso, incarnando nel suo poema l'idea di Dio sommo principio e fine ultimo d'ogni cosa, distributore delle pene e dei premi: poichè l'idea religiosa potentissima in ogni tempo, allora anche in mezzo alle superstizioni lo era più che mai (1). V'adoperò secondariamente tutto lo scibile de' suoi tempi che egli s'acquistò a grande studio, e diffuse nel poema a larga mano (2): chè l'essere letterato in que' tempi, siccome era di pochi, incuteva rispetto e venerazione, ed era perciò un altro elemento efficace a dominare gli animi, a scuoterli, a persuaderli. Usò finalmente, per non allungarci in cose meno importanti, di quella forma poetica che dicevasi di *Visione*, come più nobile, divenuta comune e popolare, e in certo modo santificata per gli esempi che se ne toglievano dalla s. Bibbia e dalle opere degli uomini dotti della Chiesa. A que' tempi il commercio di questo coll'altro mondo teneasi per cosa frequente e più agevole di quello che si reputi a'dì nostri: chè prevalendo l'opinione del numero settenario delle epoche dell'universo, e per lo stato perpetuo di guerra credendovi gli uomini venuti all'ultima, temevano e pensavano che l'anticristo fosse loro alle spalle. E però esta sì,

(1) V. P. I. C. I. n. 9. 12.
(2) P. II. n. 1.

visioni, rapimenti, colloqui con angeli, apparizioni di spiriti, assalti di demonl,viaggi nelle viscere della terra,voli fino all'Empireo,e tutti i delirì dell'immaginazione gigante, che operando con gagliardia doma e dirige l'umano pensiero,erano congiunti alto spirito morale d'allora. La parola di Dio annunziata nella sua semplicità,il vero esposto nudo a quelle menti concitate da mille varie illusioni, non avrebbero ottenuto alcun effetto. Però l'efficacia dell'arte,che partendo dal vero come da causa prodnttrice, s'individua nella finzione come in nn mezzo, e riducesi al vero come a termine, era fortissima. Per tal motivo l'arte volle adottare una cotal forma di visione in preferenza della semplice narrativa: i più immaginosi e poetici libri della Bibbia, modelli perfettissimi in questo genere, le diedero vigorosa spinta; e in breve l'uso ne fu comune. L'uomo dabbene che voleva insinuare la virtù o far detestare il vizio, il politico che voleva sconvolgere o acquetare i popoli, lo scaltro che agognava rovesciare un dogma e stabilirne un altro, spacciavano una visione avuta in sogno, un'estasi a cui con potenza soprannaturale erano stati rapiti, dipingevano le glorie celesti o gli eterni tormenti, annunziavano l'ira o il perdono di Dio: e la credulità de'tempi era tale che, non distinguendo tra le vere visioni ed estasi e le false, domandosi gli animi per questo mezzo, faceva riportare all'arte alti trionfi. Chi non vede ora, quanto sapientemente l'Alighieri s'appigliasse a questa, e fondesse maravigliosamente in essa gli altri due elementi, lo spirito religioso e la scienza, come mezzi al gran fine?

12. Uso della forma di Visione.

Cotesta forma originata dalla filosofia platonica e dal simbolismo cristiano che le si congiunse, come diremo nel seguente capo, e resa di molto comune innanzi a'tempi dell'Alighieri, dopo la divina Commedia

divenne Dantesca; e atteggiatasi in tutta la sua sublimità assunse tal carattere, che comprimendo di spavento i lettori li disanima dall'imitarlo. Vi ha dunque diversità tra l'uso fattone dal nostro poeta e quello che correa comunemente? Sì per certo; e solo i volgari, i poco intendenti che si adagiano all'esterna apparenza delle cose, quelli che non giungono a capire l'essenza della divina Commedia possono animosamente affermare, che questa sia poco più poco meno una copia delle visioni del medio evo. E quindi avvenuto che certi amatori di pedantismo siano andati razzolando tra tutte le visioni di quel tempo per allegarne alcune come modelli della divina Commedia. Si è preteso aver cercato il poeta le sue ispirazioni nel *Romanzo di Guerino*, nel Canto del *Trovatore che scende all'Inferno*, nella *Visita dell'Inferno*, nel *Viaggio per lo Inferno*, racconti divoti e maravigliosi, che appartengono al XII e XIII secolo. Denina s'avvisa che egli abbia tolto l'idea da un cattivo dramma rappresentato in Firenze prima del suo esilio, che avea per soggetto l'*Inferno*, il *Purgatorio* e il *Paradiso*. Ginguené tiene per verità pressochè incontrastabile, che il *Tesoretto* poema di Brunetto Latini maestro di Dante gli abbia offerto il piano e la contestura della sua opera: moltissimi poi fermarono la loro attenzione sopra una certa *Visione* di Alberico monaco di Montecassino, ed in essa hanno trovato l'originale di cui Dante fece la copia. Ma senza di questo potea dirsi liberamente, che dopo lo stabilimento del Cristianesimo abbondarono siffatte visioni; che molti sacri scrittori si dilettarono di un simil genere di componimenti, come s. Cipriano, s. Gregorio, s. Bonavventura ed altri; che tutti gli archivi de' conventi e de' monasteri sono pieni di coteste sacre finzioni, il cui scopo è ordinariamente di sanzionare alcun punto di dottrina professata o generalmente, o da qualche classe di persone. Oltre di ciò chi

avesse vaghezza di appagare ampiamente la sua curiosità potrebbe riscontrare il Catalogo che Ozanam (1) ha formato delle finzioni andanti pressochè sul piede medesimo della divina Commedia, rimontando dal secolo XIV fino al I del Cristianesimo. Con tutto ciò non avverrà mai che si scemi il pregio di Dante, quasi che null'altro e gli abbia fatto che mettersi imitando servilmente sulle orme altrui. Chè le opere di quelli generalmente parlando sono racconti semplici, spesso frivoli ed inetti, e per lo più quasi corpo senz'anima: il fine, il concetto, la vita poetica della divina Commedia è unica senza esempio. In conferma di ciò sarebbe opportuno il farne meditati paragoni, se l'opera non riuscisse lunga e forse inutile: quindi noi ci fermeremo solo alquanto sul Tesoretto del Latini, e sulla Visione di Alberico, che più hanno somministrato materia a dire; e neppur questo faremmo, se non avessimo ad inferirne più chiaramente il merito incontrastabile dell'originalità del poema dantesco.

13. Tesoretto del Latini.

L'autore del Tesoretto ritornando dall'ambasceria ad Alfonso re di Castiglia, ove era stato inviato dal Comune di Firenze sua patria, finge che all'udire come i Ghibellini avessero sbanditi i Guelfi da quella terra, siasi tanto internato in quel doloroso pensiero che smarrisse la via. Rinvenuto un poco tenta di rimettersi sulle orme perdute; ma inaspettatamente riesce alle falde d'un monte, ove incontra una maestosa e veneranda matrona che riconosce essere la natura. Segue fra lei e Brunetto una lunga conversazione scientifica. Il poeta ad insinuazione di lei passa in una selva vicina in traccia della Filosofia: vede re, baroni, uomini dot-

(1) Op. cit. P. IV, § IV.

ti: vede la Virtù come imperatrice accompagnata da quattro sue figliuole regine, la Temperanza, la Prudenza, la Fortezza e la Giustizia, servite anch'esse da quattro dame, che sono Larghezza, Leanza, Cortesia e Prodezza. Continua il viaggio e mira il dio d'Amore, e tra tutti i servi che popolano il suo regno riconosce Ovidio il quale come nomo della Corte di Amore, e quindi assai sperto nella politica di essa, aiuta Brunetto ad uscire di quel luogo ove s'era già quasi perduto. Pertanto muta consiglio, e fatto voto di ritornare a Dio, dal quale i vizi lo aveano dilungato, si reca in Mompelieri a confessare i suoi peccati: e però toglie occasione ad infilzare una filatessa interminabile di precetti di teologia morale. Dopo questa parte religiosa, che sta come un fnor d'opera nell'intero disegno della composizione, l'autore ripiglia il racconto del suo viaggio, di nuovo s'inselva, e tanto cavalca, che finalmente si trova sulla cima del monte Olimpo, ove incontra l'astronomo Tolomeo. E qui finisce il Tesoretto; il quale o non fu terminato, o pervenne a noi mutilato del rimanente. Or il concetto del Latini, oltre il non aver nulla che dal canto dell'invenzione lo elevi sulle forze d'un ordinario ingegno, è privo di quella spontaneità di esecuzione, che sovente fa meno sentire la mancanza delle qualità più essenziali dell'arte. Non colore di stile, non immagini vive, non armonia, nulla infine che riveli nella mente dello scrittore la menoma scintilla di fuoco poetico. L'elemento religioso introdottovi non comunica affatto movimento ed affetto alla produzione, nè vi si mostra nell'impeto e nella maestà che spira per le altre produzioni de'poeti contemporanei. Lo scopo di Brunetto più che d'infinire sul cuore umano e svegliarvi affetti che lo agitino, sembra esser quello di sfoggiare la sua sapienza filosofica. Laonde il Tesoretto ebbe cortissima vita, e fu sepolto nelle bibliote-

che, finchè certi Italiani senza conoscere nè punto nè poco i secoli primi della nostra letteratura, lo riguardarono come fenomeno unico emergente dalle tenebre del medio evo, ed a strazio di Dante spacciarono che questi avesse in cotal libro attinta l'idea della Commedia; e di tanta scoperta trovarono nel francese Ginguenè un idoneo promulgatore. Ma chi ha fior di senno, posti da banda i meschini avvicinamenti del bosco di Brunetto e della selva di Dante, di Ovidio e di Virgilio guide all'uno e all'altro, specolando sulle ragioni intime che separano d'enorme distanza i due componimenti, non vi troverà per fermo la magnificenza del concetto e dello scopo dell'Alighieri, nè la sua scienza distribuita opportunamente, nè la sua fecondissima vena; ma vi scorgerà solamente una *poesia a foggia di frottola*, come molto bene fu detto dall'accademia della Crusca, o come lo definì Foscolo, « una trista e fredda serie di lezioni morali in cattive rime, e incastrate in un'allegoria senza oggetto e senza grazia ».

14. Visione di Alberico.

Intorno ad Alberico è da sapere, che egli giovinetto in sui dieci anni, preso da una grave malattia di languore, andò fuori de'sensi, ed ebbe la seguente maravigliosa visione. Gli parea d'esser portato via da una colomba in luogo sublime, ove a lui appariva l'Apostolo s. Pietro in mezzo a due Angioli, i quali conducendolo cominciarono a fargli vedere i luoghi delle pene e dell'Inferno. E così cominciando da'minori castighi e progredendo a'maggiori vede i fanciulli d'un anno in un luogo ardente d'ignei vapori: gli adulteri, incestuosi, ed altri peccatori carnali in una valle ghiacciata, immersi più o meno secondo la gravezza della colpa: le donne che non ebbero pietà per gli orfanelli

e le adultere sospese per le poppe dagli acuti rami di lunghi alberi: i mariti poco casti costretti a salire e scendere per una scala ferrea di smisurata altezza e tutta infocata; i quali, ove da quella cadessero pel soverchio tormento, piombavano in un gran vaso posto a'piè della scala, e pieno di olio, pece e resina bollente: i tiranni e le donne crudeli, che uccisero i figliuoli pria di darli alla luce, ardenti in una fornace sulfurea: gli omicidi in un lago di sangue bollente, ove piombavano dopo aver portato per tre anni sospeso un demonio che avea la figura dell'uomo ucciso: i vescoscovi, patroni e sudditi delle chiese, che aveano tollerato, o difeso e sostenuto un sacerdote immondo di gravi peccati e scommunicato, cruciati in un vaso bollente di stagno, piombo e bronzo liquefatto; dall'un de'capi del vaso era un immane cavallo di fuoco, dall'altro uno sportello, per cui uscendo i miseri entravano nel ventre del cavallo e riuscivano pel suo tergo: i più grandi peccatori stridenti in mezzo ad una folta tenebria che occupava tutto il luogo in che erano; presso cui stava un gran Verme che col trarre a sè il fiato li assorbiva, e coll'emetterlo fuori li rigettava come faville ardenti: appresso i sacrileghi in un lago rosseggiante di metallo liquefatto: i simoniaci in un luogo tenebroso in mezzo a fiamme, serpenti e dragoni: i detrattori immersi in un lago di zolfo, e percossi da'demoni con serpenti, ed incalzati dall'ardore del fiato di due altri demoni sotto forma d'un cane e di un leone: passato un momento pericoloso, in cui Alberico era stato abbandonato da s. Pietro, poichè questi era ito a soccorrere un monaco gittato entro il lago da un uccello di maravigliosa grandezza, e quindi per opera del medesimo santo salvato di mezzo ai diavoli, vede ivi presso il supplizio de'ladri stretti da catene così pesanti ed infiammate, che non hanno modo di rilevarsi comecchessia.—Non lungi havvi l'igneo

lago del Purgatorio, cui è sovrapposto un ponte di ferro, pel quale passano di leggieri le anime de'giusti chiamati al gaudio del Cielo. Ma i colpevoli siccome il trovano angustissimo, così sono costretti a cadere ed ardere finchè non abbiano purgata ogni macchia, e siano fatti degni di venire a luogo migliore. L'Apostolo insegna qui ad Alberico non doversi mai disperare della misericordia di Dio, e a tal proposito narra la parabola d'un cavaliere convertito e salvo per per un atto di pentimento. Quindi passa in un campo seminato di spine: le anime che v'entrano sono costrette a camminare e dilacerarsi, essendo inseguite da un demonio a cavallo, il quale le batte con serpi a guisa di flagello. Per tal pena si espiano le loro colpe, e diventano sì leggiere al corso, che giungono a riparare in un altro campo splendido, soave e decoroso, in cui si trattengono le anime de'giusti insino al giorno del giudizio. — In mezzo al campo è il Paradiso; e s. Pietro spiega quivi la natura del luogo e la gloria de'santi, massimamente di s. Benedetto. La memoria di questo santo apre all'Apostolo la via di parlare de'monaci gloriosi per la loro umiltà e per l'abbandono delle cose terrene, e d'insegnargli che debba fare un buon monaco per essere ammesso alla gloria. Dopo ciò ricomincia la visione, e Alberico riconosce l'albero della vita custodito da'Cherubini, e vede un letto ornato di splendidissimi arazzi, ove giaceva una persona guardata da due sacerdoti, di cui però gli è proibito scoprire il nome. L'Apostolo spiega la natura de'tre peccati, gola, cupidigia e superbia che più concorrono alla rovina delle anime. Guidato dalla colomba e dall'Apostolo Alberico incomincia il suo viaggio pel cielo, ordinato secondo il sistema di Tolomeo, fino alla settima sfera, ove è il trono di Dio circondato da immense schiere di Cherubini. In seguito è dalla colomba condotto presso una città di mura

altissime, e lungo 51 provincie per venerarvi le chiese e i santuari più famosi. Al terminare della visione s. Pietro fa mangiare ad Alberico una carta di straordinaria grandezza, ordinandogli di offerire al suo altare ogni anno un cereo lungo quanto la sua statura. L'Apostolo gli restituisce la salute, ed egli riconoscente di tanto benefizio si reca a Monte Cassino e veste l'abito di s. Benedetto. Agevolmente si possono quindi rilevare alquanti tratti di somiglianza con la divina Commedia. Ma che il poeta italiano, osserva Foscolo, abbia chiamato gran verme il diavolo, e che questa singolare espressione si rincontri in Alberico; che Dante si faccia innalzare da un'aquila, e Alberico da una colomba, non sono queste delle prove concludenti, degl'indizî manifesti, che l'autore della divina Commedia abbia consultato, imitato, copiato il monaco di Monte Cassino. Una più importante quistione ci si presenta: si tratta di esaminare, se Alberico e Dante hanno impiegato gli stessi mezzi onde conseguire il medesimo scopo, se il poeta adottando questa mitologia allora in voga non abbia voluto che comporre dal suo canto un maraviglioso, terribile e devoto racconto.

15. Originalità del poema di Dante.

E qui è appunto, soggiugne lo stesso scrittore, dove si svela la sublime originalità di Dante. Nel medio evo, come si è detto, nulla di più comune che le visioni: una stabilita abitudine risultante da'costumi e dalle idee, una sorta di luogo comune poetico e divoto, una specie di mitologia popolare che consecrava le fantasmagorie celesti ed infernali, le offerivano alla credula ammirazione del volgo. Se Dante le abbia consultato, o pensato ad imitarle, che monta? Sottoposto come tutti gli uomini di genio all'influenza del suo se-

colo, egli adottò il pensiero più universale, più accreditato, più comune: ei se n'è servito come Omero ha fatto uso del politeismo ellenico. Il capo d'opera del genio, la più alta prova di sua possanza consiste nel carpire l'anima e l'intimo pensiero d'un'epoca per indirizzarli, ingrandirli, e trasmetterli sotto una forma immortale all'ammirazione de'secoli avvenire. Il vero genio indaga, coaduna ed affrena le forze dell'età sua, e trovato modo di avviarle ad un gran fine, comunica loro la spinta ed è portato dall'impeto delle medesime, quasi mosso e motore insieme. E così Dante nel trarre la forma del suo poema dagli stessi elementi, che gli venivano offerti dall'epoca, facendo ciò che l'ingegnoso artefice fa del ruvido metallo cavato dalla miniera, l'atteggiò in modo da rendersi lo stupore de'contemporanei e la maraviglia di tutti i secoli. E però non iscorgi in lui un semplice narratore di avvenimenti prodigiosi, ma il riformatore, il rivendicatore del suo secolo, il flagello de'delitti, il messaggiero della collera e del perdono. Questo gran teatro « al quale han posto mano e cielo e terra » questa santa opera a cui cooperati si sono l'Inferno il Purgatorio ed il Cielo, è per gli uomini una gran lezione. Se non che l'originalità di Dante, non si vuole restringere alla sola creazione del concetto e della forma: è somma eziandio quella del suo maestoso procedere, per cui non s'arresta a far pompa d'arte, di descrizioni o di figure rettoriche, ma come fiume, che tutto seco trasporta nel suo corso quanto gli viene innanzi, cammina difilato alla meta: è somma altresì quella dell'energia, della concisione, e però della forza, per cui sempre singolare nelle dipinture, nelle prospettive de'quadri, nel carattere e nell'atteggiamento de'suoi personaggi, colpisce profondamente l'immaginazione, tocca irresistibilmente i cuori, e passa. Ma di queste cose, come spettanti ad esame d'altra natura, ci riserbiamo

a dire più in particolare nel capo ultimo: qui basti averne fatto menzione per quanto potea dedursene la forza straordinaria dell'ingegno creatore del poeta.

19. Proprietà estetiche.

Parrebbe inutile il ragionare più in lungo il pregio estetico del poema dopo le grandi cose finora esposte: ma poichè dal discendere più al particolare più si manifesta l'eccellenza del tutto, discorriamo ancora brevemente le proprietà che sogliono riconoscere compagne e produttrici del Bello in ogni opera d'arte, tra cui sono le principali unità, varietà, convenienza, ordine e proporzione (1). Ora l'Alighieri libratosi in sullo spazio interminato de'secoli tutti della vita dell'universo, e compresala tuttaquanta, abbraccia nna materia della maggiore vastità misurabile da intelletto creato. Il soggetto per sè stesso è senza confini, ed egli l'affrena nel brevissimo periodo di pochi giorni, e l'unifica e l'armonizza col farsi centro allo sguardo del lettore, e coll'adunare intorno a sè tutte le religioni, tutte le scienze, tutti i costumi, ogni età, ogni sesso, e condizion di persone. Togliendo ad esprimere azioni lunghissime che cominciano dalle creature e si terminano in Dio, e che dalla creazione si estendono fino al suo tempo, senza bisogno di torturare l'indole della materia con la tirannia delle regole la informa ad unità perfettissima, giovandosi non pertanto d'una varietà straordinaria non pur nel concetto, che nelle guise di formularlo. Ed in qual altro modo si spiegherebbe quell'ardito e felice coadunamento di generi poetici d'indole disparata, che riuniti da altra mano produrrebbero un risultamento grottesco a di-

(1) Vedi ciò che abbiamo ragionato della forma del Bello nelle nostre *Istituzioni di Eloquenza*.

struzione di qualunque scopo serio, e che nondimeno nella divina Commedia vanno d'accordo in maniera, che paiono distinti e tuttavia non separabili, e insieme costituiscono un monumento difficile a ridurre sotto alcun genere conosciuto? Ed è notabile ancora un altra maestria del poeta nel procacciarsi copia maggiore di varietà: perocchè potendo il piano del suo poema riuscir noioso e monotono per la somiglianza di situazioni nascenti dalla natura d'un viaggio fatto a gradi, la sua mente feconda evita un tal pericolo collo svolgere un'immagine in tutte le viste differenti che possa presentare, e con adattarle or questa or quella per fare che apparisca sempre nuova. Sicchè laddove in altra forma di epopea ricavata da un gran fatto storico vale più la materia a destare interesse per l'intreccio del nodo, per lo sviluppo de'fatti, e per la catastrofe; nella dantesca è l'arte che crea la varietà, e supplisce al difetto della materia. Nè meno mirabile è la convenienza serbata dall'Alighieri nell'adattare le pene ed i premi alla qualità delle colpe o delle virtù, e nell'apporre a quando a quando misteriosi simboli dicevoli alla natura del luogo in che li colloca, e nell'attribuire a' personaggi che introduce la maniera di parlare corrispondente al loro carattere, e così nel resto. Se non che taluni s'adontano dell'aver egli a danno della convenienza introdotto in un poema sacro la pagana mitologia: ma questa deformità si scema al riflettere, che a que'tempi la mitologia non era segnata di quel marchio che a'nostri; e che Dante l'adoperò per modo, che o le persone gli servissero di simbolo per figurare solo qualche altra cosa di vero, o i fatti gli valessero di semplice reminiscenza per istituire confronti e paragoni (1). Che diremo poi di quell'ordine, onde sempre dal meno scen-

(1) V. Gioberti *Saggio sul Bello* c. X.

de al più sì nel penare che nel godere, con una gradazione che distribuisce a classi determinate e specifiche le cose e le persone, e che produce un accordo soave, una distinta armonia di tutte le parti? Che diremo di quella proporzione presso che simmetrica nell'architettura della sua triplice macchina, a ciascuna delle quali forse con soverchia precisione si danno trentatrè canti, oltre l'introduzione, e ad ogni canto quasi egual numero di terzine? Per simil modo si faccia ragione di altre doti del poema.

17. Come presenta il vero.

Ma siccome il Bello prende vita e sostentamento dal Vero e dal Bene, così per giudicare compiutamente del pregio estetico del poema di Dante fa d'uopo vedere tuttavia per qual maniera usasse di questi due elementi. Per cominciare dal Vero dico, che ne' componimenti poetici si dee riguardare in un doppio modo, o in quanto si enuncia come formale giudizio della mente, o in quanto si sposa all'ideale formando il verisimile: l'uno e l'altro è non saprei qual più stupendo nella divina Commedia. In quanto al primo giova ricordare, che egli è il supremo tipo di quella scuola che oggi si vuole di poesia, la quale intende a spandere ne' versi la santa luce del vero. Nè ora voglio parlare del ritrarre il vero della natura nelle descrizioni, e cose simili: chè di questo sarà parola in altro luogo. Dico generalmente che l'Alighieri è modello di quella poesia la quale contenga concetti veri e non ciance, espressioni della mente e non menzogne del labbro: e può ben esserlo, mentre egli è « che notava quando era spirato da amore, e andava significando come questo dettavagli di dentro all'animo »: egli che invocava la musa, perchè lo aiutasse « forti cose a pensar mettere in versi »: egli che temeva di

perder vita tra i posteri « se al vero fosse timido amico » (1). E sì che per annunziarlo animosamente, comechè non rade volte s'ingannasse per amor di parte, non dubitò di levar la voce contro i più potenti signori, non temè di affrontare le ire più disposte a nuocergli: tanto ebbe in non cale ogni rispetto. So bene che in ciò fu pure eccesso il suo, poichè le passioni di dolore e di vendetta gli fecero trascorrere la lingua oltre i limiti del dovere, e gli fecero esagerare alcune colpe, che forse colpe non erano: ma questa debolezza, a cui soggiacciono i colpiti dalla sventura, e più i grandi ingegni, non mostra che egli mentisse per deliberato animo. Che anzi vedendo bersagliato sè ed altri suoi pari con una coscienza « che il francheggiava sotto l'usbergo del sentirsi pura » dovea naturalmente attribuire il torto a quanti vedea esser cagione del danno suo, della patria, e di tutta Italia, e quelli riprendere coll'alto grido di chi non può patteggiare con le vane lusinghe della menzogna, o con le arti bieche degli intrighi. Ma nella trattazione del verisimile il poema di Dante non ammette eccezioni di sorta. I lavori d'immaginazione sembrano opera magica, dicea Foscolo, quando la finzione e la verità sono immedesimate siffattamente, che non si lascino più discernere; e allora il vero è attinto dalla realtà delle cose, e il falso dalla perfezione ideale: ma dove è tutto ideale, non tocca il cuore, perchè non si fa riconoscere appartenente all' umana natura; dove tutto è reale, non muove la fantasia, perchè si vede da noi dovunque, si conosce a sazietà, non pasce di novità e d'illusione la vita nostra incontentabile sulla terra. Il secreto sta nel saper sottrarre alla realtà quanto ritarda l'effetto che si vuol produrre dalla rappresentanza d'un oggetto, e nell'aggiugnerle quanto

(1) Purg. XXIV. In. XXIX. Parad. XVII.

il promuove: che se le decorazioni ideali soverchiano la realtà, si perde l'effetto desiderato. In questo appunto è il sovrano magisterio di Dante; e ci piace dichiararlo col citato scrittore in un esempio che prende de sua luce dell'essere paragonato ad un altro del Petrarca. Questi è sommamente felice nell'accozzamento del vero con la finzione: se non che quando nel descrivere la sua Laura ci dice che i fiori invocano il calpestio del suo piede, che il cielo si riabbella della sua presenza, che l'aria s'impronta di nuovo splendore dagh occhi suoi, è vero che immaginiamo in Laura più che umana leggiadria, se valse a sollevar la mente del suo poeta a tanto entusiasmo; purtuttavolta non possiamo partecipare al medesimo effetto, poichè non vedemmo giammai, nè mai vedremo cotal bellezza. Per l'opposito una bella vergine descritta dall'Alighieri « che si gìa cantando ed iscegliendo fior da fiore » nel paradiso terrestre (1), mentre muove leggermente i suoi piedi, e cogli occhi modestamente bassi a lui si avvicina per fargli udire il dolce suono, in vece di apparirti un ente ideale, ti sembra accoppiare in sè quei pregi che trovansi in alcune singolari donzelle a cui talvolta ci abbattiamo in sulla terra. Sicchè Dante mischia la realtà di natura cogli accessori ideali in maniera, che adempie all'alto ufficio poetico di accrescere le magnificenze della natura: e con ciò si crea nell'animo l'effetto artistico dell'illusione, a cui l'arte dee sempre aspirare, ed a cui pochissimi tra' poeti giunsero qualche volta.

18. Come eccita gli affetti.

Si adopera il Bene col diffondere su ciò che si dice i suoi colori, o coll'oscurarli in modo che se ne scuopra

(1) Purg. XXVIII.

la mancanza e v'apparisca il suo contrario: sicchè destandosi vivacemente l'idea del Bene o facendole succedere quella del Male si eccitino i diversi affetti che nascono dalle medesime; e questi, secondo che porta l'indole della natura umana, interessino l'animo e il pieghino a quel fine che è in mira dello scrittore. Nel che meglio riesce chi pone in opera i migliori mezzi a mostrarsi pienamente commosso da quel che dice, e far conoscere che tale si è da non potersi non rimanere indifferente ed insensibile. Ed in ciò pure Dante è sommo: nè per dimostrarlo si ha da fare di più che richiamare alla memoria le due notissime scene di Francesca da Rimini e del Conte Ugolino, comechè altre molte pur ve ne siano in tutto il corso del suo poema. In esse nè occhio di critico potrà mai discernere tutta l'arte, nè fantasia di poeta avvivarla, nè anima per quantunque fredda non sentirla: e tutto vi pare natura schietta, e tutto grandezza ideale. Oltre la lingua, i versi e l'armonia; oltre il genio che a modellare le immagini insignorivasi delle forme della scultura e delle tinte della pittura, cospirano all'effetto potente la singolarità degli avvenimenti, e le finzioni innestate nella storia, che mentre irritano la nostra curiosità, hanno forza di vero, perchè sono circostanze ignote e rivelate dalle anime, che sole erano coscie de' lor secreti. Pur tutte queste sono cause minori verso quella potentissima, che è nel mostrarsi Dante commosso vivamente egli stesso, sicchè cogli effetti che in lui si producono di pianto, di compassione, di desiderio, d'ira, ecc. richiama l'attenzione de'lettori alle parole, ai moti, all'anima del narratore: indi scomparendo il poeta, perchè immedesimato nell'oggetto che si descrive o nella persona che s'induce a parlare, il lettore si trova non più al racconto poetico, ma quasi alla vista reale dello spettacolo commovente, ove ode la voce di Francesca e d'Ugolino, e non più quella dell'Alighieri. Dal-

l'avere apportati questi due esempi non vogliamo che nasca ad alcuno il pensiero di stimar Dante solo efficace in destar terrore e malinconia, misero cerchio in cui si restringono i così detti poeti sentimentali. Come in ogni altra cosa, così negli affetti il divino poema è universale: quindi avviene che tra gli orrori dell'Inferno si destano eziandio le dolci rimembranze della patria (1), e talora il riso di comiche rappresentanze (2); tra le meste elegie del Purgatorio ti si commuove l'animo alla soavità di musicali accenti (3), ed allo sdegno per le guerre fratricide d'Italia (4); ed a'gaudî ineffabili del Paradiso si annesta il dolore pel suo esilio (5), e il terror de'rimproveri del principe degli Apostoli (6). Anzi può dirsi che non v'è affetto nella vita umana, che egli nol ridesti nell'animo del lettore, togliendo occasione eziandio da una similitudine, da un episodio, da una menoma circostanza. Ed eccone per tutta pruova un esempio: il poeta vedendo il sole che sta per lasciare il nostro emisfero rompe in queste affettuosissime parole (7):

Era già l'ora che volge il desìo
A'naviganti, e intenerisce il core
Lo dì che han detto a'dolci amici addio;
E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si muore.

(1) Inf. VI. e XIV. (2) Inf. XXII. (3) Purg. II.
(4) Purg. VI. (5) Par. XVII. (6) Par. XXVII.
(7) Purg. VIII.

Esame ermeneutico del divino poema.

1. Origine della Allegoria.

Accennammo pur dianzi, la divina Commedia essere *polisensa*, trovarsi cioè nella medesima più d'un senso (1). Ma donde ciò avviene? Dall'avere il poeta adottato la forma di Visione nel suo portentoso lavoro: e questa come traente seco per costumanza dell'età l'uso dell'*Allegoria* dava luogo alla pluralità de'sensi. Per la qual cosa volendo procedere ordinatamente in questo secondo esame, che ha per iscopo il determinare la maniera d'interpretare la divina Commedia giusta i moltiplici sensi che può avere, dobbiamo ricercar la natura dell'Allegoria facendoci fino dalla sua origine. La mente umana, dice uno storico della nostra letteratura (2), vivendo insieme col corpo ha bisogno d'un alimento ad esistere. Allorchè la Provvidenza poneva in mezzo al creato questo composto di anima e di corpo gl' infuse l'istinto di cercarsi l'alimento per entro l'universo medesimo. Il corpo trovò la materia, e la mente le idee: ma l'immaginativa, facoltà nè in tutto materiale, nè in tutto spirituale, ebbe uopo d'un oggetto mediano, e si creò de'*fantasmi* che la nudrissero. Questi si stettero entro certi limiti loro dovuti, finchè li contenne l'idea sovrannaturale dell'increata Verità, che governò l'uomo nel primo suo nascere: ma quando le umane razze che popolarono la terra deformarono questa idea religiosa, che per altro non lasciava di rivelarsi nella tradizione e ne'fenomeni della natura, immaginarono esse in tutto il creato una incomprensibi-

(1) P. II. C. I. n. 8.
(2) Emiliani – Giudici *St. delle B. L. in Italia* Lez. I.

le vivificazione divina, che le condusse a riempire lo spazio di un numero sterminato di enti invisibili, a' quali attribuirono umane passioni quasi a divinizzare la propria natura e giustificare le sue tendenze. Il politeismo quindi incarnando ogni idea in un simbolo divino divenne una religione, che si estese per la maggior parte della terra e si mantenne per lungo tempo. E tuttochè alla comparsa del Cristianesimo andasse per decrepitezza mancando, era nondimeno tiranna dell'opinione volgare. Divenuta prevalente l'idea cristiana, che procedeva mansueta nelle sue massime ed insieme rigida nell'estirpare le male radici che ostavano al germoglio delle sue dottrine, era necessario che all'uomo venisse apprestato un nuovo alimento in luogo dell'interdetta credenza delle immagini mitiche del paganesimo. Il volgo vedeva rotti i suoi idoli, aboliti gli oracoli, bruciati i boschi sacri, spopolato il cielo la terra ed il mare delle schiere infinite delle divinità che l'ammavano; ed a fronte delle nuove dottrine, comecchè più conformi alla ragione, sentiva difficoltà a staccarsi d'un tratto da abitudini rese quasi inestirpabili per la loro antichità. La vera Religione quindi, come avea fatto presso gli Ebrei, allorchè sotto emblemi fittizi ed attributi finiti adombrava l'incomprensibilità delle opere e degli attributi infiniti di Dio; o come quando ad allontanare il popolo dagli esecrati spettacoli del circo e dalle oscene rappresentazioni teatrali lo condusse nelle chiese alle rappresentazioni de' misteri esposte in drammi; in simil guisa ripopolò i saccheggiati campi della fantasia di novelle immagini, derivandole dall'indole dell'insegnamento che i tempi allor consigliavano. La filosofia dominante era quella di Platone; intorno a cui lavorando i dotti di quell'epoca per adattarla alle dottrine della fede, siccome si studiavano di vincere due ostacoli, cioè d'allontanare il politeismo per fissare l'idea verace di Dio, e di conciliare il puro idealismo

delle forme astratte colla realtà delle cose, introducevano così per doppio sentiero un sistema più perfetto e compiuto di allegorie. Imperocchè da un lato dimostravano come il monoteismo platonico fosse figura del mosaico, e come anzi Platone avesse quasi derivato il suo sistema da'libri degli Ebrei: procedendo più oltre faceano vedere che il Verbo divino, adombrato nel *Logos* di Platone, sostenitore di tutto il creato, si era perpetuamente diffuso ed a guisa d'ispirazione comunicato a'saggi di tutti i tempi sotto simboli vari e molteplici; e si adoperavano quindi a ritrarre questa idea dalle più belle sentenze di Orfeo, di Pitagora, di Socrate, e da'responsi degli oracoli e delle sibille. Per questo sforzo continuo facendo della filosofia un'ancella della teologia venivano persuadendo a'pagani, che la nuova dottrina era sempre esistita tra loro, sebbene sfigurata dalla turpezza delle favole; e che però la fede novella era venuta a mostrarla nella sua vera luce. Dall'altro canto insegnavano il reale e l'ideale essere dapprima una sola cosa nella primiera Unità, e ritrovarsi poi insieme in ogni cosa creata. In fatti, dicevano, il Verbo eterno è la parola che Dio parla dentro di sè, l'immagine che egli genera, l'idea infinita che egli concepisce; ed è insieme una distinta realtà. Ciò che il Verbo è in sè, il riflette nelle sue opere: e però tutti gli esseri creati hanno una sostanza propria loro senza che possano dirsi vane ombre; e non pertanto nelle loro visibili forme ci mostrano quasi le idee della mente divina, siccome effetti che rappresentano la loro alta Cagione, facendoci la natura le veci d'un libro scritto o d'un linguaggio che le rivela. Per le quali cose da una parte si santificava in certo modo il senso occulto e l'idea primordiale de'miti pagani, e mentre scadeva di pregio la loro materialità, non si scemava l'importanza del fine a che servivano (1): dal-

(1) Questa dottrina è di grande importanza ad intende-

l'altra parte si radicava negli animi il costume di riconoscere nelle cose create, oltre il loro essere individuale, un segno o una figura di qualche altra. Aiutavano a questo le sacre Scritture, in cui trovavano a dovizia e *simboli*; cioè immagini fantastiche come di mostri e giganti adoperate solo a dipingere qualche cosa di reale, ed insieme *figure*, cioè avvenimenti e personaggi aventi una reale esistenza e con essa una mistica significazione. Il quale complesso di cose formante l'allegoria, di che parliamo, adottato dalla religione passò alla letteratura; e sì universalmente venne di mano in mano informandola, che corsero tempi negli annali letterari della moderna Europa, ne'quali l'allegoria pare la divisa inalterabile onde il genio dell'arte manifestavasi agli uomini.

2 Uso fattone dagli antichi.

Per meglio stabilire il già detto facciamone l'applicazione, toccando alcun poco dell'uso che gli scrittori dell'età di mezzo facevano di siffatta allegoria. Essi leggevano in s. Paolo, che al popolo dell'antico testamento tutto avveniva in figura del nuovo, che Melchisedecco offerente il pane ed il vino rappresentava il sacerdote e il sacrificio della nuova legge, che in Isacco ed Ismaele figliuoli di Abramo s'adombravano l'antico ed il novello patto, essendo quelle cose dette per allegoria; ed eglino per somigliante maniera non solo dalle sacre Scritture, ma da tutto il creato prendevano a ritrarre figure di qualche loro particolare inten-

re come e perchè le immagini mitologiche, a guisa di rimembranze simboliche tramandate per lo spazio del medio evo, servissero a'concetti dell'arte egualmente che le immagini cristiane, formando un tutto che da critici troppo corrivi si è riguardato come un deforme accozzamento nato dalla barbarie de'tempi. V. cap. prec. n. 16.

dimento, or fosse per interpretare altri luoghi delle medesime sacre pagine, o per tessere apologie della fede, o per confutare errori, o per qualunque opera scritta ad istruzione insieme ed a diletto, per nulla dire delle Visioni in cui l'allegoria riguardavasi come l'elemento animatore. Sicchè basterebbe rimetterei ad alcuna di quelle che abbiamo ricordate di sopra: ma noi vogliamo apportarne qui esempi di varia natura. Così Riccardo da s. Vittore nella famiglia di Giacobbe vedeva quella delle facoltà dell'uomo: Rachele e Lia fanno le parti dell'intelletto e della volontà; i due figliuoli di Rachele, Giuseppe e Beniamino, sono le due operazioni dell'intelletto, la scienza e la contemplazione; e così prosegue un tal ragguaglio con molta sottigliezza e leggiadria. Similmente i Santi della legge nuova si tolsero per figura o del virtuoso carattere in che si distinsero, o di quell'oggetto in che dimostrarono singolar potenza; onde per essi s. Gio. Battista simboleggia l'innocenza, la Maddalena la penitenza, s. Luca la pittura, s. Cecilia la musica, e così appresso. Gli stessi più devoti contemplativi si piacevano di ornarne l'austerità de'loro scritti. Nutrivano essi una quasi amorosa simpatia per tutto quanto il creato: questo appariva loro siccome orto o giardino, le cui foglie dando rezzo e frescura parlano della provvidenza dell'eterno Colono: o vedevano nella mole del mondo una come sorella che in somiglianti ragionamenti con esso loro s'intratteneva. Secoli, avvenimenti e persone diventavano alla lor fantasia figure che si rinnovavano siffattamente sulle bocche, che tal forma stimavasi la sola più atta a riportar trionfo su' cuori degli uomini: in fatti era la sola che tuonando da'pergami potea giugnere ad attutire il fiero coraggio degli avi nostri. Non è meraviglia poi che le arti eziandio l'adoperassero: e sopra tutte la pittura fin da'primi secoli invocata a consolare la tristezza delle catocombe toglieva in prestito

alle divine Scritture immagini simboliche per incitare alla speranza ed alla rassegnazione: e nell'arca di Noè galleggiante sulle acque del diluvio figurava la fede sicura del suo avvenire tra il sangue sparsele intorno dalla rabbia de'persecutori; in Giobbe sul mondezzaio la pazienza nel desolamento della sventura; in Daniele gittato nella fossa de'lioni l'uomo che fiacca la possanza del male coll'arme della preghiera, e simili (1).

3. Uso fattone da Dante.

E la divina Commedia anch'ella nelle intime sue parti ha un tessuto allegorico che n'è come la vita interiore. L'Alighieri dedicatosi allo studio della Bibbia ne ritrasse non solo in generale il metodo di dare figurative significazioni, ma alcuni simboli e figure particolari, come le fiere, il carro trionfale e somiglianti, somministrategli or da' Profeti ora dall'Apocalissi. E non poco eziandio mostra aver cavato dalla scuola dei Padri e scrittori della Chiesa. Il passaggio del poeta d'una in altra sfera del cielo fino al trono di Dio ti riduce a mente i cari opuscoli di s. Bonaventura, che sono l'*itinerario dell'anima verso Dio, la scala dorata della virtù*, e simili allegoriche produzioni. Ed a s. Bonaventura eziandio, come a s. Bernardo si riferiscono molti particolari, come sono quel figurare Dio or come giro, or come centro, o come un mare senza misura che cinge e fascia l'empireo, o come punto indivisibile intorno a cui muovesi l'universo; le teologali virtù pe'tre Apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni; le due vite attiva e contemplativa per Lia e Rachele; le due nature di Cristo simboleggiate nell'aquila e nel leone; l'Eden figura della Chiesa militante, e così dite di molti altri. Laonde che il poema di Dante abbia un'al-

(1) V. Ozanam P. III c. III, e P. IV c. II.

legoria, o che sia allegorico, non è possibile dubitarne, dopo che abbiamo veduto ne'tempi di mezzo esser questa divenuta anima dell'arte, e predominare l'azione dell'umano intelletto. Oltre di che ce ne toglie di dubbio l'autore medesimo colle parole che riportammo altrove dalla sua lettera a Can Grande: « Ad intelligenza delle cose da dirsi, è da sapere che il senso di quest'opera non è semplice; anzi deve essa dirsi di più sensi: il primo è quello che risulta dalla lettera, il secondo ricavasi dalle cose per la lettera significate. Letterale dicesi l'uno, allegorico l'altro ». Dopo di che voler dubitare dell'esistenza dell'allegoria nella divina Commedia, più presto che difetto di senno è da riputarsi peccato imperdonabile di mala fede. Il perchè ci asteniamo dalla inutile fatica di apportare in confermazione di questo vero le autorità, che molte esser potrebbero, degli scrittori contemporanei, i quali non potendo metter dubbio ove non era, l'asseriscono con modi franchi ed aperti.

4. Difficoltà di spiegarla.

Non v'ha chi non sappia, come da cinquecento e più anni i critici italiani e stranieri abbiano guerreggiato nel dichiararla e cavarne la vera intelligenza. Le contese rinfiammate con fuoco maggiore dall'universale fervenza de'popoli, svolgendo volumi di tenebre antiche, e generandone di nuove e speciose, appena hanno lasciato scoprire qualche punto di vero, il quale a guisa di baleno splende, ed istantaneo si dilegua traendosi dietro più fitto il buio primiero. E si può dire, che tanto affanno non ha prodotto altro che un'istruzione negativa, cioè il mostrare dentro quali confini si dee restringere un tale studio per non traviare. Formando le allegorie quasi un vocabolario di segni arbitrari, variabili e moltiplici quanto la moltiplicità degli

umani ingegni, e dovendosi da essi ricavare le loro intenzioni. la critica ci ha fatto sapere, che bisognerebbe dimenticare sè stesso al maggior segno possibile, per immedesimarsi col poeta e vivere della sua vita, ora avvolta tra i vortici delle cittadine fazioni, ora nascosta nel fondo d'un monastero, o immalinconita nel silenzio de'deserti e de'monti, o rallegrata dagli ozi e dalle feste di corte, spesso resa dura ed angusta dalla povertà e dall'amarezza; partecipare a'suoi studi; sedere con lui tra la turba degli accorrenti alle Università di Bologna, di Padova, di Parigi; dividere con esso lui le abitudini sue talvolta alcun poco selvagge, le sue passioni concitate,e finalmente affetti, errori,pregiudizi secondo che portava l'indole dell'età. Per altro questo principio così ovvio e ripetuto da tutti gli scrittori è stato messo da parecchi in dimenticanza; talmente che nell'accingersi ad interpretare il divino poema hanno creduto di vedervi entro quello che il poeta era ben lungi dall'immaginare, cioè di leggervi i sogni della propria fantasia, con un ammasso di errori e di gravissime ingiustizie contro la memoria dell'Alighieri. Da alcuni si è preteso dichiarare la divina Commedia adattandovi il metodo onde si scioglie un indovinello. Altri con vera pedanteria cercò il senso allegorico con una scrupolosa esattezza in ogni movimento del poeta, come se non iscrivesse parola senza celare un mistero; e in questo difetto caddero i più antichi, non pensando che un uomo non avrebbe potuto esser da tanto. Altri de'più moderni pel senso allegorico rinnegarono la lettera, non curando le istruzioni del poeta medesimo. Questi vollero convertire in un sistema di politica incognito a que'tempi un pensiero puramente morale: quegli volle cangiare in un freddo miscredente o audace riformatore un uomo eminentemente religioso e cattolico; e da parecchi si terminò con tacciare tutti di visionarî, quantunque l'indole dell'età,

la testimonianza dell'autore e la realtà del fatto reclamassero pur sempre l'allegoria. Le quali cose mentre ci fanno ammirare la mente che la congegnava, e piangere tanti studî consumati in dare al mondo opinioni inamabili e strane, ci fanno ammoniti a riputare non lieve impresa il metter fuora interpretazioni, e ad esser cauti nell'ammetterle.

5. Maniera da tenersi.

Ma non si potrebbero avere delle norme e leggi determinate per procedere in ciò sicuramente, o almeno il più che si possa con probabilità di non andare alla cieca? Non trovo chi siasi occupato di proposito in materia sì rilevante: ma sembra che dalle avvertenze date per guardarsi dalle stravaganze, dalla natura della cosa stessa considerata nell'uso de'tempi, da'canoni d'ermeneutica generale, e da quello che ne hanno accennato Dante medesimo e i suoi commentatori più consapevoli de' suoi segreti possiamo derivarne alcune regole generali. Premettiamo essere dottrina di Dante nel Convito, ricavata dagli interpreti delle Sacre Carte, che le scritture si possono intendere e sporre per quattro sensi: i quali da lui molto rettamente nella lettera a Can Grande vengono prima divisi in due, letterale ed allegorico, e poi questo in tre, allegorico propriamente detto, morale ed anagogico. Il letterale è quello che non esce da ciò che suonano le parole: l'allegorico è quello che si ricava non dalle parole, ma dalle cose per le medesime significate, prese come allusioni ad altro oggetto: il morale è quello che pure allegoricamente si trasporta a significare cosa riguardante i costumi; e l'anagogico similmente alle cose toccanti l'eterna gloria. Ciò posto fissiamo i seguenti canoni. 1.° Il senso letterale deve cercarsi prima d'ogni altra cosa e da pertutto, senza trascurarlo giam-

mai. È legge universale, voluta dalla ragione, ammessa da tutti, e confermata dall'Alighieri, che così scrive (1): « sempre lo litterale dee andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e senza lo quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere gli altri: e massimamente all'allegorico è impossibile; perocchè in ciascuna cosa, che ha il di dentro e il di fuori, è impossibile venire al di dentro, se prima non si viene al di fuori ». 2.° Il senso allegorico, il quale deve cercarsi dopo il letterale, non si ha da credere che gli vada sempre compagno in ogni passo. L'opinione contraria è riprovata come fonte d'inettissime sofisticherie, ed è pure irragionevole. Perocchè è impossibile alle forze dell'umano ingegno l'usare perennemente un linguaggio di doppio intendimento: e Dio stesso, che avrebbe potuto farlo nelle sacre Scritture, nol fece, scrivendo s. Agostino (2) che « gli sembravano molto andare innanzi con le lor pretensioni que'che contendevano tutto ivi essere involto di allegoriche significazioni » 3.° Si vogliono distinguere le allegorie de'simboli da quelle delle figure. Questa distinzione forse non fu notata da nessuno, ma è della maggiore importanza nell'applicazione, e riconosciuta da'sacri interpreti. Essendo il simbolo, a parlare in tutto rigore, un'immagine adoperata solo a designare qualche cosa di reale da esso diversa (3), l'allegoria che vi s'inchiude è piuttosto rettorica, e non già propriamente quella che produce il senso allegorico di cui parliamo; competendo invece la sua definizione a quella compresa nelle figure, le quali sono avvenimenti, persone, ed oggetti aventi in sè stessi una realtà ed insieme una relazione di signi-

(1) Conv. Tratt. II c. I.
(2) *De Civ. Dei* XVII 3.
(3) V. n. 1 di questo Cap.

ficato ad altro. Quindi l'allegoria d'un simbolo semplicemente preso contiene il solo senso letterale, l'altra poi col letterale eziandio l'allegorico: così p. e. nella *verga vegliante* mostrata da Dio a Geremia abbiamo un simbolo della divina giustizia pronta a punir coi flagelli i peccati degli uomini, e questo è l'unico senso che vi si acchiude; laddove nell'*esaltazione del serpente* nel deserto abbiamo la storia di quel che avvenne al popolo ebreo, e in questa altresì la figura di ciò che avverrebbe nella redenzione, e quindi un senso duplice. Se non che può avvenire che un simbolo sia altresì figura; ed allora vi sarà doppia allegoria, l'una impropria e propria l'altra; e così doppio senso, letterale ed allegorico. 4.° Le interpretazioni allegoriche da potersi tenere per certe sono solamente quelle date dagli autori che intesero di annestarle al senso letterale de'loro scritti. Segue ciò dalla natura stessa della cosa: perchè l'indole dell'allegoria è libera illimitatamente, e legata solo all'arbitrio di chi l'adopera come segno allusivo ad altro; e quindi finchè lo scrittore non si compiaccia di additare egli medesimo in che modo abbia connesso le fila del suo velo allegorico, niuno avrà dritto di chiamarsene consapevole. 5.° Le altre allegorie non dichiarate dall'autore possono prender luce, ad avere una interpretazione probabile, o dalla natura della materia di che si tratta; o dall'analogia con altre di certo significato; o dal modo di pensare dell'autore che egli abbia rivelato per avventura in altri luoghi delle sue opere, ovvero a persone che furono con lui; o finalmente dall'uso più costante, se mai qualche simbolo o figura abbia avuto in sorte di essere stabilmente adoperata a significare qualche oggetto determinato. E qui ci fermiamo, amando meglio pochi principî generali colla guarentigia della certezza, che molte particolari osservanze con pericolo di rimanere impacciati nella dubbiezza del cammino.

6. Intendimento generale.

Or ci piace di farne applicazione. E cominceremo dal generale intendimento di tutto il poema: di che quantunque siasi fatto cenno altrove (1), purtuttavolta non si vuole qui ometterе, essendone il proprio luogo; sicchè non dee parere importuna ripetizione. « Il soggetto di tutta l'opera secondo la sola lettera considerata è lo stato delle anime dopo la morte preso semplicemente; perchè di esso e intorno ad esso il processo di tutta l'opera si rivolge. Se poi considerisi l'opera secondo la sentenza allegorica, il soggetto è l'uomo in quanto che per la libertà dell'arbitrio meritando e demeritando alla giustizia del premio e della pena è sottoposto ». Sono parole dell'Alighieri su cui non può cadere dubbio di sorta per l'intelligenza sì letterale che allegorica (2). La prima non avrebbe mestieri di più, ma prende luce maggiore dal concetto del poema espresso nel canto primo, che è d'introduzione, siccome dicemmo: la seconda poi viene rifermata da Jacopo figliuolo dell'autore nella prefazione del suo comento con queste parole, anche di sopra da noi recate: « Io ne spiegherò in modo generale il carattere allegorico, col dire che il disegno principale dell'autore è di mo-

(1) P. II c. I. n. 8.

(2) Nel testo latino, che è stato da molti riprodotto, si trovano aggiunte queste altre parole: « ex his verbis colligere potes, quod secundum allegoricom sensum poeta agit de inferno isto, in quo peregrinando ut viatores.... » le quali per fermo non sono di Dante, ma d'incognito glossatore, come ha dimostrato chiaramente l'egregio Parenti. Non si può intendere, come siasi creduto che il senso allegorico di tutto il poema fosse l'inferno de'vivi, mentre in questo inferno medesimo avrebbe luogo il paradiso pennelleggiato dal poeta con soavissime tinte. È perciò vano il discorso che sopra vi fonda il Biagioli.

strare sotto colori figurativi le tre maniere di essere dell'umana razza. Nella prima parte prende a considerare il vizio, che dice Inferno, per chiarire che il vizio fa contro la virtù siccome contrario ad essa... La parte seconda ha per soggetto il passaggio del vizio alla virtù, che dice Purgatorio, per additare la trasmutazione dell'anima che si purga de' suoi falli nel tempo... Nell'ultima parte mira gli uomini perfetti, e la dice Paradiso, per esprimere l'altezza delle loro virtù e la grandezza della loro felicità, che sono due condizioni, senza le quali non si saprebbe riconoscere il supremo bene. Così l'autore procede nelle tre parti del poema, camminando sempre traverso le figure, di cui si circonda, verso la meta proposta ». A tutto questo si aggiunga, che « il fine del tutto si è di rimuovere coloro, che in questa vita vivono, dallo stato di miseria, e indirizzarli allo stato di felicità » (1), e se ne dedurrà senza veruno sforzo che l'intelligenza generale di tutto il poema tanto letterale che allegorica è di senso *morale*, non già politico o eterodosso. Non politico, dappoichè oltre il non averne fatto verun motto esplicitamente nè il poeta, nè gli scrittori a lui più vicini, farebbe d'uopo aggirarsi in tutte quelle complicazioni di labirinto, che verrebbero formate da'simboli ridotti a significanze politiche, donde non si trova uscita. Non eterodosso, perocchè oltre queste medesime ragioni, bisognerebbe perdere il buon senso o col credere Dante segreto settario riformatore antipapale (2), o coll'adottare il metodo ermeneutico, creato nuovamente dal Rossetti, di non darsi pensiero del senso letterale, sia pur chiaro ed evidente, per trovare in ogni parola un velo, una metafora, una parabola che cuopre una

(1) V. ib. n. 9.
(2) V. P. I c. III n. 10 e segg.

bestemmia contro i Papi e la Chiesa, di che altri finora non s'era accorto (1).

7. Dante e la Selva.

Venendo a' particolari toglieremo saggio d'alcuni sommi capi, per cui più si palesa la generale orditura, e ci passeremo avvisatamente de' più minuti ed incidenti. Leggiamo sul bel principio del poema, che Dante a 35 anni di sua vita mortale, smarrita la diritta via, trovasi non sa come in mezzo ad una selva buia e spaventevole. Parmi che fino da questo primo passo i più de' commentatori dimentichi de' lor doveri si danno fretta di afferrarne il senso allegorico non lasciando andare innanzi il letterale. Ciascuno intende chi sia *Dante;* ma in qual *selva* ei si trovò senza quasi avvedersene? Dico pertanto che qui la selva si dee prima riguardare come simbolo di cosa che realmente si riferisca a quella età dell'Alighieri e produca un senso letterale: poscia come Dante, così la selva si consideri quale figura onde emerga il senso allegorico. Il Marchetti disse e sostenne, che la selva indicasse lo stato delle sventure in che Dante si trovò piombato per l'esilio: ma questo fu nel 1302, e gli viene predetto nel corso del poema come cosa futura, dopo che già era stato sottratto dalla selva per opera di Virgilio. Il Balbo comparando diversi luoghi del poema, ne' quali Firenze è chiamata *trista selva*, ed il poeta chiama *pianta* sè abitatore di essa, e la selva è detta luogo *selvaggio*, che era nome della parte Bianca che reggeva allora quella città, ne inferisce che la selva storicamente e realmente sia Firenze: ma sebbene questa corrispon-

(1) Si allude qui all'opera di Rossetti già da molti confutata, che ha per titolo: *Disquisizioni sullo spirito antipapale* ec.

denza di parole dica molto, pure non soddisfa interamente, stante che la selva stessa viene pure appellata dal poeta *valle dolorosa, passo che non lasciò giammai persona viva, fiumana ove il mar non ha vanto* (1). Con più aggiustatezza sembra doversi dire che questa accenni i negozî pubblici, i rancori, gli odî, i tumulti delle passioni, in mezzo a cui trovossi Dante impigliato in quell'anno 35 di sua età, e della sua elezione al Priorato, che egli mirar solea come origine di tutte le sue sventure (2). In fatti dice il poeta di non saper ben ridire come v'entrasse: tanto era pien di sonno in quel punto che abbandonò la verace via. Or cotesto sonno fu il dimenticarsi a poco a poco di Beatrice dopo che fu morta, come ella stessa gli rimprovera nel c. XXX del Purgatorio dicendo «questi si tolse a me, e diessi altrui». Ed a chi mai? « Volse i passi suoi per via non vera, seguendo false immagini di bene, che non attengono ciò che promettono». Adunque la *via non vera* cioè la selva in contrapposizione della *verace via* della felicità per cui scorgevalo Beatrice, è lo stato in che Dante trovossi mentre seguiva le false immagini di bene. E queste false immagini o sembianze di bene appariscente volete sapere che furono? Non altre donne, non altre ciance sognate da alcuni comentatori, ma quelle che disse l'Alighieri medesimo, là dove nel c. XXXI in risposta a'rimproveri di Beatrice confessò che «le presenti cose col falso lor piacere volsero i suoi passi». Le quali cose presenti agli occhi ed alla vita di Dante in quel tempo furono gli onori e le cariche nella sua patria, per cui sperava la sua felicità, ma non ne ottenne in vece che rancori ed amarezze; ov-

(1) Sia detto di passaggio, che potea guardarsi il Biagioli in questo luogo di scrivere, che non v'ha luogo a sposizione letterale.

(2) V. P. I c. I n. 5.

vero giusta la chiosa di Pietro suo figlio, furono gli studî profani sostituiti a'sacri, che il frodarono del bene desiderato. Dopo aver salvato così il senso letterale si passi pure all'allegorico, e si dica che Dante è figura dell'*umanità* cioè di tutti gli uomini pellegrinanti in questa vita; e quel passo in che egli si avvenne dinota il torrente delle *umane cure* e delle *tumultuanti passioni* in che si perdono miseramente: della quale sposizione non ci affatichiamo a recar pruova, seguendo ella chiaramente dalle parole del poeta a Can Grande, ed appoggiandosi all'autorità di quasi tutti i più antichi, non che de' moderni commentatori.

8. Il Colle e le tre Fiere.

Accortosi il poeta del suo traviamento e bramoso di rimettersi nel retto sentiero riesce alle falde d'un colle, il cui dosso era illuminato da'raggi del sole, e tenta di salire ad aura più libera e sicura. Una lonza, un leone ed una lupa gli si fanno incontro, e non solo gli contendono il passo, ma il ricacciano in giò nella bassa valle. E qui pure fa mestieri che il *colle* e le tre *fiere* si tolgano prima come simboli di alcuna cosa in che si acchioda il senso letterale. Or Dante in quella selva d'impacci a qual colle dovea mirare, se non a sollevarsi all'altezza della felicità su cui splendono i raggi della virtù? A sviarnelo vengono tosto impedimenti orribili, simboleggiati nelle tre fiere, che paiono attinte da quel luogo profetico di Geremia (1) ove dice: « percussit eos *Leo* de *silva*: *Lupus* ad vesperam vastavit eos: *Pardus* vigilans super civitates eorum: omnis, qui egressus fuerit ex eis, capietur » etc. V'ha chi le interpreta a questo modo: la democrazia dominante in Firenze, varia, leggiera, mutabile, ma crudele ed insieme gaia a

(1) C. V. v. 6. e segg.

vedersi come una lonza, e piacevole in quanto gratifichi lo sfrenamento delle passioni, donde nasce la licenza che maschera la propria bruttezza colla divisa onorevole di libertà, impedisce a Dante il sollevarsi a grado felice: non meno lo incalza la casa di Francia rappresentata da Carlo di Valois, l'arme di cui era il leone, che con la sua forza prepotente gli prepara la rovina: ma la difficoltà diviene insormontabile, allorchè la Corte Romana rappresentata da Bonifacio si volge come lupa a suo sterminio. Una siffatta spiegazione è fondata sulla natura delle immagini e sulla storia (1): ma preferirei quest'altra. Storicamente nel tempo di che parliamo, ciò che fece guerra a Dante uscì dal seno stesso della sua patria: or di lei si dice che era in pessimo stato ridotta, perchè superbia, invidia ed avarizia avevano accesi i cuori (2), perchè i cittadini di Firenze erano gente avara, invida e superba (3), perchè la gente nuova e i subiti guadagni aveano in lei generato orgoglio e dismisura (4): quindi le fiere che vengono innanzi dalla selva stessa, e non altronde, sono l'invidia, la superbia e l'avarizia della gente che era a governo di Firenze. Al fondamento della storia riferita colle parole del poeta si dà mano la convenienza della qualità de'simboli. Non è la lupa la più viva immagine dell' avarizia, mentre ti si descrive carica di tutte brame (5)? E quel lione che sen veniva con la testa alta può ammetter dubbio che non figuri la superbia? E in quella lonza, la cui pelle giallognola e macolata pur mostrasi gaia, non vedi tu le bieche trame e

(1) V. P. I c. II n. 5. e 6.
(2) Inf. VI. (3) Ib. XV. (4) Ib. XVI.
(5) È Dante medesimo che cel dichiara al c. xx del Purg. ove, dopo aver detto come si purga l'avarizia, esclama: maledetta sia tu, antica lupa... O cielo... quando verrà quegli, per cui cotesta belva si partirà dal mondo? Con che allude manifestamente alla lupa del c. I.

gli artifizi che adopra l'invidia per attraversare agli emuli ogni strada d'innalzamento, comechè facciasi manto dell'amore alla virtù, alla giustizia, al vero merito? So bene che altri all'invidia sostitui la lussuria; ma non veggo come questa venendo da'cittadini di Firenze movesse a'danni dell'Alighieri: egli non ne fa parola giammai, laddove li riprende come pieni d'invidia sì che già trabocca il sacco (1), e dice essersi fatti a lui nemici *pel suo ben fare* (2). Le quali ultime parole mi chiamano a diffinire del tutto improbabile l'opinione di coloro, che per le tre fiere intendono i vizi personali di Dante, chi consideri l'indole di quell'uomo nobilmente altera, giusta l'osservazione del Marchetti. Egli pieno di un grande amore di sè medesimo che fu in lui per così dire anima e sangue, come il Gozzi notò, vedendosi iniquamente bandito dalla patria, e proponendosi adoperare con questo poema onde esservi novellamente accolto, non gli avrebbe dato cominciamento sì poco dicevole col dichiararsi contaminato da vizi ed impedito nell'esercizio della virtù da passioni vilissime: a tal confessione i Fiorentini sarebbero stati lieti, che uomo sì tristo fosse in perpetuo confinato. Ed improbabile per conseguenza dee dirsi pure l'opinione del Biagioli onde scrisse che le tre fiere, le quali si oppongono al salire del poeta, figurano le tre passioni più forti, lussuria, superbia ed avarizia, che nelle principali epoche della vita, gioventù, maturità e vecchiezza, ne sogliono più impetuosamente assalire. E le dice proprie di Dante. Ma come si raccolgono in quel punto solo dell'anno 35 la gioventù, la maturità e la vecchiezza colle passioni corrispondenti? E non sapendo poi trovare in Dante avarizia, come ricorre agli uomini in generale, di cui Dante sostiene in

(1) Ib. XVI.
(2) Ib. XV.

sè la persona, passando al senso allegorico, mentre non ha potuto stabilire il letterale? Rimane adunque più probabile, che l'Alighieri volesse esprimere di essere stato impedito dall'invidia, dalla superbia e dall'avarizia de'suoi concittadini (1). Di che risulta chiaro il senso allegorico riguardando il colle e le tre fiere come figure: che gli uomini trovano ostacolo per levarsi dalle brighe terrene alla felice altezza della virtù nell'invidia, nella superbia e nell'avarizia di altri uomini in generale.

(1) Tre cose vogliamo qui notare. 1° In quanto alla lonza ci sovviene, che Dante ne fa menzione al c. XVI, ove dice, che Virgilio gettò giù nell'alto burrato, per farne venir su Gerione, una corda che Dante portavasi cinta, e con cui alcuna volta avea pensato prendere la lonza. La men riprovevole opinione è del Biagioli che interpreta, aver pensato il poeta di vincere la lussuria coll'umiltà. Ma se al dire dello stesso Biagioli, la corda è simbolo di virtù, e colla virtù pure si vince l'invidia, la nostra sposizione rimane ferma. Vorrei per altro soggiungere, riguardo alla corda, che essendo stata essa adoperata ad invitar Gerione immagine della *frode*, perchè sia segno conveniente dee credersi piuttosto che simboleggi la virtù speciale della *semplicità*, ovvero il suo contrario che è l'*astuzia*, con cui pure si può cercare di vincere l'invidia altrui. 2° Quanto al leone, non intendiamo che debba assolutamente escindersi l'idea di Carlo di Valois, il quale col sopravvenire nel 1300 fece bene sperimentare al poeta gli effetti della sua *testa alta*, poichè si unì co'nemici del medesimo e cospirò alla sua rovina. 3° Parimenti se sotto il simbolo della lupa si volesse credere, che alla gente avara Dante avesse animo di accoppiare la potestà secolare di Roma, che credeasi facile ad essere corrotta per danaro, troverebbesi buon fondamento nelle invettive del poeta e spiegherebbesi ancora come l'*invidia* de'suoi concittadini abbia dato luogo all'*avarizia* della corte romana, cavandola così d'inferno per suo danno.

Una Donna gentile è nel cielo che si compiange dell'impedimento incontrato dal poeta, siffattamente che s'adopera come pietosa a rompere ogni duro giudicio di Dio contra lui. Ora chi è mai cotesta Donna, e di chi figura? Si osservi primieramente che finora l'Alighieri non ha fatto altro che determinare il punto reale e storico a cui gli piacque legare la sua visione; e di qui comincia ad aprire il campo alla finzione poetica che serve d'anello al misterioso viaggio, mostrando per quale virtù ei l'imprendesse: tale virtù egli deriva dalle persone della Donna gentile, di Beatrice e di Virgilio. Secondamente si osservi, che queste medesime persone non sono simboli, ma dànno il senso letterale intese per quel che sono, comechè il poeta abbia voluto per suoi fini tacere il nome della Donna gentile, che per altro lascia intendere dagli aggiunti: sono però figure d'un significato allegorico. Si richiami in terzo luogo alla memoria, essere stato costume, siccome vedemmo poco innanzi (n. 2), di togliere per figura anche i Santi o dal carattere in che si distinsero, o dall'oggetto in che dimostrarono il lor valevole patrocinio,o da altro di simil fatta. Ciò posto chi non ravvisa in questa compassionevole abitatrice del cielo, il cui nome non si crede necessario di esprimere, e che frange lassù ogni duro giudizio, la Divina Madre che da tutti è riconosciuta per Madre di misericordia insieme e potentissima colle sue preghiere appresso Dio per calmarne l'ira? Dalla stessa divina Commedia apparisce abbastanza la divozione del poeta alla gran Vergine: egli la fa sedere qual regina sul primo scanne della beata corte: sopra lei fa piovere le dolci letizie degli Angioli: a lei fa rivolgere da s. Bernardo per lui l'affettuosa preghiera, onde venga ammesso alla visione di Dio. Si giova questa opinione altresì dal vede-

re il luogo che in Paradiso Dante fa occupare a Beatrice ed a Lucia in riguardo a Maria Vergine: perocchè indi si rileva meglio come tra loro si scambiassero quelle parole che qui sul bel principio del poema son raccontate. Aggiugni, che non solo era natural cosa al poeta l'associarsi al culto singolare del medio evo per la divina Madre, ma quando la troviamo ricordata qua e là pel libro della Vita Nuova come oggetto delle pietose compiacenze di Beatrice, come forma delle virtù di costei, come patrona sua prediletta, dovremo dire che la parte assegnata qui alla gran Donna dall'Alighieri era effetto necessario delle prime sue dolcissime rimembranze. Dopo tutto questo ci acconciamo volentieri al sentimento di quegli interpreti, che in Lei videro allegoricamente la *divina Clemenza*: ma non si che si tenga per mera astratta allegoria, toltole il fondamento di significare letteralmente la divina Madre; chè mal si accorderebbe col rimanente. Alla divina Clemenza ben si affanno i caratteri qui dal poeta descritti; ed ella è infatti che commiserando le sciagure in che gli uomini s'avviluppano invoca sopra di essi un aiuto che ne li campi.

10. Lucia.

La Donna gentile si rivolge a Lucia dicendole: ora abbisogna di te il tuo fedele, ed io a te lo raccomando. Lucia nemica di ciascun crudele si muove subitamente a queste voci. Innanzi tutto, seguendo ciò che scrive l'Ozanam in questo proposito, si ponga mente che costei ritorna al cominciare del Purgatorio là dove raccogliendosi tra le braccia il poeta addormentato il mette sulla porta di quel luogo d'espiazione; e la incontra egli poi al finire del suo viaggio su i cerchi dell'Empireo al destro lato di s. Giovanni Battista. In lei dunque volle il poeta ritrarre una persona somigliante a que-

gli altri beati co'quali ha comune la beatitudine, una santa da cui riconosceva qualche singolar benefizio. Or Jacopo di Dante ci fa menzione del divoto affetto che il suo padre nutriva per s. Lucia, la vergine e martire Siracusana. La quale inscritta al canone della Messa nella romana liturgia da molti secoli riceveva solenni omaggi dagli Italiani: per tutte le grandi città si innalzavano templi sotto la sua invocazione: il dì della sua festa cessavasi dal lavoro; indi il suo nome durò popolare. Attestavano il suo potere moltiplicati prodigi, ed uno fra questi strepitosissimo a Verona l'anno 1308, in cui secondo alcuni scrittori ivi dimorava l'esule di Firenze. A dar esca alla sua pietà valsero non solo gl'istinti, ma gli errori eziandio di quell'età. Di Lucia raccontavasi l'atto eroico d'un'altra donna cristiana, la quale istigata dalla libidine d'un magistrato romano, cavatisi di fronte gli occhi, glie li mando presentare in una coppa d'oro: onde incominciò ad effigiarsi con quella coppa tra le mani in segno del suo sagrifizio; e fu invocata specialmente da coloro che pativano della vista. Quindi riuscì facile il passare a considerarla come dispensiera della luce spirituale che dissipa le dubbiezze della mente e le tenebre della coscienza. La Leggenda aurea, che è piena di mistiche etimologie, contiene anche questa: « Lucia a luce, quasi lucis via ». Dante, il cui intelletto era sommamente avido della luce del vero, la cui vista affaticata dal molto piangere e dal continuo studio erasi perigliosamente indebolita, per doppio titolo potè mettere la sua fidanza nella santa vergine; e giova credere che in testimonio della sua devozione le appendesse quasi un voto nell'edifizio poetico che venne col suo genio edificando. Letteralmente adunque per questa Lucia prenderemo la vergine e martire Siracusana; e colla maggior parte de' comentatori in lei terremo figurata la *Grazia illuminatrice* che sovviene all'uomo tra gli errori del suo mor-

tale pellegrinaggio. Questa è nemica di ciascun crudele, poichè obbedisce alle voci della divina Clemenza, non a quelle dell'ira, ed accorre subitamente. Il chiamarsi il poeta *fedele* di Lucia, anzi che adombrare in lei la Fede siccome vorrebbero alcuni, conferma nel senso letterale quella devozione che dicemmo nudrita da lui per la santa, allo stesso modo che appresso vien detto a Beatrice che soccorra colui che *t'amò tanto.* Nè rettamente si penserebbe che la Fede si mandi a chi è già fedele; ma potendo questi trovarsi smarrito in mezzo alle tenebre ed agli errori abbisognerà di essere scorto da un aiuto della sua fede, che è la grazia rischiaratrice.

11. Beatrice.

Lucia venne al luogo ove sedea Beatrice, e le disse: che indugi tu, e non soccorri colui che t'amò tanto, che uscì per te dalla schiera de' volgari spiriti? Non è qui solamente che parlisi di Beatrice: ma ella usa a Dante un'assistenza occulta sì, ma costante per tutto il viaggio dell'Inferno e del Purgatorio, infinchè lasciatasi vedere con bel trionfo nel Paradiso terrestre spiega il volo col poeta al Cielo, e gli si fa maestra e guida mostrandosi tanto più bella e splendente quanto più s'avvicina a Dio. La parte che ebbe la bella figlia de' Portinari agli amori ed agli studi dell'Alighieri non potea permettere che egli non le desse luogo, e luogo onorifico nel suo gran lavoro. Folle è colui che vi riconosce figura senza la realtà dell'oggetto (1). Se non che la realtà di Beatrice era per Dante circondata di qual-

(1) Non si sarebbe dovuto sciupare tanto tempo e consumare tante fatiche da certi ingegni per procacciarsi la vergogna di aver voluto dimostrare, che la Beatrice di Dante non fu mai donna terrena, ma la sola Teologia. Grazie a Dio questo delirio si può dire cessato generalmente.

che cosa di più, voglio dire di quell'ideale sublimità di che i poeti circondarono mai sempre gli oggetti de'loro amori. Siccome la missione dell'arte è di frugare in mezzo alle rovine della natura scaduta le sparse reliquie del primo disegno, di afferrarle e dar atto all'idea del Bello riproducendola in nuove opere, così nella donna i poeti studiarono di cercare un simil frutto per le lor opere. Anzi riguardandola non come il volgo pei solo pregi sensibili, ma eziandio pel lato intelligibile, se ne creavano un tipo sovrumano, e l'adattavano alla donna da essi amata, che mirata con quell'amore sovrasensibile, che si chiamò platonico, valeva loro d'ispirazione ad immortali componimenti. Tale divenne Beatrice per Dante; ed egli stesso ce ne dà ragguaglio nella Vita Nuova, cui leggendo intendiamo che ella ne governava l'animo come ispiratrice di nuova poesia e come incitamento a virtuose opere; che morendo sel tirò dietro col pensiero nella stanza degli eletti; che sempre gli apparve come raggio spiccato dalla divina Bellezza, e che però chiedesse da lui d'essere celebrata con maniere insolite ed inaudite. Quindi si vede come opportunamente s'incarnasse in lei la figura della *divina Scienza*, o vogliam dire *Teologia*, nuova intelligenza ispiratrice, musa novella che in que' tempi tutte le altre signoreggiava. A questo ragguaglio davano buona presa parecchie circostanze. V'era l'ascendente che quella avea ottenuto sullo spirito, sul cuore, su i costumi, e sugli studi del poeta, sicchè egli se n'era formata quasi un'immagine della Religione, che è tutto insieme luce ed ardore, che purifica ed illumina. V'era il mistero del nome, su cui molto allora fondavasi; mentre Beatrice vuol dire colei che dà beatitudine, e la beatitudine cercata senza pro dalla sapienza antica non potè conseguirsi che allo sfolgorare della Sapienza rivelata che venne a rigenerare la terra. Queste analogie servivano mirabilmente al poe-

ta per far grandeggiare l'alta figura. Ed oh per quanti luoghi della divina Commedia apparisce l'intendimento di questa interpretazione allegorica! Beatrice sta in cielo a lato dell'antica Rachele, da cui nelle sacre Scritture è simboleggiata la contemplazione delle cose divine: ella è chiamata « lode di Dio vera » è intitolata « donna di virtù per cui sola l'umana spezie eccede ogni cosa contenuta da quel cielo che ha minori i suoi cerchi »: quante volte lungo il viaggio nasce un dubbio riguardante la fede, a lei ne è serbata la spiegazione, poichè ella « fa lume tra il vero e l'intelletto » essendo insieme « quella il cui bell'occhio tutto vede » e cento altre simili cose (1). E per fermo lo studio di cotesta Sapienza celeste deve illuminare la mente dell'errante, e condurlo a poco a poco fino alla beata visione di Dio.

12. Virgilio.

Beatrice mossa da amore scende tra coloro che sono sospesi nel Limbo, e con angelica voce così favella a Virgilio: o anima cortese, di cui dura, e durerà sempre la fama nel mondo; deh muovi in soccorso del mio amico smarrito nella selva, e con la tua parola ornata, e con tutto ciò che è mestieri al suo campare, l'aiuta sì che io ne sia consolata. Virgilio senza porre tempo in mezzo viene incontro al poeta, il conforta, gli consiglia il gran viaggio come unico mezzo di salvezza; si fa sua guida per tutto l'Inferno, e pel Purgatorio ancora, sebbene il poeta vi entri fra le braccia di Lucia; e il conduce ammaestrandolo filosoficamente in ogni dubbio che occorre tra via, finchè non

(1) I luoghi più notevoli sono questi: Inf. II, 26, 35. Purg. VI, 16. — XVIII, 16, 34. — XXX, 11. — XXXI, 12, 37, 41. — XXXII, 32. — XXXIII, 49 Parad. I, 19, 24. — IV, 22, 39 — XVIII, 6. — XXVIII, 1. — XXXI, 28.

lo affida alla sua Beatrice nel Paradiso terrestre. Neppure qui si vuol dubitare, che per Virgilio debbasi tenere letteralmente il Mantovano poeta, quando l'Alighieri ci chiarisce d'averlo introdotto perchè lo stimava il poeta altissimo, onore e lume degli altri; e quindi avea posto lungo studio e grande amore in cercare il suo volume, il tenea per suo maestro, per suo autore, per quel solo da cui tolse il bello stile, che gli avea procacciato onore. Facea forza altresì sul cuore di Dante per confidargli un uffizio così sublime l'essere Virgilio il cantore dell'impero tanto vagheggiato dall'esule Fiorentino, l'aver fatto colla sua quarta egloga quasi da precursore della verità religiosa di mezzo al paganesimo, e l'essere a que'tempi per le lodi de'suoi commentatori stimato come il ricettacolo di tutta la sapienza antica. E di qui ancora lo elesse a rappresentare allegoricamente la *Ragione* o il *Sapere umano*, siccome apparisce chiaro da tutto quanto il poema, non meno che da alcuni passi evidentissimi (1). Ogni questione proposta da Dante lungo il cammino è sciolta da Virgilio, purchè non tocchi qualche punto di fede: in questo caso riserba la risposta a Beatrice dicendogli: « quanto *ragion* qui vede, dir ti posso io; da indi in là si spetta a Beatrice, ch'è opra di fede ». E consigliando il misterioso viaggio si propone di condurlo solamente fino alla cima del Purgatorio, perocchè « dietro a'sensi la *ragione* ha corte le ali »: poco certamente sarebbe l'aiuto di essa a contemplar da vicino la gloria di Colui che tutto muove. Altronde conviene benissimo che mentre la divina Clemenza sente compassione del nostro stato, la ragione mossa ed avvalorata dalla divina Grazia e dalla celeste Sapienza si adoperi a destar l'uomo interamente da quel sonno,

(1) Si veggano tra gli altri i seguenti: Inf. I, 30. — IV, 25. — VII, 1. — XI, 31. Purg. VII, 10. — XVIII, 1. e segg.

per cui va ciecamente ad impacciarsi nelle terrene cure, e quindi cerchi rimetterlo in quanto può sulla via che conduce a salvamento, mostrandogli la trista fine degli empi, e menandolo non senza l'aiuto della Grazia a tergersi de'suoi falli. Nè pensi alcuno che questo uffizio superi le forze della ragione e dell'umano sapere: poichè fu Virgilio pagano quegli che non solamente seppe descrivere nel sesto dell'Eneide con gran vantaggio sopra ogni altro i caratteri ed i gastighi del peccato, ma diede eziandio l'idea d'un Purgatorio o luogo d'espiazione, in cui si rigenerano le anime che peccarono per debolezza e non per malizia: ivi « le anime non del tutto spogliate dalle lor macchie hanno d'uopo di purga, e sono però travagliate in varî modi secondo l'indole delle antiche colpe, infinchè forbite d'ogni immondizia passano agli elisî campi » (1). Ma come non potè formarsi idea della visione beatifica, quale ce la detta la rivelazione, egli non dovea più avanti innoltrare il passo.

13. Simboli e figure nell'Inferno.

Esposte partitamente le principali figure onde dedurne il doppio senso (2), e dichiarato così donde il poeta volle fingere che gli s'infondesse la virtù per una

(1) Aeneid. VI.

(2) Alcuni si affaticano a riporre fra le principali allegoria del poema quel Veltro, il quale si dice da Virgilio che sterminerebbe la lupa. A dirla schietta io non vi trovo allegoria di quell'indole che è nelle altre, da cui cioè risulti un doppio senso letterale ed allegorico; ma piuttosto una metafora o allegoria rettorica che copra il nome d'una persona, e che quindi ha importanza pel suo senso letterale. Spettasi dunque a'commentatori il cercare col lume della storia se quel Ghibellino, da cui si sperava un sì gran bene, sia veramente Uguccione della Faggiuola, o Can Grande della Scala, ovvero altri.

soprannaturale intrapresa, entriamo nella sua Visione; e' scorrendo per essa quasi di fuga accenniamo i passi precipui per cui si palesa il duplice intendimento. Il poeta confortato dall'aiuto delle tre donne e dalla compagnia di Virgilio si pone dentro alle segrete cose. Difficile sarebbe il ripetere di quanto dolore e di quante lagrime gli sia cagione la vista de'mali orrendi e delle specie diverse di tormenti che travagliano i dannati alle pene eterne. Or queste pene applicate a ciascuno de'vizi sono una velata espressione, una figura delle funeste lor conseguenze, la cui meditazione deve ingenerare spavento ed orrore. E qui notisi, che tutti i simboli collocati contanta convenienza dall'Alighieri pe'diversi cerchi dell'abisso, quali sono Caronte, Minosse, Cerbero, Pluto, Flegias, le tre Furie, il Minotauro ed i Centauri, Gerione ed i Giganti, non si vogliono prendere come a dirittura intesi per farne altrettanti oggetti di allegoria: ma poichè sono immagini di ciò che si contiene in ciascun cerchio, sembrano piuttosto ordinati a compire il quadro, a dare un risalto di maggiore effetto all'allegoria generale. Se non che lungo il cammino dell'Inferno molte malagevolezze e molti pericoli s'incontrano dal poeta, che quasi gli tolgono ogni speranza di venire a buon termine: il che dinota i vizi essere di natura così malvagia, che ove uomo non si ponga bene in guardia e non ricorra all'aiuto di chi può liberarlo, difficilmente riesce a porsi in salvo. Ma quando siasi concepito in realtà spavento ed orrore del vizio, un passo resta a fare per mettersi nello stato della libertà de'figliuoli di Dio: benchè questo a dir vero è di gran fatica per le abitudini contratte nel male. La gran lotta tra le vecchie abitudini e il nascente desiderio di libertà pare venga adombrato nel cammino fatto dal poeta per le vellose coste di Lucifero, onde riuscire al Purgatorio; e segnatamente nel dover porre la testa ove erano i pie-

di, cioè prendere avviamento per un sentiero tutto diverso dal primo; e però gli dice Virgilio: « attienti bene, chè per cotesto mezzo conviensi dipartire da tanto male ».

14. Simboli e figure nel Purgatorio.

Un'incantatrice bellezza si manifesta sul bel principio del Purgatorio, forse a dinotare che lo sforzo fatto nello staccarsi da' vizî non è senza consolazione e diletto. A guardia di questo luogo trovasi Catone: il quale per aver fatto de'grandi sacrifizî per la libertà politica riesce acconcio simbolo della libertà morale, a che si viene dopo essersi tolto alla servitù del peccato. Catone comanda che Dante si ricinga d'un giunco schietto, e che si lavi il viso per modo che si terga indi ogni sucidume: con ciò parmi si voglia dire che l'umile penitenza animata dalla speranza debba precedere lo avviarsi pel cammino della cristiana espiazione. Il non doversi ascendere la montagna del Purgatorio altrimenti che di giorno splendendo il sole; l'aversi molto a faticare sul principio della salita, mentre per altro diviene men malagevole e più spedito il cammino quanto più si monta; il non potersi alcuno mai volgere indietro stante il pericolo di tornar fuori, sembrano altrettante figure di buone disposizioni bisognevoli per chi aspira alla felicità: chè non dee questi camminar tra le tenebre, nè dispensarsi da fatica, nè rivolgere lo sguardo a ciò che lascia. L'Angelo che guarda la soglia del Purgatorio scolpisce sulla fronte del poeta sette P che da altri Angeli di balzo in balzo vengono cancellati, sicchè egli sentesi via via più rinfrancato e pronto all'ascendere: nel che ciascun vede figurato, come chi siasi di fresco allontanato dal vizio, portandone ancora quasi il vestigio, per la via d'espiazione il cancella, e quasi alleggerito d'un peso trovasi

più spacciato pel sentiero della virtù. Per le sette cornici del Purgatorio si dànno a contemplare al poeta parecchi simboli o immagini di virtù e di peccati alle medesime corrispondenti; e valgono questi ad illustrare colla loro luce l'effetto della generale allegoria del poema, siccome dicemmo de'simboli dell'Inferno. Giunto alla sommità della vetta Dante vede in sogno Lia e Rachele, cioè la vita attiva e la contemplativa: la quale visione può dirsi anello a congiungere il Purgatorio col Paradiso; mentre la vita attiva, rappresentata nella fatica di pervenire a quell'alto punto, quindi sarà seguita dalla contemplazione. Qui finisce il magistero di Virgilio e della Ragione. Preceduta da un corteggio maestoso di simboli e di persone, ritratto dalle visioni di Ezechiello e di s. Giovanni, ed invitata da sacri cantici discende Beatrice cinta d'ulivo, con candido velo, con verde ammanto, e in veste di colore di fiamma viva; indi si colloca sul carro tirato dal grifone, che era venuto innanzi. La donna velata ancora agli occhi del poeta il rimprovera d'averla tenuta lungo tempo in dimenticanza; e Dante purificato dalle lagrime del pentimento e dalle acque del fiume Lete, in cui viene tuffato, è reso degno di mirarla svelatamente: dopo ciò col bere le acque del fiume Eunoè sentesi rifatto e disposto a salire con la sua donna al Cielo. Generalmente in tutta questa cerimonia si vede adombrato, che l'uomo devesi rendere sempre più puro, affinchè il lume della Sapienza lo scorga alla contemplazione de'celesti obietti: che il grifone figuri Cristo colle due nature, il carro la Pontificia sede, e simili altri particolari, sono di quelle cose che noi non ci fermiamo a mettere in disamina, e su cui discorrono ampiamente gli spositori del poema. La visione poi dei movimenti del misterioso carro, della pianta che perde e rinnova le foglie, con esso l'aquila, il dragone, la volpe, il mostro delle sette teste, la meretrice ed il

gigante, cui si dà luogo in questo passo, a me sembra unicamente simbolica e di puro senso letterale, episodica ed incidente, non già parte precipua che determini lo scopo del poema dantesco, siccome alcuni con manifesto sforzo hanno creduto doversi intendere. Comunemente vi scorgono simboleggiate le vicissitudini della Chiesa: e Dante che pensava gl'infortuni di lei essere derivati dalla ricca dote che avea dato argomento di corruzione a' suoi Pastori, e dalla condiscendenza di costoro a're di Francia, stimò questo un luogo adatto secondo la gravezza della materia per far venire dall'alto una ammonizione a chi toccava, e per dare al suo cuore uno sfogo per la speranza che nudriva sulla venuta d'un possente ristauratore delle piaghe morali e politiche, onde egli si compiangeva.

13. Simboli e figure nel Paradiso.

Dante col sicuro sostegno della sua Beatrice s'incammina per gli alti spazi del cielo; ne'cui cerchi, che prendono il nome da diversi pianeti, vedemmo già innanzi aver pure trovato i simboli delle virtù di coloro, che per esse godono l'eterna gloria (1). Si adombra pertanto nel Paradiso lo stato degli uomini che per la Sapienza vengono introdotti alla contemplazione delle virtù che fruttano beni celesti ed immortali; e non già lo stato di chi si addice alla Filosofia varcando i sette stadi del trivio e del quatrivio, siccome opina il Biagioli; il quale per aver voluto importunamente applicare al Paradiso il comento che Dante avea fatto nel Convito ad una Canzone, trovasi poscia impacciato tra la scienza umana e la divina in maniera, che non si sa certo se Beatrice figuri più l'una o l'altra. Senza dubbio veruno per le parole di Dante la Filosofia rimane

(1) V. P. II c. I n. 6.

inferiore all'altezza della sua terza Cantica. Non si può dire a parola quanti misteri siano inchiusi in questo novello ordine di cose: tra tutti per saggio ne sceglia-mo alcuni. Primieramente è notevole, come qui non abbiano luogo ormai per Dante affanni, dolori, o fatiche di sorta, mentre il suo volo è quasi un trionfo; come tutte le predizioni fattegli durante il viaggio sono qui rischiarate di spiegazione più ampia ed estesa; come i dubbî a cui Virgilio non avea potuto rispondere divengono aperti e spianati: il che mostra che quando l'uomo si è immerso col pensiero in Dio, dimenticando la terra, niuno affanno o difficoltà della vita ha più forza sopra di lui. In secondo luogo dall'insistere Dante in questo pensiero, che egli non vedea quelle arcane cose di per sè stesso, bensì nel volto di Beatrice, in cui scioglievansi i suoi dubbî, venivano appagati i suoi desiderî, e financo attingevansi le sue parole, ci si dà ad intendere, che l'uomo purificato, che sia, quantunque abbia infermo lo sguardo per affissarsi ne'misteri del cielo, pure trova nella Scienza delle cose divine di che soddisfarsi ampiamente, essendo ella come l'interprete fra l'uomo e Dio, e ripercotendo alla mente dell'uomo la luce della verità, che essa attinge alla divina fonte. Da ultimo si vuole riflettere, che quanto più ascendono verso Dio, la faccia della donna diventa sempre più bella, il suo viso sempre più beatifico, il volo poi tanto rapido che il poeta neppur s'avvede del cammino percorso: cioè dire, quanto più la Scienza s'accosta al suo principio, più cresce di luce e di bellezza, più perfeziona l'uomo, più lo rende insensibile ai terreni obietti; finchè arrivata a Dio ella si colloca nel suo alto seggio, e l'uomo vinto dalla copia della luce non trova più parole adeguate ad esprimere l'esultanza del suo cuore. Ove siasi giunto a questo termine felicissimo di vedere Iddio nella gloria de'suoi splendori, non resta che desiderar di vantaggio; e però qui si chiude il poema.

Dopo una siffatta corsa più che celere ci sia permesso di raccogliere le fila dell'intera sposizione, riepilogando l'uno e l'altro senso. In quanto al senso letterale, Dante all'anno 35 di sua età impigliato ne'pubblici negozi, e quasi smarrito tra i rancori, gli odi e i tumulti delle fazioni della sua patria, tenta elevarsi all'altezza felice della virtù: ma gli fanno ostacolo l'invidia, la superbia e l'avarizia di que'che teneano allora Firenze. Onde egli finge poeticamente, di ciò prendendo occasione a tessere il suo poema, che a toglierlo di questo impedimento, e rimetterlo in piena libertà, la divina Madre, Lucia e Beatrice si adoprino, perchè Virgilio il conforti ad imprendere il viaggio pe'tre regni, e vegga con quali tormenti sieno puniti i vizî, come si cancellino le vestigia della colpa, e di quanta gloria siano premiate le virtuose operazioni. Allegoricamente poi, l'uomo perduto nella selva delle terrene cure, mentre cerca di sollevarsi alla virtù, viene impedito dalla guerra che gli fanno le passioni dell'invidia, della superbia e dell'avarizia, che signoreggiano i cuori degli uomini generalmente. La divina Clemenza compiangendosi di tanto infortunio incita la Grazia a recar soccorso: questa manda in aiuto la celeste Sapienza: sotto cotali auspici la Ragione mossa da superiore impulso conduce l'uomo a mirare le funeste conseguenze del vizio: quindi in lui si desta il desiderio di espiare ogni sua colpa; e ciò fatto, la Sapienza gli si mostra nella sua celestiale bellezza, e il mena di grado in grado fino alla contemplazione di Dio. Or neghi per avventura chi può, che l'Alighieri per mezzo di un tanto spettacolo presentato agli occhi de'suoi lettori non si adoperasse nel miglior modo possibile al gran fine propostosi di far passare l'uomo dallo stato di miseria a quello di felicità. Ma per vedere ciò con

piena evidenza è al tutto necessario leggere per intero il divino poema, in cui cento altre cose arcane sono riposte, che noi dovemmo omettere in questo esame: poichè non intendevamo qui di dare un comento di ogni parte, bensì una esposizione de'principi generali valevoli a servire per questo intento, quando si vogliano applicare a tutti e singoli i passi. Leggasi adunque la divina Commedia, ma facciasi con mente scevra di pregiudizi; chè ad uomini di tal fatta dice il poeta (1):

O voi, che avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame degli versi strani.

CAPO TERZO

Esame rettorico della divina Commedia.

1. Azione del poema.

L'esaminare la divina Commedia sotto le vedute rettoriche, comechè sia opera di minor conto verso di quello in che ci siamo finora occupati, nondimeno è dicevole per l'esempio che ce ne hanno lasciato dottissimi uomini, è necessario per gustarne più addentro i pregi, ed è proficuo massimamente a'giovani, che ne possono apprendere la finezza d'esecuzione conveniente ad ogni letterario componimento. Per pigliare intanto la cosa dal suo principio, ritenendo che il poema si appartiene al genere epico (2), facciamoci a mirarlo così nel tutto, come nelle sue parti. Se non che due cose notate altrove debbonsi prima ricordare come specialissime di questo poema. La prima si è che l'azione principale non

(1) Inf. IX.
(2) V. P. II c. I n. 3.

versa sopra alcun fondo storico, ma è tutta ideale secondo l'indole delle visioni; e per questo motivo ancora il protagonista è insieme il fattore del poema, e spettatore di quanto in esso narrasi come visto ed accaduto. La quale proprietà della divina Commedia, se fa torcere il viso da schizzinoso a qualche pedantuccio dalla piccola mente, che non vede l'Alighieri sommesso al giogo delle regole aristoteliche a paro d'ogni altro, richiama l'attenzione de'dotti e li rende ammirati della potenza del genio. La seconda specialità della divina Commedia consiste nel comprender essa tutti gli altri generi di componimenti poetici, sicchè v'abbia luogo l'ode non meno che la satira, l'elegia non meno che il dramma. E il modo dicemmo essere maraviglioso: poichè tutti cotesti generi vi sono spiccati per sè, misti insieme, e tendenti nello stesso tempo ad ingrandire la maestà di quello che vi predomina. Nell'una e nell'altra ardimento non imitabile, felicità singolare. Ciò posto si può vedere, come all'*azione* Dantesca consistente nel trino viaggio nulla punto manca di quella integrità e grandezza, non che di quell'interesse che sogliono ricercare i critici nelle azioni epiche. Ella è intera, avendo in sè stessa quello che alla sua intelligenza è necessario, cioè l'origine e le cagioni del fatto, e i mezzi onde si conduce al fine, che ogni cosa lascia conclusa e risoluta, siccome volle il Tasso. È grande, sia che si riguardi soggettivamente, cioè nell'intrinseca sua natura, trattandosi dell'avviarsi dell'uomo alla sua felicità; sia che si miri oggettivamente, vale dire negli obbietti che l'accompagnano come cagioni, o istrumenti, o altro di simil fatta: di che si schiude eziandio l'ampia vena del maraviglioso, necessario ad ogni epopea, ed in questa singolarissimo. È da ultimo interessante, non pure in una sola, ma in tutte tre le specie d'interessi accennati dal Batteux, vale dire di nazionalità, di religione, e di natura ov-

vero d'umanità. Convenevole n'è poi l'estensione, e tale che si possa agevolmente comprendere dalla mente che la segue nel suo decorso. Perocchè il poeta compie il suo viaggio in sette giorni: una notte ed un giorno impiega fino alla Giudecca, una notte ed un giorno dal centro della terra all'altro emisfero; e così passano due giorni per l'Inferno. Quattro poi ne scorrono pel Purgatorio: il primo è al piè della montagna; il secondo alla porta del Purgatorio; il terzo alla cornice degli avari; il quarto al Paradiso terrestre. Il Paradiso viene trascorso in 24 ore appunto: in sei ore dal meridiano del Purgatorio il poeta vola all'orizzonte orientale di Gerusalemme: in altre sei ore al meridiano della stessa città: nel tempo medesimo al suo orizzonte occidentale; e nelle ultime sei ore ritorna al colmo del meridiano del Purgatorio, sotto il quale si era alzato a volo.

2. Parti della medesima.

Quanto ingegnoso è l'Alighieri nel disegno di tutta l'azione, tanto è mirabile in quelle che si chiamano *parti* della medesima, come a dire episodî, riconoscimenti, macchine ed altro di simil genere. E dove sono più belli episodî della Francesca da Rimini, di Farinata degli Uberti, di Pier delle Vigne, di Brunetto Latini, di papa Niccolò III, di Guido da Montefeltro, del conte Ugolino, che sono i più noti dell'Inferno, e ti rendono sempre più desideroso di leggerli? E sono pure carissimi nel Purgatorio que'di Casella, di Manfredi, di Sordello, di Marco Lombardo, di Ugo Capeto, di Stazio, di Forese, di Matelda, e dell'incontro di Beatrice. Fra que'del Paradiso basti ricordare l'incontro di Piccarda, di Carlo Martello, di Cacciaguida, e di Adamo, per non dire degli altri che quasi in ogni canto ti vengono

innanzi (1). De' cui pregi altrove ci verrà il destro di ragionare: qui era nostro divisamento solo il farne notar la dovizia, mentre avendo fatto cenno soltanto dei principali, ne abbiamo raccolto un numero copiosissimo. Fra i riconoscimenti poi niuno è che non senta la bellezza di quello di Dante col suo maestro:

Così adocchiato da cotal famiglia
Fui conosciuto da un che mi prese
Per lo lembo, e gridò: qual maraviglia?
  Ed io, quando il suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che'l viso abbruciato non difese
  La conoscenza sua al mio 'ntelletto:
E chinando la mano (2) alla sua faccia
Risposi: siete voi qui ser Brunetto?

Ma forse il già ricordato non agguaglia l'altro che avviene tra Virgilio e Sordello, ove questi avendo manifestato il suo nome, e udito quello di Virgilio viene dipinto con somma naturalezza:

Quale è colui che cosa innanzi a sè
Subita vede, onde si maraviglia,
Che crede e no dicendo: ell'è, non è:
  Tal parve quegli; e poi chinò le ciglia,
Ed umilmente ritornò ver lui,
Ed abbracciollo ove 'l minor s'appiglia.
  O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra;
O pregio eterno del luogo ond'io fui;
  Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?

(1) Le citazioni de'luoghi che si accenneranno in questo Capo si possono riscontrare nell' Appendice.
(2) Altri forse meglio leggono *la mia*.

E così cento altri. Per dire altresì delle macchine si potrebbe ricordare la venuta dell'Angelo per aprire la porta della città di Dite chiusa sdegnosamente dai demonî, la comparsa di Lucia che si toglie sulle braccia il poeta per metterlo sulla soglia del Purgatorio, e lo scendere di Beatrice onde fargli si guida pel Paradiso: ma in questo proposito sembrano inutili gli esempî particolari, mentre il soprannaturale concorso è tanto diffuso e sparso per entro il poema, che potrebbe chiamarsi tutto una macchina. Finalmente le persone co'lor costumi e caratteri vi si trovano scolpiti con tanta convenienza e proprietà, che niuno ancora pare che abbia raggiunto l'Alighieri in quest'arte difficilissima. Vedetelo nella viva espressione di quel mostro di superbia, che fu Capaneo:

Chi è quel grande, che non par che curi
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto,
Sì che la pioggia non par che 'l maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto,
Ch'io dimandava il mio duca di lui,
Gridò: qual io fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui;
E s'egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra
Gridando: buon Vulcano, aiuta, aiuta,
Sì come ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

E così sempre sotto la penna di quel divino gli iracondi appaiono iracondi, i placidi si mostrano placidi, tutti siccome veramente portava il loro grado, il loro sesso, la loro età, la loro condizione, e non altrimenti.

3. Sua narrazione.

Niuno ignora che la parte precipua, in cui si svolge l'azione del poema epico, è la *narrazione* della medesima, onde il poema prende nome di *narrativo*. Nel che a Dante si vuol tributare lode specialissima tra gli epici per un merito tutto suo proprio. Egli trovasi in questa differenza dagli altri, che laddove quelli essero un'azione verisimile traendone la materia dal fondo storico, comechè l'adornassero di circostanze ideali, Dante ebbe a lavorare sopra un piano tutto idealissimo, come or dianzi notammo: e però la difficoltà era maggiore a mille doppi; e se la sua mente non era, sarebbe venuta meno sotto il gran peso. Egli è vero, che le Sacre pagine, e le Visioni degli scrittori della Chiesa e de'Chiostri gli somministravano una fonte doviziosissima per ispirarsi, ed arricchire le sue creazioni di vaghe immagini e di moltiplici ornamenti: ma si richiedea forza e fecondità d'ingegno straordinaria per modificare e far suoi proprî i trovati altrui, e per creare quel tutto che il mondo ammira come improntato del carattere di sovrana originalità (1). Egli pertanto narra il suo viaggio progredendo d'invenzioni in invenzioni, di novità in novità, di prodigi in prodigi: e quando parrebbe che dovesse esaurirsi la vena del suo ingegno, allora scaturisce una piena maggiore che ti rapisce e ti confonde. Con quanta arte poi non dà mano al variare, quando gli è necessario tornare a racconti di cose somiglianti alle precedute, per evitare la monotonia! E però quel passare da cerchio a cerchio, quell'incontro di tormentati, di penitenti e di beati, quel domandare e rispondere lo trovi foggiato in tante diverse guise, che riesce difficile numerarle. Nè dimentica egli quell'ordine artificiale che si vuole nella

(1) V. P. II. c. I. n. 13.

poetica narrazione sì che talora si riserhi a dir poscia quello che dovea dirsi prima: tale è il far raccontare passati avvenimenti e predir de'futuri; di che quindi a poco faremo parola. Finalmente si guardi con quanta precauzione proceda, perchè in una narrazione qual'è la sua tutta di maraviglie si conservi insieme e l'attenzione del lettore e l'aria della probabilità: chè al sopravvenire di qualche scena, in cui la sua fantasia voleva segnalarsi con tocchi più arditi e più strani all'ordinario costume, artifiziosamente previene gli animi con qualche cenno e li dispone: così fece, quando disse:

> Però riguarda hene, e vederai
> Cose che torrien fede al mio sermone.

Ed altrove al comparire di Gerione:

> Sempre a quel ver ch' ha faccia di menzogna
> De' l'nom chinder le labbra quanto puote;
> Però che senza colpa fa vergogna.
> Ma qui tacer nol posso: e per le note
> Di questa commedia, lettor, ti giuro,
> S'elle non sien di lunga grazia vôte,
> Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro
> Venir nuotando nna figura in suso
> Maravigliosa ad ogni cnor sicnro.

E là dove parlar volea d'una ammirahile trasformazione:

> Se tu se' or, lettore, a creder lento
> Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia:
> Chè io che'l vidi, appena il mi consento.

E simile dicasi d'altri luoghi in cui si presentino oggetti incredibili all'umana fede.

Ma quantunque la tela dell'azione nel poema dantesco sia tutta ideale, pure non vi ha componimento in cui il mondo immaginario sia con tanto magistero incarnato nel reale, siccome in questo per lo mezzo degli episodi. In fatti qui la storia del passato si affratella strettamente con la poesia, e l'avvenire s'immedesima col presente: indi emergono *racconti storici* e *predizioni del futuro*; delle quali cose l'una e l'altra meritano distintamente il nostro esame. Riguardo al primo, l'Alighieri comprese, che se non avesse presentato innanzi agli occhi persone e fatti conosciuti, avrebbe parlato invano: ma per ottener questo intento dovea rendere l'arte capace di ardire ciò che fino allora era sembrato impossibile (1). Perchè il genio si giovi delle storie, e senza tradirle atteggi i fatti reali a ricevere la forma poetica, e ne faccia vera poesia, bisogna che questi fatti gli arrivino logori ed annebbiati dal tempo: allora l'immaginazione conservando la sua indipendenza opera con gagliardia e spiega arditamente la sua potenza. I precettori dell'arte ne parlano come di condizione indispensabile e ne fanno un principio. Ma Dante non se ne potea giovare: egli protagonista del poema viaggiava nel mondo delle anime; però udiva cose che da lui ridette non doveano potersi smentire da veruno. Che fece egli pertanto? vediamolo in qualche esempio. Nel cerchio d'Inferno, ove gemono i traditori della patria, Ugolino interrogato dal poeta, perchè facesse tanto inumano strazio del compagno cui rodeva spietatamente il cranio, non gli racconta la storia della propria cattura ch'era nota ad ognuno, ma gli rivela quel che nessuno poteva avere udito, cioè l'ambascia e la rabbia e l'orrore e i tor-

(1) Emiliani-Giudici op. cit. Lez V.

menti da lui sofferti dal dì che i barbari suoi concittadini decisero di farlo morire di fame in fondo alla tremenda torre. L'autore crea il quadro secondo che gli spira la commossa fantasia, e senza violare il rigore storico presenta in una scena nuovissima un complesso di figure modificandole a beneplacito, in guisa che può ad un tempo giovarsi di tutta l'evidenza del reale e della magia dell'ideale ad ottenere un effetto della più straordinaria eccellenza artistica. Di simile industria si valse ad abbellire la pittura di Francesca da Rimini. Francesca e Paolo erano stati uccisi dal furibondo marito nell'essere scoperti suoi traditori. Il caso corse romorosissimo per l'Italia; e ognuno, mentre compiangeva la infelice donna scusandone la debolezza, condannava la sua infedeltà meritamente punita dalla divina giustizia. Or chi avrebbe riputato opportuno che Dante toccasse ne'suoi versi un fatto di simil natura, senza tradire il vero, in faccia al padre di lei Guido da Polenta, presso cui l'esule poeta cercò rifugio in Ravenna? Pure egli il fece senza offendere nessuna delle parti. La donzella apre ingenuamente a Dante il proprio cuore, in cui egli legge il rinascere e divampare di quella fiamma fatale che la condusse a perdizione: nel racconto non nomina se non per allusione il suo uccisore, e pare che non condanni l'atto ma la pubblicità della vendetta che tuttora offende la sua fama. Un artifizio conforme è pure là dove si fa narrare a Manfredi come si trovasse nel Purgatorio, e là dove Stazio racconta il mezzo ond'ei fu salvo, e in molti altri passi ancora. Tra'quali bellissimo è il seguente che prescelgo ad esempio, e tale che per avventura sostiene il paragone del canto di Ugolino.

I' fui di Montefeltro, i' fui Buonconte;
Giovanna o altri non ha di me cura,
Perch' i' vo tra costor con bassa fronte.

Ed io a lui: qual forza o qual ventura
  Ti traviò sì fuor di Campaldino,
  Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh! rispos'egli, appiè del Casentino
  Traversa un'acqua, ch'ha nome l'Archiano,
  Che sovra l'Ermo nasce in Apennino.
Là've'l vocabol suo diventa vano
  Arriva' io forato nella gola,
  Fuggendo a piede e sanguinando il piano.
Quivi perde' la vista e la parola:
  Nel nome di Maria finì, e quivi
  Caddi, e rimase la mia carne sola.
I' dirò 'l vero, e tu 'l ridì tra i vivi;
  L'Angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
  Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno
  Per una lagrimetta che il mi toglie:
  Ma i' farò dell'altro altro governo.

E qui messoti l'animo in sospensione, per novella via ti conduce a maraviglie novelle.

Ben sai come nell'aer si raccoglie
  Quell'umido vapor, che in acqua riede
  Tosto che sale dove'l freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
  Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e'l vento
  Per la virtù che sua natura diede.
Indi la valle, come 'l dì fu spento,
  Da Pratomagno al gran giogo coperse
  Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
  La pioggia cadde, ed a'fossati venne
  Di lei ciò che la terra non sofferse.
E come a'rivi grandi si convenne,
  Ver lo fiume real tanto veloce
  Si ruinò, che nulla la ritenne.

Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto, e quel sospinse
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce
Ch' i' fe' di me, quando il dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo;
Poi di sua preda mi coperse e cinse.

Questo sistema d'innestare l'immaginario al reale in un punto quasi invisibile, su cui la storia passa inoffesa, potè aprire a Dante una miniera inesausta di poetiche bellezze in quasi tutti gli episodi: perocchè mentre attingeva i caratteri delle sue pitture dagli oggetti che gli stavano intorno, e li unificava insensibilmente all'idea che gli suggeriva l'immaginazione creatrice, li esprimea poscia riprodotti in maniera che l'arte non avea fatto giammai. Così le sue invenzioni poetiche vittoriosamente sfidavano le leggi della storia ed ubbidivano al fine della poesia.

5. Predizioni del futuro.

Per quello poi che riguarda il *predicimento del futuro*, Dante conobbe al pari di ogni altro poeta essere un fonte del maraviglioso, e quindi l'adoperò anch'egli facendo che si predicessero fati occulti ed importanti destini. E poichè cotali predizioni si fecero dagli altri cadere sopra un doppio oggetto, cioè o sopra avvenimenti di già verificati a'tempi del poeta, ma che si riportano indietro a farsi prenunciare da persone che furono in età remota, o sopra destini che si sperano e desiderano per l'avvenire; all'una e all'altra maniera pose mano il poeta spiegando tutta la pompa che si conviene a tal proposito, come ne fanno certa fede anche i soli esempi delle predizioni di Cacciaguida e di Beatrice. Nel che non avea per fermo a sforzare di molto la sua materia, trovandosi nel regno degli spi-

riti, e specialmente in quella luce che di tanto illumina i beati del Paradiso: anzi giovandosi delle dottrine della filosofia ch'era in voga, la quale eziandio ne'dannati ammetteva maggior perfezione di natura, dotò questi ancora di spirito profetico; onde anche in Inferno parlasi delle disavventure che toccherebbero a lui ed a Firenze. Se non che egli pose che la scienza profetica dei dannato fosse tale, che gli eventi o passati o futuri quanto più si dilungavano dal tempo presente, tanto più da loro fossero conosciuti; e l'assoluto presente fosse per essi al tutto incognito. Di ciò si produce un singolare effetto, che il poeta partendosi dal soggiorno de'mortali, e discorrendo ancor vivo per quel regno di trapassati, mentre assume per una parte la condizione di spettatore che apprende, dall'altra diviene attore che di ricambio dispensa conforti, miracce, rimproveri e parole di compassione. E questo è il contrasto che rende vago oltremodo il quadro non mai lodato abbastanza di Farinata degli Uberti e di Cavalcante de'Cavalcanti rinchiusi nelle arche de'miscredenti Diceva Dante al primo che i suoi Ghibellini non avevano bene appresa l'arte di tornare nella città dopo di essere stati cacciati via da quella:

Allor surse alla vista scoperchiata
 Un'ombra lungo questa infino al mento:
 Credo che s'era inginocchion levata.
D'intorno mi guardò, come talento
 Avesse di veder s'altri era meco:
 Ma poi che 'l suspicar fu tutto spento,
Piangendo disse: se per questo cieco
 Carcere vai per altezza d'ingegno,
 Mio figlio ov'è, perchè non è teco?
Ed io a lui: da me stesso non vegno:
 Colui che attende là per qui mi mena,
 Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Le sue parole e il modo della pena
M'avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: come
Dicesti *egli ebbe?* non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s'accorse d'alcuna dimora
Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè mutò sua costa.
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia riaccesa
La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.

La scienza dell'uno e l'ignoranza dell'altro desta nell'Alighieri il dubbio, che quindi gli viene sciolto con la dottrina da noi sopra esposta: ed egli compunto quasi d'una sua colpa prega Farinata di far sapere all'altro già caduto nell'arca, che suo figlio era ancor tra'vivi. Tutto questo giovi a poter concludere, che Dante, anche mettendosi in ciò che fu tentato prima di lui nell'arte medesima, sa carpire il destro di rendersi affatto singolare.

6. Descrizioni.

Dicasi altrettanto dell'arte sua nel *descrivere*, per la quale seppe scegliere sempre quelle particolarità caratteristiche atte a disegnare in pochi tratti la vera natura e la parte più interessante di ciò che descrive. Non v'ha poeta il quale abbia fornita tanta materia

agli artisti, o ispirate tante belle produzioni, quanto l'Alighieri: perocchè gli uomini messi in iscena da lui quantunque per breve tempo, gli aggiunti esposti comechè in iscorcio, sono disegnati con tali pennellate maestre, che tosto suggeriscono vivamente alla fantasia del lettore quanto per l'angustia de'limiti non si poteva svolgere con le parole. Non v'è scrittore in tutta l'antichità (1) che possegga quant'egli il magistero di addensare tanta sostanza, e coadunare tante allusioni in una sola idea, ed informarla in tale semplicità di contorni, che potendo essere agevolmente abbracciata dall'occhio inviti pure l'intelletto ad addentrarsi nella profondità della medesima, tanto più mirabile, quanto meno apparente. Non v'è ingegno che sia più di lui parco nell'uso degli accessori, ed un'ora sì ricco di splendore, che combini insieme i mezzi della scoltura e della pittura, e ne faccia espediente a dare rilievo alle immagini che abbellisce di tutta la magica varietà del colorito. Mostriamo con qualche esempio, come quel grande vada innanzi in cotesto genere di poesia descrittiva, che da molti è ridotta ad essere poesia di superficie. Il poeta appena varcate le porte della dolente città dipinge Caronte nella palude infernale: soggetto antico nelle scritture de'Greci e de'Latini, che ricomparisce abbellito di nuove sembianze. Il nocchiero della livida palude ricusa di accogliere Dante vivo nella sua barca; e Virgilio palesandogli il volere divino, che ei trapassi innanzi morte a'regni d'abisso, lo calma e lo persnade. Il poeta che avea con una pennellata tratteggiato

Un vecchio bianco per antico pelo

ritornando a finire il ritratto ne individua ognora più

(1) Emiliani-Giudici l. c.

le forme; ma vuol serbare pur sempre il carattere grandioso del disegno, cioè dipingere l'oggetto con intenzione di conservare le grandi masse e non curar le minuzie: onde soggiunge:

Quinci fur quete le lanose gote
  Al nocchier della livida palude,
  Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.

Nel mirabile dipinto l'effetto è ottenuto con gran magistero dal presentare alla immaginazione del lettore il folto ingombro de'peli che coprono quella faccia, e gli occhi che lampeggiando di luce sinistra spaventano chi li guarda: nondimeno dal quetarsi delle gote, che sole facevano testimonio all'occhio che il vegliardo parlasse, già colla fantasia ti sembra di vedere le labbra i denti e tutte le altre forme, che espresse dal poeta avrebbero senza dubbio distrutto l'effetto, impicciolita la immagine, e immiserita la esecuzione. Vuole egli dipingere quel Sordello che molto erasi affaticato per bene dell'Italia senza veder l'effetto de'suoi sacrifici e de'suoi sforzi; e te lo mostra là nel Purgatorio in disparte dalle altre anime, in silenzio, immobile, pensieroso, compiendo un quadro energico in questi pochi tratti:

Venimmo a lei. O anima Lombarda,
  Come ti stavi altera e disdegnosa,
  E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
  Ma lasciavane gir solo guardando,
  A guisa di leon quando si posa.

I più di que'che scrivono versi a'tempi nostri credono alla lor volta far miracoli di valore poetico mostrandosi destri a sviscerare, sminuzzare, innalzare, capo-

volgere e muovere in ogni guisa il soggetto, e mercar lode per un profluvio di aggiunti e di minutezze di ogni genere: se non che la noia che in leggendo cotali stemperate scritture ci viene a sorprendere, ci insegna che laddove l'arte dell'Alighieri è ingenua, significativa e vera, l'altra è ciarliera, scempia e falsissima.

7. Similitudini e Paragoni.

Questo principio è pur quello che adorna le sue *similitudini* e i suoi *paragoni* d'una evidenza cotanto splendida, che tu non leggi solo, ma vedi e tocchi. Sebbene intorno a questo proposito v'è da aggiugnere qualche cosa di più, senza che ci fermiamo di vantaggio sulla qualità descrittiva di già osservata. Le similitudini ed i paragoni della divina Commedia sono molte di numero, quante forse non si trovano in tutti insieme i componimenti poetici che sono al mondo; e per lo più nuove, insolite e peregrine. La lor moltitudine veniva richiesta dalla natura del soggetto: chè di que' regni invisibili non si può altrimenti ragionare ad uomini, specialmente per lo mezzo della poesia, la quale e come frutto della immaginativa del poeta, e come parlante alle immaginative altrui, dee tutto per immagini colorire, incorporare e rendere pienamente sensibile. A questa necessità non veniva meno il fecondo ingegno dell'Alighieri, che tra per la dispostezza di natura e per le cognizioni acquistate dal tenore de'suoi studi e della sua vita, potea dirsi ricco d'ampio tesoro. Profondo osservatore com'egli era seppe nudrirsi la fantasia sì per la lettura degli antichi scrittori, come per lo aggirarsi che fece tra popoli vari e città diverse: tanto che da'paragoni e dalle similitudini usate da lui si può trarre notizia de'suoi studi non che delle sue peregrinazioni. Non v'ha cosa notevole che ei non faccia servire al suo proposito: spettacoli di natura, mo-

numenti d'arte, favole del paganesimo, credenze superstiziose, costumanze caratteristiche, tutto in somma gli fa buon giuoco a fine di meglio colorire e lumeggiare i suoi dipinti. A tale intendimento s'immortalavano nel suo poema que' che con lena affannata uscito fuor del pelago alla riva si volge guatando all'acqua perigliosa, lo stizzo verde che ardendo geme dall'un de'capi, i sepolcri d'Arli e di Pola, il fiume Acquacheta che poscia mutando nome rimbomba cadendo dall'Alpe, i capi che di state sentono mordersi dagli insetti, Fetonte ed Icaro che temono in mezzo all'ardito loro cammino, il falcone che discende senza veder logoro o uccello, l'arsenale de'Veneziani, il giuoco della zara, Achille che trafugato a Sciro destasi tra le braccia della madre, i buoi che vanno a giogo, l'ammiraglio in sulla nave, la neve dell'Alpi che liquefatta in sè stessa trapela, la forma che non s'accorda all'intenzione dell'arte poichè la materia è sorda a rispondere, e mille altri oggetti di svariata natura, che opera infinita sarebbe il ricordare. Se tutti i paragoni e le similitudini dell'Alighieri abbiano pregio riguardati partitamente, sel veggano i critici esaminando i luoghi in cui si recano: ma non ci si potrà negare, che ove si guardino in complesso destano ammirazione grande, e molti di per sè grandissima.

8. Sentenze e Digressioni.

Tra gli ornamenti delle produzioni letterarie vengono annoverate le *sentenze* e le *digressioni*; le quali procacciano somma lode allo scrittore, quando siano non solamente pregevoli per proprio splendore, ma inserite ancora all' uopo e nascenti spontanee dalla materia. Alcuni pochi esempi mostreranno quanto il nostro poeta seppe altresì padroneggiare una tal arte. Nel difficile passaggio alla settima bolgia egli sente

mancarsi la lena; e venuto alla punta, onde l'ultima pietra si scoscende, si asside; qui opportunamente,

Omai convien, che tu così ti spoltre,
   Disse il maestro: chè seggendo in piuma
   In fama non si vien, nè sotto coltre;
Senza la qual chi sua vita consuma
   Cotal vestigio in terra di sè lascia,
   Qual fumo in aere, ed in acqua la schiuma.

Fra i superbi che pagano il fio della lor colpa nel Purgatorio incontra il pittore Oderisi; e mentre egli ne encomia il merito onde aveasi procacciato fama, gli vien fatta una eloquente lezione sulla breve durata dell'umana gloria, in cui così quel penitente sentenzia :

Non è il mondan romore altro che un fiato
   Di vento ch'or vien quinci ed or vien quindi,
   E muta nome, perchè muta lato...
La vostra nominanza è color d'erba,
   Che viene e va; e que'la discolora,
   Per cui ell'esce della terra acerba.

Nel quarto cielo ammonendolo il dottore Angelico ad essere considerato e lento nel giudicare del sì e del no, soggiugne :

Che quegli è tra gli stolti bene abbasso,
   Che senza distinzione afferma o niega
   Così nell'un, come nell'altro passo:
Perch'egli incontra, che più volte piega
   L'opinion corrente in falsa parte,
   E poi l'affetto lo intelletto lega.
Vie più che 'ndarno da riva si parte,
   Perchè non torna tal qual ei si muove,
   Chi pesca per lo vero e non ha l'arte.

E tanto sia bastevole per maniera di saggio, non essendo cosa difficile a chi apre il volume di Dante, di sua natura e di scopo così morale, abbattersi in moralità di gran peso ed in gran numero. Le digressioni poi non si fanno esse innanzi dapertutto, e non t'incantano coll'ammirazione che svegliano e dell'estro poetico che le crea, e del giudizio che opportunamente le annesta, e della dottrina che contengono, e dell'eloquenza onde scuotono gli animi? Più per soddisfare alla compiacenza che ci infonde la lor rimembranza, che per bisogno, accenneremo quella, in cui standosi nel quarto cerchio dell'Inferno tra i prodighi e gli avari, si toglie il destro di ragionare della Fortuna; quella, che all'abbracciarsi di Virgilio e Sordello concittadini fa sentire il prorompere del poeta nella memoranda ed energica detestazione delle civili discordie d'Italia; quella, in che Forese mostrandosi riconoscente alle preghiere della sua Nella esce a sferzare i vizi e il vestir disonesto delle donne Fiorentine; e quella finalmente, nella quale Beatrice dal parlare sulla natura degli Angeli passa a riprendere i tristi predicatori, che per vanità spacciavano ciance con motti e con iscede, e lusingavano ed ingannavano gli ascoltatori. Laonde il carattere di cotali digressioni dantesche si è il riuscir esse non men dilettevoli che vantaggiose.

9. Suo stile in generale.

Per le cose fin qui ragionate si può dedurre agevolmente, che lo *stile* dell'Alighieri in generale ha per carattere l'essere insieme vivo, rapido ed efficace come il baleno. Non giudichiamo opportuno il fermarci a dire delle frasi e delle figure, per le quali lo stile di Dante si abbella d'una grazia singolarissima: esame è questo che richiede la voce viva e lungo tempo.

Basterà generalmente osservare, che il nostro poeta ne adopera al fine di avvivare sensibilmente le cose e di ferire profondamente gli animi. Quindi avviene che le sue figure hanno molte volte un'aria di grande ardimento, e molte frasi escono da un conio tutto suo proprio: come sono « di te mi loderò sovente a lui, a vizio di lussuria fu sì rotta, benedetta colei che in te s'incinse, bontà non è che sua memoria fregi, lo spirito lasso conforta e ciba di speranza buona » e somiglianti. Ma dobbiamo soprattutto riflettere che il singolare talento del poeta, come scrisse Foscolo, consiste in quel potere misterioso che concentra in un sol punto assai d'immagini, d'idee, di sentimenti. Questa concentrazione lo innalza sopra quasi tutti gli scrittori già noti. Shakespeare e Tacito, il primo con un'abbondanza più poetica e con una varietà più brillante, il secondo con una eloquenza più studiata e più oratoria, soli si ravvicinano alla qualità del Fiorentino. Ma presso quest'ultimo vi ha più di passione che in Shakespeare, più di grandezza che in Tacito, e più schietta semplicità che in ambedue. Ma come Dante potè mai dire di aver tolto da Virgilio il suo stile, se questi è assai diffuso e amante di espolizioni presso che di continuo? Al che rispondo, che il Fiorentino parlar volle di quella caratteristica dello stile poetico, la quale è riposta nell'energia, e si ottiene massimamente dall'uso delle immagini che dànno vita, movimento, azione sensibile ad ogni cosa, e fino alle idee più astratte: nel che sebbene ogni poeta abbia suo vanto proprio, il Mantovano fu detto dal nostro Monti maraviglioso. Ond'è, che il *mordere* delle *cure*, il *sedere* della *terra*, il *giacere* della *valle*, il *toccare*, il *compungere*, il *ferire* che fanno il *pianto*, il *dolore*, o la *paura*, il *rigar di sangue o di lagrime il volto*, il *terrore che corre le ossa*, il *tremar delle vene*, il *vestire* che fa il sole *de' suoi raggi* alcuna cosa, e somiglianti,

sono immagini dello stampo Virgiliano. E così il Cerbero dell'uno ti si presenta agli occhi co' colori dell'altro: Caronte e Minosse hanno atteggiamenti e movenze quasi d'uno stesso pennello; e quella Venere che « avertens rosea cervice refulget » è immagine di Beatrice che « gli occhi lucenti lagrimando volse ». Ma salva questa proprietà, Dante si dipartì dal suo maestro nel seguire la concisione, che è madre di robustezza e di forza. Abbiamo veduto innanzi, che egli ti forma un ritratto in un sol tocco di pennello: ma spesso avviene ancora, che ti restringa in pochi versi o pure in un solo tutta la vita d'un principe, d'un guerriero, d'un Pontefice. Quando vuol parlare di papa Celestino che rinunziò al papato cedendo, come fu creduto, a'suggerimenti del suo successore Bonifazio VIII, dice enfaticamente « colui che fece per viltate il gran rifiuto ». Finge d'incontrare nel Purgatorio quella Madonna Pia, che il geloso marito Nello della Pietra fè perire di lenta morte, condannandola a rimanersi esposta a' contagiosi miasmi che esalavano dalle maremme: ed anzi che metterle in bocca lunghi sermoni, la fa parlare in questi pochi termini che compendiano la sua storia:

Ricordati di me che son la Pia:
Siena mi fè, disfecemi Maremma:
Salsi colui che innanellata pria,
Disposando, m'avea colla sua gemma.

Dapprima la donna vuole che si abbia di lei memoria: il cenno della sua patria non che del luogo della sua morte; la maniera con che fassi conoscere senza scusar sè stessa, nè biasimare colui che l'era stato sì crudele; il rammentar suo marito col fare allusione alle prime promesse di sua fede, formano un complesso che produce un effetto sommamente vivo e pateti-

co nel suo laconismo e nella sua semplicità. Nè si vuole omettere che vi concorre eziandio la tenera e melanconica melodia del verso: perocchè questo pure è un pregio particolarissimo nel nostro poeta, cioè il saper maneggiare con tanta forza la lingua da esprimere il concetto anche nell'armonia, che diversamente secondo l'uopo accompagna le sue parole. Ecco la bufera infernale che tormentando i lussuriosi

Di qua, di là, di giù, di su li mena:

vedi l'Alighieri venir meno dalla pietà:

E caddi, come corpo morto cade:

senti l'ira nelle parole d'Ugolino che dice:

Ambo le mani per dolor mi morsi.

Ma si noti pure la dolcezza di questi versi:

A noi venia la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia, quale
Par tremolando mattutina stella;

e similmente di questi altri:

Quali i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che il sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;

e in ultimo de'seguenti ancora:

Come l'angello intra l'amate fronde
Posato al nido de'suoi dolci nati
La notte, che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che i gravi labor gli sono aggrati,
Previene il tempo in sull'aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta
Fiso guardando pur che l'alba nasca.

10. Specie diverse del medesimo.

Qualunque si conosce di stile non può ignorare che, salva la costanza del carattere generale che gli dà lo scrittore, onde anche assume la sua unità, debbe variare di grado, e contemperarsi alla qualità del soggetto o di altre circostanze, secondo le leggi della convenienza. Si osservi pertanto la mutazione sensibile che dà l'Alighieri al suo stile nelle tre Cantiche, variando in esso la materia e gli aggiunti. L'Inferno è un terribile canto sposato ad un'armonia talvolta trista, ora selvaggia ed aspra, e spesso robusta. Le immagini tenere e delicate vi appariscono alcuna volta a guisa di lampo per confondersi poscia colle truci ed orribili: onde il compassionevole episodio di Francesca è seguito immediatamente dall'aspra pittura del terzo cerchio, e il pietoso racconto di Pier delle Vigne dallo strazio di Lano; cosicchè vi trovi dominare generalmente, al dir del Cesari, concetti terribili, idee di spavento e d'orrore, ed a queste ben rispondenti parole aspre e paurose, voci rugginose, chiocce e quasi tinte d'infernale fuliggine. Ma nel Purgatorio il poeta cangia tuono e quasi linguaggio: qui sentimenti di penitenza, di pace e d'umiltà: qui voci pietose e mansuete: un andar di numero tra dolce e maninconoso tutto diverso dal primo; una verseggiatura insomma che ha compagna una incantatrice soavità. Le scene del Casella, e di Manfredi, come la Valletta de're, gli Angeli custodi di ogni balzo, e il Paradiso terrestre spirano un'incomparabile leggiadria. Nel Paradiso finalmente si entra quasi in un clima celeste: quivi le idee altissime e sopra ogni usato modo d'immaginare nobili, piene di giocondità e di letizia; e con esse le parole festevoli, liete, sonore, che formano un riso di allegrezza, un inno di gloria, un trionfo di beatitudine. E di vero sulla porta d'Inferno sta scritto:

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto Fattore,
Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapienza o 'l primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterna duro:
Lasciate ogni speranza, voi che entrate.

E questo stile spirante una profonda, e terribile malinconia si continua poscia nelle strida e nei lamenti:

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle
Facevano un tumulto il qual si aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena quando il turbo spira.

Soave e pieno di conforto è lo stile che ci apre il Purgatorio: specialmente in quelle parole:

Dolce color d'oriental zaffiro,
Che si accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro infino al terzo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch'io usci' fuor dell'aura morta,
Che m'avea contristati gli occhi e 'l petto.

Il che vien seguito da un piangere e da un cantare

Tal che diletto e doglia parturie.

Ma nel Paradiso lo stile si riveste d'una luce eternale, siccome

La gloria di colui che tutto muove,
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più e meno altrove.

E viene seguitamente crescendo la luce medesima come la luce di quel soggiorno:

Io nol soffersi molto, nè sì poco,
  Ch'io nol vedessi sfavillar d'intorno,
  Qual ferro che bollente esce dal foco.
E di subito parve giorno a giorno
  Essere aggiunto, come que' che puote
  Avesse il ciel d'un altro sole adorno.

Oltre che il Gravina diceva, che esprimendo Dante tutti i caratteri e le passioni degli animi, espone anche la forma di tutti gli stili, così epico e tragico nel grande, come satirico e comico nel mediocre e ridicolo, nella lode il lirico, e l'elegiaco nel dolore. La quale asserzione non dee parere esagerata, quando più d'una volta si è notato che questo poema in sè racchiude gli altri generi di poetici componimenti; ed una breve osservazione di fatto, di che noi qui tenteremo una pruova, basta ad allontanarne dagli animi qualunque dubbio.

10. Stile epico.

Lo stile magnifico proprio dell'epopea, dice il Tasso, è quasi in mezzo fra la semplice gravità del tragico e la fiorita vaghezza del lirico, ed avanza l'una e l'altra nello splendore d'una maravigliosa maestà. Tuttavia non è disconvenevole al poeta epico, che uscendo da' termini di quella illustre sua magnificenza pieghi lo stile verso la semplicità del tragico, qualunque volta ha per le mani materie patetiche o morali; e s'avvicini alla vaghezza lirica, allorchè parla in persona propria, o tratta materie oziose: ma sempre dee stare avvertito che non abbandoni affatto la grandezza e magnificenza sua propria. E non è questa la forma dello sti-

le che segue l'andamento generale della divina Commedia, e poi sfolgora nelle sue parti precipue? Siccome dal primo avviarsi della nave si può congetturare qual sia per essere il suo corso in alto mare, così dall'abbrivo che prende l'Alighieri nelle tre Cantiche si può prender norma del rimanente. Ecco la maniera onde s'incammina per l'Inferno:

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
  Toglieva gli anima' che sono in terra
  Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M'apparecchiava a sostener la guerra
  Sì del cammino e sì della pietate,
  Che ritrarrà la mente che non erra.
O Muse, o alto 'ngegno or m'aiutate:
  O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,
  Qui si parrà la tua nobilitate.

Uscito dall'aere tenebroso a rivedere le stelle intuona il nuovo canto in tal modo:

Per correr miglior acqua alza le vele
  Omai la navicella del mio ingegno,
  E lascia dietro a sè mar sì crudele.
E canterò di quel secondo regno,
  Ove l'umano spirito si purga,
  E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga,
  O sante Muse, poichè vostro sono,
  E qui Calliopea alquanto surga
Seguitando il mio canto con quel suono,
  Di cui le Piche misere sentiro
  Lo colpo tal, che disperàr perdono.

Sente il bisogno di più elevarsi nell'ultima cantica, e però cerca armarsi di estro più ardito, e dice:

La gloria di Colui, che tutto muove,
   Per l'universo penetra e risplende
   In una parte più e meno altrove.
Nel ciel, che più della sua luce prende,
   Fu' io, e vidi cose che ridire
   Nè sa, nè può qual di lassù discende;
Perchè appressando sè al suo disire
   Nostro intelletto si profonda tanto,
   Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant'io nel regno santo
   Nella mia mente potei far tesoro,
   Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all'ultimo lavoro
   Fammi del tuo valor siffatto vaso,
   Come dimandi a dar l'amato alloro.
Infino a qui l'un giogo di Parnaso
   Assai mi fu; ma or con amendue
   M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.

E questa si è quell'epica magnificenza incontrastabile all'Alighieri, il quale dal primo spiegare delle sue penne la fa risuonare nello squillo della sua tromba, e la fa echeggiare di cerchio in cerchio, di balzo in balzo, di cielo in cielo pe'tre vasti regni dell'altra vita.

12. Stile drammatico.

E poichè la divina Commedia è quasi un continuato dialogo tra Dante e gl'infiniti personaggi che si succedono a mano a mano, è quindi ancora avvenuto che egli creasse lo stile drammatico nella nostra lingua. La varietà de'modi, l'interrogar naturale, il facile rispondere, le interruzioni, la rapidità del conversare sono in lui tali pregi, che poterono valere di singolar modello a'nostri drammatici. L'Alfieri, il quale vi fece lunghi studi postillando quasi tutto il poema, ne ritras-

se infiniti modi per la difficile arte, e specialmente per que' dialoghi vibrati e stretti, che il gran Tragico emulò nelle sue scene. Tale sarebbe per esempio il seguente fra Traiano e quella Madre dimandante vendetta dell'ucciso suo figlio:

Madr. . . . . . . Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.
Tr. . . . . Ora aspetta
Tanto ch'io torni.
Madr. . . . . Signor mio,
Se tu non torni?
Tr. . . . . Chi fia dov'io
La ti farà.
Madr. . . . . L'altrui bene
A te che fia, se il tuo metti in obblio?
Tr. . . . . Or ti conforta, che conviene
Ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io muova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.

Ma quanto fosse maestro del grave stile conveniente alla tragedia, bene il sanno quanti non possono ricordare senza terrore e pietà le scene di Francesca da Rimini, di Pier delle Vigne, del Conte Ugolino, ed altrettali purtroppo note. Vediamo ora come l'Alighieri segnasse la via dello stile comico, per cui non si è trovato in Italia da'suoi successori maniera di verso propria e universale, forse perchè non si è posto mente abbastanza alla tempra, a che Dante ridusse l'endecasillabo per questo proposito. Nella bolgia de'barattieri introduce maestro Adamo falsator di monete e Simone il greco traditore, che si rinfacciano i propri peccati e la bruttezza della lor pena facendo a pugni; e li fa parlare in tal modo:

Ad. . . . . Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
Sin. . . . . Quando tu andavi
Al fuoco, non l'avei tu così presto:
Ma sì, e più l'avei quando coniavi.
Ad. . . . . Tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.
Sin. S'io dissi il falso, e tu falsasti il conio;
. . . . . *io* son qui per un fallo,
E tu per più che alcun altro dimonio.
Ad. Ricorditi spergiuro del cavallo, . . .
E sieti reo, chè tutto il mondo sallo.
Sin. A te sia rea la sete onde ti crepa
. . . . la lingua, e l'acqua marcia,
Che il ventre innanzi gli occhi sì t'assiepa.
Ad. . . . . Così si squarcia
La bocca tua per dir mal, come suole.
Che s'io ho sete, e umor mi rinfarcia,
Tu hai l'arsura, e'l capo che ti duole, ecc.

Io non so qual arte diversa richieggasi per avere quella schietta e disinvolta semplicità del familiare discorso: ma non vogliamo insistere di vantaggio su questo argomento per non deviare dal nostro scopo, dovendo parlare delle altre forme di stile.

13. Stile lirico.

Ciò che costituisce il linguaggio lirico, secondo l'avviso del Tasso, non è solamente la dolcezza del numero, la sceltezza delle parole, la vaghezza e lo splendore della elocuzione, l'uso de'traslati e d'ogni altro genere di figure; ma è soprattutto la venustà e la squisitezza de'concetti particolari adoperati ad esprimere un con-

cetto principale nell'entusiasmo del poeta. Che se questo è vero, di lirico stile suoneranno quelle parole:

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
  Nave senza nocchiero in gran tempesta,
  Non donna di provincie, ma bordello!...
Cerca, misera, intorno dalle prode
  Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
  Se alcuna parte in te di pace gode, ecc.

L'andamento d'un'ode morale di stile oraziano si osserva in quest'altro passo:

Oh vana gloria delle umane posse,
  Com'poco verde in sulla cima dura,
  Se non è giunta dall'etadi grosse!
Credette Cimabue nella pintura
  Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
  Sì che la fama di colui si oscura.
Così ha tolto l'uno all'altro Guido
  La gloria della lingua, e forse è nato
  Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.
Non è il mondan romore altro che un fiato
  Di vento ch'or vien quinci ed or vien quindi,
  E muta nome, perchè muta lato, ecc.

In argomento poi di tenero affetto, cioè al vedere la faccia di Beatrice, esclamava:

O isplendor di viva luce eterna,
  Chi pallido si fece sotto l'ombra
  Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
  Tentando a render te, qual tu paresti
  Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti?

Ma tra gl'inni di Paradiso si vuol ricordare quello onde scioglie un tributo di pietosa devozione alla gran Madre di Dio, intuonando per bocca di s. Bernardo:

Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
  Umile ed alta più che creatura,
  Termine fisso d'eterno consiglio;
Tu se' colei che l'umana natura
  Nobilitasti sì, che il suo Fattore
  Non disdegnò di farsi sua fattura, ecc.

I quali slanci ti paiono proprio quelli onde erano ispirate le canzoni: Italia mia, benchè il parlar sia indarno—O aspettata in ciel beata e bella—Vergine bella che di sol vestita—ed altre siffatte che sono delle più vaghe liriche del Petrarca.

14. Stile satirico.

L'animo esacerbato dell'Alighieri contro l'ingratitudine di quella gente avara, invidiosa e superba, che lo avea bandito di Firenze, il fece più d'una volta rivolgere contro di lei rampogne amarissime. Eccone un esempio:

Godi, Firenze, poichè se' sì grande,
  Che per mare e per terra batti l'ali,
  E per lo'nferno il tuo nome si spande.
Tra li ladron trovai cinque cotali
  Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
  E tu in grande onranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
  Tu sentirai di qua da picciol tempo
  Di quel che Prato, non ch'altri, ti agogna.
E se già fosse, non saria per tempo:
  Così foss'ei, da che pur esser dee;
  Chè più mi graverà, com' più attempo.

Ove miste al sarcasmo sono le minacce delle calamità che l'avrebbero afflitta, e per le quali avrebbero gioito non pure le città lontane, ma la stessa Prato di lei vicina, ancorchè esposta più facilmente a partecipare delle sue sventure. Ed altrove dopo aver detestato le discordie dell'Italia in generale con detti non men virulenti a lei sì ragiona:

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
  Di questa digression che non ti tocca,
  Mercè del popol tuo che sì argomenta.
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca
  Per non venir senza consiglio all'arco;
  Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
  Ma il popol tuo sollecito risponde
  Senza chiamare, e grida: io mi sobbarco.
Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde:
  Tu ricca, tu con pace, tu con senno:
  S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona che fenno
  L'antiche leggi, e furon sì civili,
  Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te che fai tantò sottili
  Provvedimenti, ch'a mezzo novembre
  Non giunge quel che tu d'ottobre fili.
Quante volte del tempo, che rimembre,
  Leggi, monete, officî e costume
  Hai tu mutato, e rinnovato membre?
E se ben ti ricordi e vedi lume,
  Vedrai te simigliante a quella 'nferma
  Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

Chi legge questi versi e simili, pe'quali pure Dante è tacciato di troppa acerbezza, dica, se può, come altrimenti lo stile satirico si armi di più pungenti aculei;

e se nol può, dia nuovo tributo d'ammirazione al nostro poeta.

15. Stile didascalico.

Ma la sua mente sì piena di dottrine varie e sublimi non potè fare, che non la versasse ad ora ad ora ne'suoi scritti e non assumesse per ciò il carattere insegnativo. Mi perderei nella scelta degli esempi, se non mi determinassero alcuni punti che per lui sembrano prediletti. Volendo esporre se la cagione del bene e del mal oprare debba attribuirsi all'influsso degli astri ovvero all'uomo, così fa parlare Marco Lombardo:

Voi che vivete, ogni cagion recate
  Pur suso al ciel, così come se tutto
  Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
  Libero arbitrio, e non fora giustizia
  Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia,
  Non dico tutti; ma posto ch'io 'l dica,
  Lume v'è dato a bene ed a malizia,
E libero voler, che se fatica
  Nelle prime battaglie col ciel dura,
  Poi vince tutto se ben si nutrica.
A maggior forza ed a miglior natura
  Liberi soggiacete, e quella cria
  La mente in voi che 'l ciel non ha in sua cura.
Però se il mondo presente disvia,
  In voi è la cagione, in voi si chieggia;
  Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a Lui, che la vagheggia
  Prima che sia, a guisa di fanciulla
  Che piangendo e ridendo pargoleggia,

L'anima semplicetta che sa nulla,
  Salvo che mossa da lieto Fattore
  Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
  Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
  Se guida o fren non torce il suo amore, ecc.

Indi in questo amore fa dire a Virgilio essere la sorgente d'ogni virtù e d'ogni vizio:

Nè creator, nè creatura mai,
  Cominciò ei, figliuol, fu senza amore
  O naturale o d'animo; e tu il sai.
Lo natural fu sempre senza errore,
  Ma l'altro puote errar per malo obietto,
  O per troppo o per poco di vigore.
Mentre ch'egli è ne'primi ben diretto,
  E ne'secondi sè stesso misura,
  Esser non può cagion di mal diletto:
Ma quando al mal si torce, e con più cura
  O con men che non dee corre nel bene,
  Contra 'l Fattore adopra sua fattura.
Quinci comprender puoi, ch'esser conviene
  Amor sementa in voi d'ogni virtute,
  E d'ogni operazion che merta pene.

Ed appresso gli fa dichiarare la natura dell'amore medesimo:

L'animo, ch'è creato ad amar presto,
  Ad ogni cosa è mobile che piace,
  Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
  Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega
  Sì che l'animo ad essa volger face:

E se rivolto inver di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega, ecc.

Quella convenienza di modi, quel brio d'immagini, quella vaghezza di colori adoperati dall'Alighieri in questi e somiglianti tratti scientifici, onde l'aridità del soggetto si veste di sembianze aggradevoli ed insinuanti, mostrano la verace indole che aver debbe la forma dello stile didascalico. Così noi sapessimo, come il buon volere ci detterebbe, tutta far manifesta l'arte di quel sovrano ingegno e in questo genere, ed in ogni altro: ma il timore di non poterlo fare adeguatamente ci ritiene dall'andar più innanzi.

16. Difetti del poema.

Se non che tutto è lodevole nella divina Commedia, e non v'ha macchia che la deturpi in alcuna parte? Folle sarebbe chi osasse affermarlo; perocchè follia de'piccoli ingegni si è lo stimare che sotto il sole possa essere cosa alcuna perfetta, massimamente nell'arte difficilissima delle opere letterarie: dicendo Quintiliano, che gli eccellenti scrittori pur sono uomini, e cadono qualche volta, e soccombono al peso delle umane qualità. Purtuttavolta siamo lungi dall'aggiustar fede alle critiche avventate ed esorbitanti che comparse appena a luce furono ricacciate in gola a'loro autori, da quanti aveano gusto e critica e senno italiano: e però non se ne vuole far motto più che tanto (1). Tre sono le osservazioni che mi sembrano degne a farsi per utilità de'giovani che si dànno allo studio di questo im-

(1) È qui opportuno il ricordare la *Difesa di Dante* scritta dal Gozzi per confutare le famose *Lettere Virgiliane* del Bettinelli, in cui questi osò vilipendere i nostri Classici e nominatamente l'Alighieri.

portante poema. La prima si è, che saprebbe di soverchio chi volesse a'dì nostri seguirlo nell'introdurre ne'componimenti poetici un sì gran numero di quistioni scolastiche. Il carattere religioso del componimento, gli studî singolarmente moltiplici del poeta, e più l'uso e l'influenza del tempo ce le fanno rinvenire nella divina Commedia quasi ad ogni piè sospinto: ma se potè l'Alighieri assoggettare la scienza alle leggi della pittura, e rendendo in immagini sensibili i misteri più sublimi farne poesia, altri nol potrebbe, o potendolo farebbe cosa importuna. L'altra si è, che non tutta la dicitura dantesca debba riputarsi imitabile, peccando talora di oscurità, or sia per voci tutte sue proprie, di strana formazione, e rimaste quindi in disuso; o per frequente catacresi, onde molte parole in grazia della rima sono sforzate ad aver significato assai diverso dal proprio; o per allusioni stirate, o parziali, o troppo lievemente accennate: onde è venuto il bisogno di chiose e di commenti, e le dispute infinite degli interpreti su'luoghi oscuri. La chiarezza è dote principale delle scritture, e per niuna cosa del mondo si vuol trasandare: laonde chi brama prender norma di stile dalla divina Commedia, il faccia da que'luoghi, che pur sono moltissimi, in cui splende amplo tesoro di vaga luce. La terza riflessione cade su quella crudele austerità di spirito che fa sentire altresì ne'versi una certa durezza, che da alcuni chiamasi ghibellina. Cagione di questo era la memoria degli oltraggi ricevuti e delle immeritate sventure, la vista de'mali in che la sua patria miseramente imperversava, e più d'ogni altra cosa l'indole del suo secolo, in cui la forza faceasi giugnere fino all'eccesso, e la vendetta stimavasi un dovere. Ma pure il nostro poeta ha versi dolcissimi: spesso ha disseminato nel suo poema deliziose comparazioni tratte dalla vita campestre, o da altre giocondità della vita: non di rado è mosso dagli affetti più teneri, e li muove; e quasi dappertutto il suo amore per Beatrice esce innanzi

a raddolcire il sentimento delle sue pene e a moderarne l'ira impetuosa. Dopo ciò non ci fermeremo a spendere indarno parole o con que'che ne riprovarono il concetto, o contro quelli cui seppe malgradita la mischianza della pagana mitologia con la religione cristiana, o per coloro che fecero mal viso alle lordure de'dannati, agli atti sconci di alcuni dèmoni, ed a certe parole onde sembra che ne patisca il decoro: perocchè i primi, come è chiaro, non lo capirono (1); i secondi non posero mente all'ufficio che in quel poema fanno i miti favolosi (2); e gli ultimi potevano far seco ragione che Dante di quelle cose stomachevoli non fece uso altrove che nell'Inferno, ove certamente non si doveano dipingere fiori e leggiadrie; che egli non era a'tempi nostri, in cui certe parole sono per l'uso divenute più vili di quel che fossero in origine; e che finalmente giusta il detto del citato Quintiliano: « omnia verba suis locis optima; etiam sordida dicuntur proprie ». Del resto così questi, come altri nei quali che si vogliano, ampiamente rimangono compensati da pregi grandi e innumerevoli che vi si ammirano: onde conchiuderemo, siccome lo stesso Quintiliano diceva di Tullio in fatto di oratoria perfezione, che nell'aringo poetico, anzi in tutta la nostra letteratura più si troverà vantaggiato, chi più attesamente studierà nella divina Commedia, e più mostrerà di gustarne la bellezza inarrivabile. Facciamo voti, che venga su presto una generazione di cultori veraci dell'Alighieri: allora avremo intero il compiacimento di esclamare con le parole poste nell'epigrafe di questa opericciuola:

Così vidi adunar la bella scuola
Di quel Signor dell'altissimo canto,
Che sopra gli altri com'aquila vola.

(1) V. P. II. c. I. n. 8.
(2) Ib. n. 16.

APPENDICE

Alcuni scrittori stranieri, e fosse stato in piacere di Dio che non li avessero seguiti ancora alcuni italiani, travidero a segno da non ravvisare in Dante che *un mediocre ingegno*, e nella sua Commedia non più che *qualche tratto lodevole*. A rimuovere dagli occhi de'nostri giovani cotesta nebbia oltramontana, ed a rendere così più proficuo il nostro Manuale, ci avvisammo che lo studio dell'intero poema, unico mezzo bastevole a chiarire la impudenza della calunnia, giovar si dovesse non poco dal vedere additate con minuta accuratezza le parti più leggiadre, che si maravigliosamente concorrono alla bellezza del tutto. E però non avendo potuto ciò fare nel decorso del presente nostro lavoro, stante il pericolo di produrre intralciamento e confusione senza il vantaggio desiderato, abbiamo soggiunto qui in fine un catalogo delle cose più degne di attenzione, ordinate per categorie, e riferite per tal modo a quel genere di bellezza che loro è propria. Daremo in ultimo un cenno delle edizioni più celebri, non che de'commentatori più famosi della divina Commedia, perchè indi eziandio si possa trarre partito a vedute migliori: ma dissi un cenno; poichè ad averne piena contezza bisogna al tutto ricorrere alla *Bibliografia Dantesca* di Colomb de Batines, che vi terrà minutamente avvisato di tutti i codici, di tutte le edizioni, e di quanto mai si è scritto sull'Alighieri. Spero che questa fatica voglia riuscire a tutti gradita almeno per commodo della memoria, ed a qualcuno ancora utile per meglio assaporare le squisitezze Dantesche.

NARRAZIONI E DIALOGHI.

Smarrimento di Dante nella selva, ed incontro di Virgilio.	*Inf.* I.	
Come Virgilio fosse mandato a soccorrerlo	« II. . .	50-126
Tragitto delle anime per l'Acheronte.	« III . .	82-120
Arrivo al castello degli uomini illustri	« IV . .	105-147
Valico della padule Stige nella barca di Flegias.	« VIII. . .	1-30
Arrivo alle porte della città di Dite	« « . .	67-130
Discesa al settimo cerchio. .	« XII. . .	1-45
Passaggio dal settimo all'ottavo cerchio	« XVII. .	76-136
Vista della bolgia degl'indovini.	« XX . . .	1-56
Incontro di Virgilio co'demoni della bolgia de'barattieri .	« XXI. . .	58-87
Caccia data da' demoni a' due poeti	« XXIII . .	1-57
Passaggio al nono cerchio, ed incontro de'Giganti. . .	« XXXI . .	7-145
Colloquio con alcuni famosi traditori.	« XXXII. .	1-139
Uscita dall'Inferno. . . .	« XXXIV.	70-139
Incontro di Catone, ed esecuzione de'suoi comandi.	*Purg.* I. . .	28-136
Arrivo d'una piccola nave piena di anime sotto il governo d'un Angelo	« II. . . .	13-75
Virgilio chiede da alcune anime per dove si ascenda sul monte del Purgatorio	« III . .	46-102
Prima salita del monte . .	« IV . . .	31-96

EPISODI.

DESCRIZIONI E RITRATTI.

DIGRESSIONI.

SIMILITUDINI E PARAGONI.

te ecc.	«	«	49-51
E come fantolin, che 'nver la mamma ecc.	«		121-126
E come cerchi in tempra d'oriuoli ecc.	«	XXIV	13-18
Sì come il baccellier s'arma e non parla ecc.	«	«	46-51
Come il signor, ch' ascolta quel che piace ecc.	«	«	148-154
Sì come quando il colombo si pone ecc.	«	XXV.	19-24
Come discente, che a dottor seconda ecc.	«	«	64-66
E come surge, e va, ed entra in ballo ecc.	«	«	103-108
Quale è colui ch'adocchia, e s'argomenta ecc.	«	»	118-121
Sì come per cessar fatica o rischio ecc.	«	«	133-135
E come al lume acuto si dissonna ecc.	«	XXVI.	70-78
Come la fronda che flette la cima ecc.	«	«	85-88
Di quel color che per lo sole avverso ecc.	«	XXVII	28-36
Sì come di vapor gelati fiocca ec.	«	«	67-72
E se natura o arte fè pasture ecc.	«	«	91-96
Come in ispecchio fiamma di doppiero ecc.	«	XXVIII	4-12
Come rimane splendido e sereno ecc.	«	«	79-87
E come in vetro, in ambra od in cristallo ecc.	«	XXIX	25-30
Come subito lampo, che discetti ecc.	«	XXX.	46-51

SENTENZE PERIFRASI E FIGURE.

Per me si va nella città dolente ecc. Epigrafe di concetti, di sentimenti, d'immagini, e di colorito rettorico mirabilissima. . . . . « III . . 1-9

Diverse lingue, orribili favelle ecc. Enumerazione in cui è da notare la proprietà e la gradazione. . . . . « « . . 25-30

Vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole. Sentenziosa circolocuzione del Cielo . . . « « . . 95-96

Amor che al cor gentil ecc. Parlare di gran sentimento, che prende forza da una leggiadra ripetizione . . . . . « V. . . 100-107

Gli diritti occhi torse ecc. Bella ipotiposi . . . . . . « VI. . . 91-93

Ahi Giustizia di Dio ecc. Esclamazione di maraviglia . . « VII . . 19-21

Pensa lettor, s'io mi disconfortai ecc. Luogo pieno di grande affetto. . . . . . . « VIII. . 94-102

Quel color, che viltà ecc. Pittura di grande naturalezza . . « IX . . 1-9

Allor surse alla vista ecc. Idem. « X. . . 52-58

O cieca cupidigia, o ira folle ecc. Epifonema accompagnato da gran sentimento e vive immagini . . . . « XII . . 49-51

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno ecc. Morale avvertimento. . . . . . « XVI . . 118-120

Sempre a quel ver, che ha faccia di menzogna ecc. Preoccupazione sentenziosa . . . « « . . 124-126

Per correr miglior acqua alza le vele ecc. Nobile allegoria poetica	*Purg.*	I . . .	1-3
O dignitosa coscienza e netta, come ecc. Esclamazione sentenziosa	«	III . .	8-9
Matto è chi spera che nostra ragione ecc. Sentenza grave seguita da bella apostrofe .	«	« . . .	34-44
Quando per dilettanze ovver per doglie ecc. Riflessione filosofica energicamente dichiarata per dar luce al suo concetto	«	IV. . .	1-18
Sta come torre ferma che non crolla ecc. Avvertimento sentenzioso	«	V. . .	14-18
Del color cosperso, che fa l'uom di perdon talvolta degno. Perifrasi del *rossore*	«	« . .	20-21
Ahi serva Italia, ecc. Apostrofe magnifica per concetti e per figure	«	VI . .	76-90
O Alberto tedesco, ecc. Luogo splendido per forza di concetti, vivezza d'immagini, ed accumulamento di figure .	«	« . . .	97-151
Era già l'ora che volge il desio ecc. Perifrasi della *sera*, per circostanze di soavissima sensazione.	«	VIII . . .	1-6
La concubina di Titone antico ecc. Perifrasi del tempo che dalla *mezzanotte* volge all'*aurora*	«	IX . . .	1-9
Nell' ora, che comincia i tristi lai ecc. Perifrasi dell' *aurora*,			

per aggiunti di vera e bene studiata natura . . . . . « « . . 13-18

O vana gloria dell' umane posse ecc. Esclamazione sentenziosa . . . . « XI . . 91-93

Non è il mondan romore ecc. Definizione o perifrasi della *gloria terrena* . . . . . « « . . 100-103

La vostra nominanza è color d'erba ecc. Idem. . . . . . « « . . 115-118

Vedea colui, che fu nobil creato ecc. Or superbite, ecc. Luogo pieno di belle immagini, e figure, cioè ipotiposi, prosopopea, apostrofe, ripetizione ecc. che si chiudono con una apostrofe che insieme è un grave epifonema . . . . . « XII. . . 25-72

O dolce lume, a cui fidanza ecc. Apostrofe al Sole . . . « XIII . . 16-21

Di mia semenza ecc. Leggiadra allegoria seguita da sentenziosa interrogazione . . . « XIV . . 85-87

O immaginativa, che ne rubi ecc. Bella apostrofe alla Fantasia con interrogazione e risposta » XVII. . 13-18

Posto avea fine al suo ragionamento ecc. Dipintura vaghissima piena di immagini e di figure . . . . « XVIII . . 1-15

Nell'ora che non può il calor diurno ecc. Altra perifrasi dell'*ultima ora della notte.* . . . « XIX . . 1-6

Maledetta sia tu, antica lupa ecc. Imprecazione veemente, cui vien dietro una bella apostrofe interrogativa . . . . « XX . . 10-15

EDIZIONI E COMENTI PIÙ CELEBRI.

Divulgata appena la divina Commedia divenne libro di studio, ed uomini illustri di quel secolo si diedero a scriverne dichiarazioni. I primi dicesi che fossero *Iacopo* e *Pietro* figliuoli di Dante, e *Bosone da Gubbio* ospite del medesimo. L'autore dell' *Ottimo comento*, conosciuto sotto il nome di *anonimo famigliare di Dante*, è de'più antichi, comechè spesso riferisca altre chiose divenute già popolari. L'abate Mehus parla di comenti fatti da *Accorso de'Bonfantini* francescano, da *Micchino da Mezzano* canonico di Ravenna, e da altri dello stesso secolo del poeta. Nel 1350 da Giovanni

Visconti signor di Milano furono invitati sei dotti a scrivere un ampio comento, di cui dice il Tiraboschi conservarsi copia nella Biblioteca Laurenziana in Firenze; e si crede che di questi scrittori uno fosse il *Petrarca*, ed un altro *Iacopo della Lana*. Comunque ciò sia, di quest'ultimo s'ha un comento, che fu più volte mandato a stampa, e tradotto in latino ed ampliato da *Alberigo da Rosciate*. Nel 1373 con decreto de'9 Agosto il *Boccaccio* fu destinato a spiegare pubblicamente la divina Commedia in Firenze con uno stipendio di 100 fiorini l'anno: ed in questa occasione egli scrisse il suo comento. Nel 1381 fu nominato a succedergli *Antonio Piovano*; e questi nel 1401 fu surrogato da *Filippo Villani* riputatissimo storico di quel tempo. Bologna imitò l'esempio di Firenze, ed a leggere pubblicamente la divina Commedia destinò *Benvenuto da Imola*, che nel 1375 diede ancora il suo comento; e similmente Pisa ebbe *Francesco Buti*, Venezia *Gabriello Squarto*, e Piacenza *Filippo da Reggio*. Nel secolo decimoquinto vennero fuori i comenti di *Martino Paolo Nidobeato*, che resero famosa l'edizione Nidobeatina, e mano mano quelli del *Landino*, del *Vellutello*, del *Daniello*, del *Venturi*, del *Volpi*, del *Dionisi* e del *Lombardi*. Tra i più recenti si distinsero il *Rosa Morando*, il *Biagioli*, il *Costa* e il *Tommaseo*, nè si vogliono tralasciare i nomi illustri del *Cesari*, del *Monti*, del *Perticari*, e del *Foscolo*, che co'loro egregi scritti illustrarono di non poco il divino poema. L'arte tipografica non tardò guari a prestare il suo culto all'Alighieri, e vi chiamò spesso compagna la calcografia. L'anno 1472 Fuligno, Jesi e Mantova ne diedero le prime edizioni in foglio, un'altra Napoli nel 1477, similmente Venezia nello stesso anno, Milano nel 1477 e 1478 la Nidobeatina, indi Firenze nel 1481 un'altra in foglio adorna di figure in rame, e questa servì alla Crusca. Nel solo spazio di trent'anni, cioè dal 1470 al

1500 se ne riprodussero fino a 19. Nel seguente secolo le edizioni furono 40, tra le quali sono degne di essere mentovate le tre di Venezia del 1502, 1544, e 1561, come pure quella di Firenze del 1595. Risvegliato nel sec. XVIII l'amor delle lettere, si videro in esso ben 37 edizioni del sacro poema. Sono da novorare le prime in cosiffatta serie quella di Napoli del 1716, e quella di Padova del 1726 e 1727. Tra le edizioni che portano le dichiarazioni del Venturi è la migliore quella di Verona del 1749, che fu riprodotta in Firenze nel 1771 e 1774. Roma nel 1791 diede l'edizione della divina Commedia spiegata e difesa dal Lombardi; indi il Zatta in Venezia nel 1757 e 1758, il Bodoni in Parma nel 1796, la società tipografica di Pisa nel 1804, ed il Masi in Livorno nel 1807 si adoperarono a farne delle bellissime. Ma sopra tutte le altre città volle riportar la palma Firenze, come patria del poeta; chè da essa uscì nel 1838 l'edizione del Passigli adorna di alcune incisioni in rame ad arricchita delle note di tutti i più recenti comentatori; e quella della tipografia del Vulcano incominciata nel 1846 con un maggior numero d'incisioni, e co'comenti del Niccolini, del Capponi, del Borghi e del Becchi. Giova augurarci, che mai non manchino uomini operosi i quali facciano pruova di tutto lor potere per accendere sempre più gli animi nell'amore e nello studio di quel supremo capolavoro della nostra poesia.

INDICE



PARTE PRIMA

DANTE ALIGHIERI.

CAPO PRIMO.

Stato politico, morale e letterario d'Italia ne' tempi anteriori a Dante.

CAPO SECONDO.

Fatti spettanti alla vita di Dante.

CAPO SECONDO.

Esame ermeneutica del divino poema.

CAPO TERZO.

Esame rettorico della divina Commedia.

APPENDICE.

FINE.


BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE

